



Anno 25 Numero 1
gennaio-febbraio 2023

Ristretti

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Orizzonti

www.ristretti.org

SEMPRE PIÙ SOLI, SEMPRE PIÙ MURATI VIVI

Redazione di Ristretti Orizzonti
Via Due Palazzi, 35/a
35136 Padova

Sede esterna
Via Citolo da Perugia, 35
35138 Padova,
Tel/fax: 049654233
mail: ornif@iol.it; direttore@ristretti.it

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 filiale di Padova



Parliamone:

La speranza è che sia possibile uscire da tutta questa ferocia

inFormaMinore:

Come rispondere a quel male che affascina le nuove generazioni?

Spazio libero:

In difesa della vita di Alfredo Cospito, ma anche di quella di mio padre

Carcere, istruzione, formazione

Sociologia del carcere: studenti finiti a studiare in carcere

Gianni Leone
2020

Gianni Leone
2020

Editoriale



1 Un paese di giustizieri
di Ornella Favero direttrice di Ristretti Orizzonti

Parliamone



3 La speranza è che sia possibile uscire da tutta questa ferocia
Dialogo con Alessandro Barbano, giornalista, autore di "L'inganno"



inFormaMinore



13 Come rispondere a quel male che affascina le nuove generazioni?
dialogo con don Claudio Burgio, cappellano del carcere minorile Beccaria, e Daniel Zaccaro, educatore con una storia da "bullo"



27 Personalmente ho vissuto il carcere minorile come una "certificazione criminale"

di Raffaele Delle Chiaie, Casa circondariale di Frosinone

Spazio Libero



30 La scommessa
di Antonio Bincoletto, Garante dei diritti delle persone private o limitate nella libertà personale - Comune di Padova



35 Mi piacerebbe che sulla rieducazione si potesse discutere in modo più ampio, serio e approfondito
di Carla Chiappini, coordinatrice della redazione di Ristretti a Parma

36 Progetto "IV Piano": percorrendo strade ALTERNATIVE a cura della Redazione



38 Un curioso incontro a Venezia per parlare di Cospito
di Elton Kalica



40 In difesa della vita di Alfredo Cospito, ma anche di quella di mio padre
di Paolo Gatto, Ristretti Orizzonti



42 Sociologia del carcere: studenti finiti a studiare in carcere di Elton Kalica



43 Un corso di Sociologia in carcere che ha incuriosito e smosso gli studenti "liberi"
di Leonard Gjini



45 La subcultura carceraria attraverso le pratiche di vita quotidiana
di Chiara Fava e Anna Guerriero, studentesse



48 Autolesionismi: una questione estremamente complessa sulla quale il carcere dovrebbe interrogarsi seriamente
di Agnese Pellay e Laura Moreno, studentesse

Redazione

Haythem Aouadi, Sviadi Ardazishvili, Ignazio Bonaccorsi, Fahd Bouichou, Shkëlqim Daja, Amin Er Raouy, Paolo Gatto, Leonard Gjini, Marius Haprian, Enrico Luna, Artur Mucaj, Resmi Nikolli, Marino Occhipinti, Antonio Papalia, Giuseppe Prostamo, Tommaso Romeo, Rocco Varanzano, Armand Vrioni

Redazione di Ristretti Parma

Ciro Bruno, Claudio Conte, Salvatore Fiandaca, Antonio Di Girgenti, Fabio Magnetti, Giovanni Mafrica, Gianfranco Ruà, Antonio Lo Russo, Aurelio Cavallo, Fabio Magnetti, Domenico Papalia
Responsabile della Redazione: Carla Chiappini

Redazione di Ristretti Genova Marassi

Giuseppe Talotta, Carmelo Sgro, V.M, Rocco Responsabili della Redazione:
Grazia Paletta, Fabiola Ottonello e Jenny Costa

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Francesco Morelli, Francesca Rapanà, Lorenzo Sciacca

Servizio abbonamenti

A cura della Redazione

Trascrizioni

Bruno Monzoni, Rocco Varanzano

Realizzazione grafica e Copertina

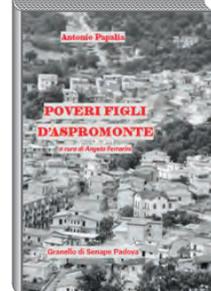
Elton Kalica

Collaboratori

Daniele Barosco, Biagio Campailla, Donatella Erlati, Lucia Faggion, Mauro Feltini, Angelo Ferrarini, Armida Gaion, Ulderico Galassini, Tino Ginestri, Elisabetta Gonzato, Fernanda Grossele, Elisa Nicoletti, Carmelo Musumeci, Rachid Salem, Anna Scarso, Pasquale Z.



Riproduzione di opera di G.L., persona detenuta con fine pena mai



Poveri figli d'Aspromonte

di Antonio Papalia

Un romanzo che nasce da storie di malavita, raccontate da chi è vissuto in quei luoghi, l'Aspromonte selvaggio. È la vita di un gruppo di ragazzi di un povero paese della Calabria...

Edizioni Ristretti, 2018
pag. 124, 10 euro

E il Mondo si chiude fuori

Un racconto dal carcere

a cura di Grazia Paletta

Edizioni Adastra, 2022



I diritti d'autore saranno devoluti alla Redazione di Ristretti Orizzonti

"E il mondo si chiude fuori" è un romanzo corale, una storia di vita immaginata ma possibile, credibile e nello stesso tempo fantasiosa. Il desiderio di dar vita a una "creatura comune" si è manifestato fin dall'inizio del corso di scrittura creativa avviato nel 2016 nell'Istituto Circondariale di Marassi. È nata così una "storia criminale" - con personaggi che si ispirano al vissuto reale dei vari autori - che parla di carcere, di azioni illegali, di voglia di emergere, di vizi, di denaro, di prepotenze e di violenze, ma anche di ricerca di sé, di significati altri, di affetti perduti, di prese di coscienza e, dalla prima all'ultima pagina, di amicizia, di rispetto, di desiderio di aiutarsi e di voglia di ricominciare insieme.

Stampato da MastePrint Snc

Via dell'Industria, 11 - 37060 Mozzecane (VR)

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999. Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C. Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti

Sede interna:
Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova
Sede esterna:
Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova
tel/fax: 049654233
e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it,
sito web: www.ristretti.it; www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova

Cattivi per sempre?

Voci dalle carceri: viaggio nei circuiti di Alta Sicurezza



Collana: Le Staffette
pag. 176, 14 euro

«Anche i sogni mi hanno abbandonato, tanto che senso ha sognare, se poi quello che desidero sarà inesaudibile?»

Nelle sezioni di Alta Sicurezza delle carceri ci stanno "i mafiosi". Bisogna trattarli duramente, si dice, perché non c'è possibilità di recuperarli. Chi pensa il contrario viene ritenuto, nella migliore delle ipotesi, un ingenuo, un "buonista" e, nella peggiore, uno che non ha il senso dello Stato. E se non fosse così? Ornella Favero, da vent'anni impegnata, con Ristretti Orizzonti, nell'informazione, nella formazione e negli interventi sulle pene e sul carcere, ha compiuto un viaggio nell'Alta Sicurezza. Ha visitato gli istituti, parlato con i detenuti e il personale, sentito i familiari. Di quel viaggio e di quell'esperienza questo libro propone qui una sintesi di grande efficacia e intensità. Con una conclusione univoca: l'impostazione sottostante ai circuiti di Alta Sicurezza è spesso crudele.

Per qualche metro e un po' d'amore in più



Edizioni Ristretti, 2017
pag. 416, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di **15 euro** sul conto corrente postale **1042074151**, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario "Granello di Senape".

Raccolta disordinata di buone ragioni per aprire il carcere agli affetti

Tema del volume sono gli affetti ristretti, cioè i sentimenti e i rapporti limitati, interrotti, chiusi, raccontati dalle esperienze di chi sta subendo la condanna e di chi ha cercato di tenere i legami nonostante gli spazi e i tempi dei colloqui o di una telefonata, con prime vittime proprio le famiglie e i figli. Il volume nasce dal tema di discussione e confronto proposto nell'Anno Scolastico 2013-14 a scuole, associazioni, istituti di pena con il titolo: "Per qualche metro e un po' d'amore in più". Nel corso del 2014 e all'inizio del 2015 sono arrivati alla redazione interna ed esterna di «Ristretti» centinaia di testi, rivisti poi e riuniti con un lavoro a più mani fino alla fine del 2016. 416 pagine, 207 testi provenienti da più di 60 Carceri italiane e da una ventina di Scuole superiori a cura di Angelo Ferrarini, docente al laboratorio di lettura scrittura ascolto.

È possibile abbonarsi

- Una copia 3 €
- Abbonamento ordinario 30 €
- Abbonamento sostenitore 50 €

Online tramite PayPal:

Con lo strumento: invia denaro
Paga un prodotto o un servizio e-mail: redazione@ristretti.it
Con i pulsanti che trovate a questo indirizzo:
http://www.ristretti.it/giornale/index.htm
Tramite versamento sul C.C. postale: **1042074151**
IBAN: **IT44X0760112100001042074151**
intestato all'Associazione di volontariato:
"Granello di Senape Padova", Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Per informazioni riguardanti i progetti di Ristretti Orizzonti e il servizio abbonamenti, chiamare dal lunedì al giovedì dalle 8:30 alle 17:00 il numero telefonico 340 7451026



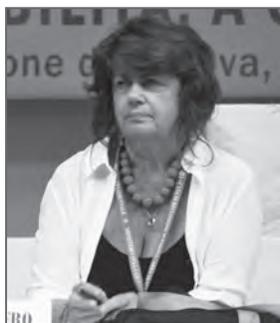
UN PAESE DI GIUSTIZIERI

DI ORNELLA FAVERO,
PRESIDENTE DELLA CONFERENZA NAZIONALE VOLONTARIATO GIUSTIZIA
E DIRETTRICE DI RISTRETTI ORIZZONTI

Paolo Gatto ha 25 anni, è di Messina ma è detenuto a Padova, ha il padre in regime di 41-bis da 21 anni, la madre che si è fatta cinque anni di galera, per poi venire assolta. Basterebbe questa vicenda, io credo, per far capire la mostruosità di un regime, che ha trasformato nel tempo una emergenza reale in una tortura prolungata a non finire, fatta per recidere i legami del detenuto con la criminalità organizzata, ma diventata uno strumento per distruggere i legami famigliari. Per sentirci meglio, potremmo dire che si tratta pur sempre di famiglie di criminali, ma io vedo ogni giorno Paolo e mi rifiuto di pensare che non abbia diritto ad avere un padre.

Il dizionario di italiano De Mauro alla parola "giustiziere" dà la seguente definizione: "chi ristabilisce la giustizia con rigore implacabile"; più o meno la stessa definizione la dà il dizionario Garzanti: "chi ristabilisce l'ordine e la giustizia con inflessibile rigore". Il punto è esattamente questo: ci può essere giustizia là dove si usa un rigore "implacabile e inflessibile"? È giusto che degli esseri umani siano implacabili e inflessibili nel giudicare altri esseri umani? No, non è giusto, eppure, il nostro è un Paese pieno di giustizieri in tutti i campi: magistrati, giornalisti, politici, in troppi interpretano il loro mestiere come una missione e si sentono un po', per dirla con i Blues Brothers, "in missione per conto di Dio".

Parliamo prima di tutto di giornalisti: ho sentito di recente una giornalista gridare allo scandalo perché ora lo Stato darà tutte le cure necessarie a Matteo Messina Denaro, mentre tanti cittadini comuni sono costretti ad attese lunghissime per avere una TAC; ho visto altri giornalisti inseguire, per strappargli un'intervista, famigliari o parenti di esponenti della mafia o presunti tali e poi, di fronte ad un loro rifiuto, scandalizzarsi per questa manifestazione di inciviltà e



mancanza di rispetto per l'informazione.

Ecco, io vorrei porre loro una domanda elementare: ma perché oggi, con il livello di bassezza raggiunto da tanta informazione, qualcuno dovrebbe accettare di farsi massacrare da giornalisti privi di scrupoli e di una qualsiasi

forma di etica professionale? Che cosa pensiamo, che nelle narrazioni del male tutto sia lecito e giustificato perché noi stiamo saldamente dalla parte del Bene e a "loro", quelli che hanno fatto i reati, possiamo impunemente far provare un anticipo di inferno?

E non è un caso che il professor Vittorio Manes, docente di diritto penale ed esperto di informazione giudiziaria, definisca l'esperienza di chi finisce sulle prime pagine dei giornali per un fatto di giustizia "un'esperienza ustionante, una discesa agli inferi". Di questo si tratta, di una informazione che fa a pezzi, che ustiona chi è finito schiacciato nel tritacarne della Giustizia.

Ma parliamo anche di magistrati, e delle procure che mandano le informative, determinanti per tanti ergastolani che dopo anni, decine di anni di galera vorrebbero tornare a respirare un po' di libertà.

Voglio riportare un pezzo di informativa di una Procura, a proposito di un detenuto, da trentun anni in carcere, prima in 41-bis, ora in Alta Sicurezza, perché è una prosa davvero esemplare, che fa capire come sul nulla si possa costruire un formidabile quadro di pericolosità sociale: "Dalla consultazione degli atti di questo Ufficio, considerato il lungo periodo detentivo tuttora in atto, non sono emersi elementi in merito all'attualità dei collegamenti tra il predetto e la criminalità organizzata o eversiva, tuttavia, stante la condanna per associazione mafiosa, allo stato degli atti non risulta abbia preso le distanze da tale consorteria di cui risulta essere stato parte integrante con posizione apicale, considerando

che l'appartenenza dello stesso ad un sodalizio di tipo mafioso è già stata precedentemente accertata è concreto il rischio che se assoggettato ad un regime di minor controllo, possa tornare a delinquere e a cagionare un concreto pericolo per l'ordine e la sicurezza pubblica". Ma cosa significa "è concreto il rischio..." quando l'appartenenza ad un "sodalizio di tipo mafioso" risale al secolo scorso, e nel frattempo questa persona ha trascorso anni in galera, fuori dal mondo, controllato in ogni passo del suo difficile percorso per diventare una persona diversa?

Dice di sé un altro detenuto, ex appartenente alla criminalità organizzata, descrivendo la sua partecipazione a un progetto davvero "riparativo" come quello di confronto con le scuole: *"Ai ragazzi spiego di essere diventato a mia volta un cattivo maestro, uno che attirava a sé i giovani, e che le persone del mondo della 'ndrangheta non sono un ente benefico che si adopera per il bene della popolazione, ma lo fanno solo ed esclusivamente per un proprio interesse e cioè potere e soldi, e per mantenere il potere spesso abbiamo usato la peggiore delle violenze. (...) Racconto che quel mondo lì è fatto di un pensiero, una religione estremista per cui tanti ragazzini sapendomi ancora in galera e sapendo che ero ancora al 41-bis, si convincevano che io sono ancora chi sa chi, un idolo, invece questi ragazzini che pensano che siamo degli idoli, se ci sentono parlare con gli studenti capiscono che ne usciamo volutamente da pezzi di merda, e gli farebbe un gran bene".* Che cosa devono fare, queste persone, per dimostrare ai giustizialisti di tutte le categorie e le appartenenze politiche che la formula "i mafiosi non cambiano mai" è, appunto, una formula indimostrabile, e anche fuori da quella Costituzione, che non nega a nessuno la possibilità della rieducazione?



Ci ha detto Alessandro Barbano, "giornalista liberale" come si definisce lui, per anni direttore del Mattino di Napoli, in una intervista dedicata al suo libro *L'inganno*, che pubblichiamo in questo numero di *Ristretti*: *"Ho raccolto il dolore che questa macchina della giustizia sparge attorno a sé anche con le migliori intenzioni. Questa scia di dolore mi ha indotto a chiedermi se tutto questo fosse proprio necessario, se davvero, per assicurare la giustizia, si deve produrre anche tanta ingiustizia".*

No, non deve essere necessario, ma perché non lo sia è importante che cambi il rapporto con chi amministra la Giustizia: un rapporto oggi troppo asimmetrico, in cui anche il più onesto e specchiato dei cittadini di fronte a un magistrato si sente spesso in difetto, poco considerato, intimorito. In fondo, aveva ragione Montesquieu quando, già più di tre secoli fa, ci metteva in guardia da questa forma di pericolosa disuguaglianza: *"Bisogna poi che i giudici siano della stessa condizione dell'accusato, o suoi pari, perché egli non possa sospettare di esser caduto nelle mani di persone inclini ad usargli violenza".*





La speranza è che sia possibile uscire da tutta questa ferocia

La ferocia di cui abbiamo parlato con Alessandro Barbano, giornalista, autore di "L'inganno", è certo quella di chi ha commesso reati, ma è anche quella di una parte delle istituzioni che al male sa rispondere solo con un male non meno feroce

A CURA DELLA REDAZIONE

Alessandro Barbano, giornalista professionista, laureato in Giurisprudenza, è stato, fra l'altro, direttore del quotidiano Il Mattino di Napoli da dicembre 2012 a quando ha lasciato l'incarico a giugno 2018. È autore di saggi prevalentemente dedicati al giornalismo: *Professionisti del dubbio* (1997), *L'Italia dei giornali fotocopia* (2003), *Degenerazioni* (2007) e *Dove andremo a finire* (2010). Nel 2012 ha pubblicato, in collaborazione con Vincenzo Sassu, il *Manuale del giornalismo*, nel quale esamina la professione giornalistica contemporanea, con particolare attenzione ai social media e al giornalismo partecipativo, effettuando anche una comparazione fra la situazione italiana e altre in giro per il mondo.

Di recente è uscito il suo libro *L'inganno. Antimafia. Usi e soprusi dei professionisti del bene*. Così ne spiega i contenuti l'autore: "Qui si raccontano gli abusi, gli sprechi, i lutti, il dolore e l'inquinamento civile perpetrati, in nome della lotta al crimine, da un sistema burocratico, giudiziario, politico e affaristico cresciuto a dismisura e fuori da ogni controllo di legalità e di merito". Sono i nostri temi, quelli più difficili da trattare, quelli che appena li sfiori ti chiudono la bocca definendoti "amico dei mafiosi". Ma Alessandro Barbano non sembra condizionato dalla paura di essere qualificato in questo modo, lui per anni ha avuto a che fare, da giornalista, con tanti casi di malagiustizia e tanta ferocia anche da parte delle Istituzioni, e ha deciso di raccontarlo, senza reticenze, senza timore di vedersi qualificato come "contiguo" all'organizzazione mafiosa.

Ornella Favero: Abbiamo letto il tuo libro, e ne abbiamo molto parlato, perché tratta di temi che ci sono cari, tra l'altro, ti proporremo anche un capitolo che secondo noi manca. Ma vorrei che fosse qualcuno della redazione a cominciare con le domande.

Tommaso Romeo, Ristretti Orizzonti: Sono un ergastolano ostativo, da trent'anni in carcere. Ho letto il suo libro, ho visto che lei documentava con i fatti alcune "devianze", chiamiamole così, della Giustizia, tra cui degli abusi nell'ambito della prevenzione, e in particolare mi ha colpito un capitolo su Rocco Femia. Parlo di Rocco Femia perché io abitavo lì vicino e conosco anche la situazione, ma volevo farle una prima domanda: come le è venuta l'idea di scrivere questo libro, che sicuramente sapeva che avrebbe ricevuto molte critiche anche da molti suoi colleghi? Da dove le è venuto l'input di scrivere un libro così critico su questioni così impopolari?



Alessandro Barbano: lo faccio il giornalista da molti anni, ho fatto per sei anni il direttore del Mattino di Napoli, quindi ho raccolto il dolore che questa macchina della giustizia sparge attorno a sé anche con le migliori intenzioni. Storie di dolore come quella di Francesco Greco, per esempio, o di quell'imprenditore che si è suicidato perché ha ricevuto l'interdittiva, la stessa storia di Rocco che io avevo conosciuto e su cui avevo già scritto un articolo. Questa scia di dolore mi ha indotto a chiedermi se tutto questo fosse proprio necessario, se davvero, per assicurare la giustizia, si deve produrre anche tanta ingiustizia. È possibile immaginare una giustizia più chirurgica, più aderente all'obiettivo che vuole perseguire? e dunque, questo mi ha indotto a fare questa scelta.

Le preoccupazioni, sai, ci sono; un po' di persone a me vicine mi hanno detto "ma chi te lo fa fare?", però io ho sempre fatto il giornalista in questa maniera, in tutta la mia vita, e non me ne pento, ho sempre scritto quello che sentivo, quello che pensavo senza appartenenze, anche perché rispondo alla mia coscienza. Poi adesso sono arrivato a 61 anni, sono vicino alla pensione, lavoro da quando ne avevo 18, se posso usare un lessico non molto elegante, posso dire che non me ne fotte niente delle critiche, ma proprio niente, e neanche degli attacchi. Certo, qualcuno dice "sì, ma non hai paura?". Io personalmente non ho paura, io credo che criticare un apparato burocratico non possa spaventare – se dobbiamo spaventarci della critica a un apparato burocratico è la fine, insomma – io non penso di aver fatto niente di straordinario, ho fatto quello che la mia coscienza sentiva, quello che diceva e sì, il senso comune purtroppo è contrario, è l'opposto di quello che ho scritto, lo so bene. Vado nelle trasmissioni e gioco 4 a 1, 5 a 1, tutti la pensano diversamente.



Tommaso Romeo: Sì, l'ho vista ieri sul TG2.

Alessandro Barbano: Anche ieri sera, l'hai visto forse, lì c'era Gomez che raccontava le cose di 40 anni fa, parlando del mezzogiorno, perché per lui tutti i calabresi che hanno un locale a Milano sono mafiosi, e perché non li arrestano se sono mafiosi? Questo è un modo di ragionare che per me è inconcepibile, io sono un uomo del Sud, quindi, la mafia è un nemico, e purtroppo è anche una suggestione che ha catturato troppe coscienze in assenza dello Stato. La dobbiamo combattere, chi di voi ci è caduto dentro deve fare un'autocritica importante perché la mafia non porta nessuno sviluppo, nessuna ricchezza, nessun benessere, però lo Stato feroce non è la terapia giusta, lo Stato deve perseguire i reati e poi deve cercare di portare una pacificazione, a un senso della misura delle cose, quindi questo modo di raccontare il Mezzogiorno, come lo raccontava ieri Gomez, mi troverà sempre contrario, perché io sono un uomo del Sud e non è vero che nel Sud tutto è mafia. E poi appunto la giustizia deve avere una misura, l'ergastolo ostativo non è una misura, è una ferocia inutile che non produce nulla, e non consente neanche il pentimento, dal momento che uno che è condannato a vita non può pentirsi, perché non sente giusto quello che ha ricevuto. E quindi io capisco la tua condizione e mi auguro che questa legge barbara che hanno fatto venga dalla Corte costituzionale cancellata. Mi auguro che i magistrati di Sorveglianza abbiano coscienza per trovare nelle pieghe di questa legge uno spazio per far uscire il più possibile persone che hanno già scontato una parte consistente della loro pena e che si sono ravvedute. Io credo che dobbiamo continuare a lavorare in questa direzione, a promuovere questo pensiero anche se siamo in minoranza. Io penso che si debba avere fiducia nel futuro, sono un liberale, credo che il futuro non sia già scritto, lo scriviamo noi. Poi le battaglie le perdiamo anche, ma le dobbiamo fare lo stesso.

Tommaso Romeo: Sì, io credo che il male si debba combattere, ma con le cure giuste. Il fatto che mi fa paura è che in tanti siano convinti che siamo sempre in guerra, ma in tutte le guerre ci sono molte vittime innocenti, anche in questa che stanno portando avanti. Mi fa paura che siano così convinti. Se si continua a par-

lare di persone nella mia situazione, di ergastolani ostativi, come di irriducibili, duri e puri, si ha un effetto boomerang su quei ragazzini che stanno in certi quartieri e che vedono quelle persone come degli eroi. Agli occhi di quei ragazzini le persone come me diventano quasi delle vittime, dei martiri. Un buon medico il paziente lo deve curare, se io sono in carcere perché sono un criminale... allora mi devi curare. La Costituzione dice questo, ma con le leggi che ci sono oggi non c'è cura, nessuno va a vedere il finale, che dovrebbe essere quello di curare l'ammalato e portarlo fuori nella società in modo positivo, sono tanti a ritenere che il modo di curare è annientare.

Del suo libro mi hanno colpito molto alcune storie che hanno avuto la fortuna di essere tirate fuori da lei, ma ci sono chissà quante altre storie sommerse. Io in 30 anni di carcere ho incontrato, per esempio, tanti, ma tanti, imprenditori a cui avevano preso tutto, e che poi hanno assolto. Io sono stato al 41-bis per anni e ho visto anche ragazzi di 20 anni o poco più che poi addirittura sono stati assolti dopo 3-4 anni di processi. Secondo me tutte queste leggi di emergenza devono avere una fine, le emergenze devono avere una fine, invece oggi, anche dopo la cattura di Matteo Messina Denaro, sembra che lo Stato non voglia dire "abbiamo vinto".

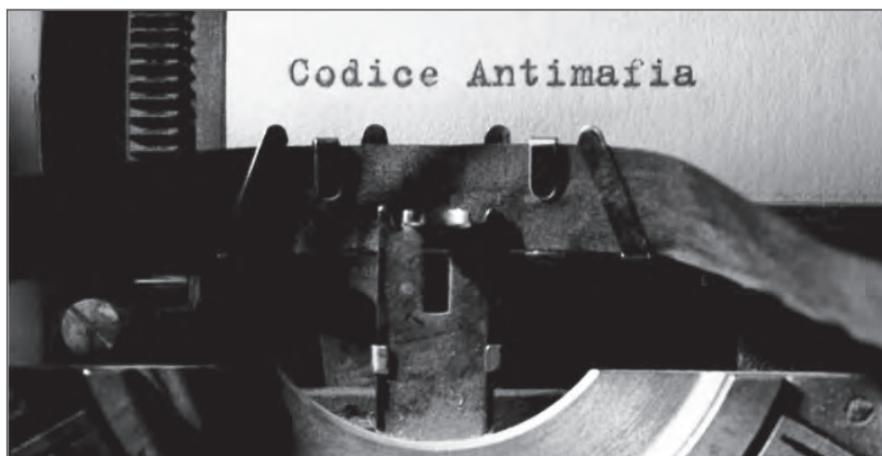
Alessandro Barbano: Sai perché? L'emergenza serve per giustificare la macchina dell'emergenza. Questo è quello che questo libro scrive e dice. La macchina dell'emergenza è macchina di potere e macchina di lucro, però io credo che nella vostra prospettiva voi dovete sfruttare le pieghe che si aprono nella legislazione. Oggi la Corte costituzionale ha aperto una piega importante, il Parlamento l'ha contraddetta però vediamo come finisce questa partita. È importante, secondo me, che anche attraverso strumenti come Ristretti Orizzonti si cerchi di comunicare una volontà di pacificazione. Voi non dovete commettere l'errore che fa lo Stato: lo Stato ha bisogno della guerra, voi non dovete sentirvi in guerra, senno facciamo tutti lo stesso errore, perché la guerra non esiste più. La guerra di fatto è stata combattuta, è stata vinta, poi esiste la criminalità ed è giusto che lo Stato la persegua. C'è stato un momento di una guerra, c'è stata la guerra del terrorismo, quel momento in cui lo Stato era sotto l'attacco del terrorismo, nel '78, '79, '80, poi c'è stata la guerra di mafia, in cui



lo Stato è stato sotto l'attacco dei Corleonesi, quella è stata una guerra effettivamente, dopo di che la guerra è finita. C'è uno Stato, una democrazia liberale che garantisce i diritti e poi ci sono le persone che commettono i reati ed è giusto che paghino, però l'idea della guerra deve essere superata, ecco, questo è importante. È ovvio che, siccome la guerra si fa sempre in due, non bisogna dare adito alla controparte di sentirsi in guerra, perché la controparte in questo momento è come se avesse la necessità di continuare a sentirsi in guerra. Basta vedere il racconto che si è fatto dopo l'arresto di Messina Denaro, questa tentazione di enfatizzare ancora. La trasmissione che avete visto ieri è una trasmissione in cui si raccontano un sacco di fesserie, di luoghi comuni. Avete visto al TG2 questa rappresentazione mitizzata della mafia, che poi suscita l'effetto opposto nei ragazzini per lo spirito di emulazione, come dicevi tu, ma soprattutto serve a giustificare l'esistenza di una macchina di potere, che è una macchina che si è strutturata nella democrazia e che al suo potere non rinuncia, anche perché quel potere porta non solo situazioni di vantaggio simbolico, ma anche denaro, perché ci mangiano parecchi con quella macchina lì. Però è necessario produrre una pacificazione e una delle due parti deve farsi avanti. Lo Stato a volte commette l'errore di non essere pronto, io ho visto anche le dichiarazioni fatte: tu hai arrestato Messina Denaro, hai chiuso la stagione delle stragi, l'emergenza si è chiusa, adesso riconsideriamo, interveniamo sul principio di rieducazione della pena, superiamo il 41-bis... invece no, con orgoglio si esibisce il 41-bis come se fosse una specie di medaglietta che bisogna attaccarsi al petto, questa è la cultura. Poi però, grazie a Dio, ci sono anche persone pensanti, con cui dialogare, che cercano di far ragionare, avete visto anche in questo momento sulla vicenda di Cospito. Cospito ha fatto una battaglia importante, però la sfida

degli anarchici è un errore, lasciatemelo dire. Perché Cospito fa una battaglia importante non solo per la sua vita, fa una battaglia politica importante per tutti perché mette la sua vita in gioco per affrontare un tema che riguarda il destino di tante persone che sono in carcere e lo fa in modo pacifico, non violento, quindi vincente, tant'è vero che tutta l'intelligenza, la coscienza pubblica più avvertita si mettono dalla sua parte, e poi arrivano questi con le minacce, le violenze, è ovvio che lo Stato ritorna nella posizione di arroccamento, è un errore clamoroso quello, è un errore che non porta a niente. Voi dovete immaginare di essere anche un soggetto politico importante, perché voi avete addosso l'esperienza del dolore, anche l'esperienza degli errori commessi su cui è giusto che lavoriate e ne facciate tesoro, ma anche l'esperienza del dolore della pena subita, e quindi dovete agire politicamente su questo patrimonio. E questo è importante secondo me, perché questo Paese deve tornare a ragionare fuori dagli schieramenti, dalle contrapposizioni, dalle bandierine che non aiutano. A me è dispiaciuto molto quello che è successo in queste ore, perché invece pensavo che la battaglia di Cospito potesse diventare una battaglia per tutti e questi invece si sono messi con le loro azioni dimostrative a fare casino, per ottenere che cosa? Lo Stato ovviamente dice "noi non trattiamo con chi ci minaccia", è comprensibile. Ecco, questo è un errore da evitare, non serve a nulla. Capisco l'incazzatura, ma non serve a nulla.

Tommaso Romeo: Volevo aggiungere che i mezzi di comunicazione hanno un forte potere rispetto a questi temi. Anche noi qui, dal momento che ci sono io e anche altri nelle mie condizioni, cioè condannati per mafia all'ergastolo ostativo, abbiamo subito anche degli attacchi pesanti da parte di alcuni giornalisti e di un'associazione che ci definivano "boss editorialisti contro il 41-bis", cioè, anche il nostro voler andare verso una rieducazione, un progetto di reinserimento, viene visto con pregiudizio, col pensiero che "il mafioso non cambia mai, chi è condannato per mafia non cambia mai", perciò io vedo che l'opinione pubblica è molto influenzata dai mezzi di comunicazione.



Alessandro Barbano: Assolutamente. Non solo dai mezzi di comunicazione, anche dai professionisti dell'emergenza. Uno di quelli che va dicendo in giro che il mafioso non cambia mai è un magistrato, Caselli, che va in Parlamento e afferma in modo categorico – nel libro lo scrivo – che "il mafioso non cambia mai". Ma niente, nessuno può dire che il futuro è scritto, che nessuno cambierà. Ciascuno di noi può cambiare, dipende solo da noi. Invece questo è un pensiero materialistico che non ci dà nessuna responsabilità, ma neanche nessuna speranza. È un pensiero senza speranza, sono uomini senza speranza quelli che ragionano come Caselli, però noi li dobbiamo sfidare dimostrando il cambiamento, perché se noi vogliamo dimostrare che hanno torto – e hanno torto – dobbiamo dimostrarlo per quello che è possibile, impegnandoci in tutti i modi, anche politicamente, in maniera civile a difesa dei diritti. E poi personalmente, io capisco quanto sia dolorosa l'esperienza del carcere, però credo che sia anche una grande occasione. Io non ho avuto l'occasione di vivere quello che voi vivete, quindi mi dovete perdonare se alcune valutazioni che faccio sono figlie del mio stare seduto dietro la scrivania e cercare di immedesimarmi nella vostra condizione, e certo posso commettere degli errori evidentemente, perché è facile per me parlare dall'esterno, lo so bene. Però credo che il carcere sia anche un'occasione di riflessione. Voi avete, paradossalmente, la possibilità di sbagliare meno degli uomini che stanno fuori, perché voi gli errori li avete già commessi e potete fare tesoro di questa esperienza. Chi sta fuori, chi è stato sempre dietro una scrivania, chi ha sempre comandato, chi si è sempre sentito dalla parte del giusto e poi ha commesso alcune atrocità senza rendersene conto, è cieco. Voi non dovete essere ciechi. Voi avete ragione, c'è in questo Paese una coltre di pregiudizio che è difficile da superare.

Io questo libro l'ho scritto per sfidare questo pregiudizio. La gente non sa, la gente è male informata. La gente, per esempio, non sa che in Europa l'ergastolo ostativo ce lo abbiamo solo noi. Sembra normale? In una democrazia liberale, un ergastolo ostativo nei termini in cui l'abbiamo noi non ce l'ha nessuno. Occorre dirle queste cose, occorre prendere posizione. In questo momento storico voi avete una speranza, perché si è aperta nel Paese la coscienza attorno al destino del carcere. Non è più quel buco nero che nessuno

vuole vedere. Qualcuno vorrebbe continuare a trattarlo così il carcere però io vedo che c'è più attenzione, ci sono più persone che questo tema lo mettono al centro, quindi questa è una grande occasione anche per voi e dobbiamo continuare questo dialogo. Poi, chiaro che voi lavorate per voi ma anche per le generazioni future, per chi di voi ha figli, per quelli che verranno dopo di voi, bisogna dare una prospettiva, bisogna dare una speranza che sia possibile uscire da tutta questa ferocia, tanto da quella che alcuni di voi hanno prodotto, perché è ovvio che di questo bisogna prendere atto, quanto da quella che adesso vi ritorna indietro.

Tommaso Romeo: Lei parla del carcere, io sono stato uno dei fortunati perché all'uscita dal 41-bis arrivo qui a Padova, dove con Ristretti faccio un progetto con le scuole. Il progetto con le scuole è molto importante, si potrebbe allargare, ma vedo che non c'è un orientamento politico su questo, il pensiero più diffuso sul carcere è più di contenimento: noi ti chiudiamo lì e stop. Però in tanti non si accorgono che non siamo tutti ergastolani che probabilmente non usciremo più dal carcere, c'è gente che ha il fine pena e uscirà però peggiore di quando è entrata, perché se tu non gli fai scoprire che può fare altro nella vita, una volta fuori, se tu lo tieni anni al 41-bis e poi quella persona esce con la rabbia, perché ha subito quello che ha subito, non va certo a pensare al male che ha fatto... perciò penso che se ci fosse una politica che ha a cuore il reinserimento con progetti come questo che facciamo noi, molte persone scoprirebbero che possono fare altro nella vita.

Io, per esempio, ho scoperto che mi piace parlare agli studenti, cercare di portargli la mia esperienza disastrosa per farli riflettere, però, se non avessi avuto quest'occasione, io non lo avrei scoperto mai.

Ho visto anche le critiche che sono state mosse a lei da qualcuno degli addetti ai lavori, che occupa posti molto importanti. Ma se io faccio una critica a qualcuno, devo basarla su fatti precisi, riscontrabili, come ha fatto lei.

Alessandro Barbano: Infatti non mi ha smentito nessuno, non c'è nessuna contestazione di merito, ma solo giudizi generici, è come dire che lei è pericoloso, è una affermazione che non vuol dire niente se non ci sono fatti precisi.



Tommaso Romeo: Infatti stavo arrivando proprio lì. Lei ha un passato impeccabile, ma uno come me, con quel pregiudizio per cui facciamo tutti parte della "categoria mafiosa", come fa ad avere il coraggio di parlare? Quando io vedo che lei è stato attaccato, con una vita irrepreensibile, che avrei definito inattaccabile, io dico "se attaccano lui, a me che mi fanno?", e questo non incoraggia ad andare avanti.

Alessandro Barbano: Lei non ha detto niente di male, lei ha il coraggio delle sue affermazioni e le continui a fare, con dignità e pacificamente, non deve avere paura. Io non ho paura e non deve averla neanche lei.

Ornella Favero: Allora, io vorrei intanto dare spazio a una testimonianza di quanto una certa idea di mafia rafforza nei giovani il mito, invece di distruggerlo. Amin ha un'esperienza di carcere minorile, lo può spiegare da questo punto di vista.

Amin Er Raouy: Buon pomeriggio dottore, io sono Amin e sono nato a Vieste, un piccolo paese in provincia di Foggia, non so se lo conosce.

Alessandro Barbano: Certo, io sono pugliese, sono di Lecce.

Amin Er Raouy: Bene, io vorrei fare un'osservazione. Io ho avuto diverse esperienze col carcere, ho già fatto quasi 11 anni di carcere, nonostante abbia solo 29 anni, quindi ne ho fatte un po' anche di carcere minorile. Ricordo che quando io accendevo semplicemente la televisione e sentivo "arrestato boss, fatto blitz, sequestrati milioni di euro", io le dico la verità, vedevo questi personaggi non come criminali o come chi faceva del male, ma vedevo questi personaggi come gente che mi dava ispirazione, non so come dirle. Volevo farle questa domanda: cosa pensa di questa sorta di pubblicità che viene fatta a queste persone appartenenti a organizzazioni criminali?

Alessandro Barbano: Credo che... posso chiederle quanti anni deve scontare ancora?

Amin: Ho una condanna di 30 anni e devo farne altri 18

Alessandro Barbano: Vede, questo è un Paese che si racconta per mitologie, per miti, per racconti che sono spesso falsi. È falsa l'immagine che lei si faceva dei criminali come personaggi da imitare e a questa falsità purtroppo concorre il modo in cui noi raccontiamo queste cose. Matteo Messina Denaro in questi giorni è stato raccontato come il grande capo della mafia che aveva le donne, gli orologi da 36mila euro, andava al ristorante, sperperava, viveva nel lusso più sfrenato. E in realtà però Matteo Messina Denaro viveva in una casa di 60 metri quadrati oppure talvolta in una stanza di 2 metri quadrati, probabilmente più piccola della cella dove si trova adesso, se ci pensate si è inflitto una prigionia più grande di quella che riceverà ora. Noi però mitizziamo questi personaggi, è come se scattasse un'alleanza segreta tra la mafia e lo Stato: ciascuno deve raccontare l'altro più grande di sé ed è questo che ci frega, è questo racconto che frega tanti ragazzini. Io quando ero al Mattino di Napoli – ho fatto per sei anni il direttore del Mattino – ero appena arrivato e un giorno è uscito un comunicato dei carabinieri "Arrestato boss, viveva nel lusso, ostriche, champagne, belle donne, in una villa di lusso...", poi io sono andato a vedere le foto della cattura e questo viveva in una casa in cui tutto era completamente strappato, i mobili distrutti, viveva in un sottoscala, le ostriche erano cozze e lo champagne era una bottiglia di spumante che costa 2,50€ al supermercato. E mi sono detto "Ma perché dobbiamo raccontare queste balle? Perché dobbiamo costruire questa mitologia?", è questo l'errore clamoroso che facciamo, anche nel caso di Matteo Messina Denaro. Perché è importante ricostruire la verità? Perché ricostruire la verità significa togliere potere alla mafia. Dire che Matteo Messina Denaro è ancora il boss mafioso più potente del mondo significa anche dare un credito ad una organizzazione, che oggi per altro non c'è in quei termini. La mafia dei Corleonesi, la mafia stragista, la mafia piantata su un territorio è stata già distrutta, demolita, è stata vinta dallo Stato. Matteo Messina Denaro è il superstite di quella organizzazione. Che senso ha raccontare quella mitologia? Poi è chiaro che i mafiosi ci

sono ancora, le organizzazioni ci sono ancora, io non credo che la mafia sia stata del tutto sconfitta, ma quella mafia, capace di sferrare una sfida allo Stato, non c'è più, quindi perché dobbiamo dire delle fesserie? Su questo la responsabilità nostra, dei giornalisti, di quelli che raccontano è enorme, è grande, perché poi noi ci sentiamo importanti a raccontare queste balle, ma dire che Matteo Messina Denaro è stato arrestato è una cosa buona, utile, perché è un latitante che doveva essere assicurato allo Stato, bene, è stato un risultato positivo, una buona investigazione, ma non si può dire che Matteo Messina Denaro era il capo, perché se veramente fosse stato il capo della mafia, dotato di un potere enorme, secondo voi si sarebbe messo in fila all'ASL per fare la chemioterapia? Che cosa gli costava prendere un aereo e andare a Philadelphia a curarsi in una clinica a cinque stelle e poi tornare quando fosse stato meglio? È vero che i mafiosi si nascondono bene nel loro territorio, ma quando ne hanno il controllo. Lui sapeva di essere braccato, tant'è vero che c'era stata quella trasmissione in cui un pentito aveva detto "il boss è malato", l'avrà vista anche lui quella trasmissione. Se non è scappato è perché non poteva scappare, perché non era più il capo di un'organizzazione che poteva rappresentare un'alternativa di vita. Era un disperato, che forse si è ammalato di cancro anche perché ha vissuto in una condizione di isolamento, perché la malattia, in questi casi, è anche l'effetto di una condizione di segregazione, voi lo sapete. Prima o poi, tra l'altro, penso che si farà un'indagine seria per scoprire, per esempio, qual è l'incidenza delle malattie sulla popolazione dei detenuti, e si capirà che i detenuti si ammalano di più di quelli che vivono all'aperto, in libertà, e voi lo sapete sulla vostra pelle. Questa mitologia bisogna superarla, con la cultura, con l'educazione, con il realismo. Purtroppo l'informazione pubblica non ci aiuta, perché quest'alleanza inconsapevole tra la mafia e lo Stato porta alla mitizzazione. È questo che io voglio smascherare, perché questa mitizzazione è un inganno, anche per lei, che quando era ragazzino di 17 anni ha creduto di trovare nel boss il suo modello, e quello magari era un poveraccio invece, come ciascuno di noi, come me che vi parlo, perché tutti noi siamo davanti al limite. Se uno avesse sempre coscienza del limite umano, della propria finitezza, forse commetterebbe molti meno errori. Uno fa degli errori per-



ché pensa di essere un superuomo, invece è il limite che ci dà la capacità di capire che dobbiamo fermarci di fronte ad alcune scelte della vita. Ecco, questa rappresentazione esagerata è una rappresentazione che non ha limiti, per questo è molto molto grave, perché fa danni a tutti. Fa danni ai giovani, fa danni allo Stato, fa danni alla cultura, fa danni anche a voi ovviamente, perché vi trasforma in dei supereroi negativi che dobbiamo tenere in carcere perché se uscissero sarebbero pericolosi. Ecco, questo è un racconto per lo più falso che dobbiamo smentire.

Ornella Favero: Tu dedichi molto spazio a questa cosa che chiami "ergastolo d'impresa", la cosiddetta prevenzione, che sa essere terribile con i suoi principi come il "più probabile che non", questo prendere delle analisi di tipo sociologico e farle diventare realtà giudiziarie... tu porti molti esempi drammatici di interdittive basate solo sul sospetto, di ditte confiscate sulla base non di reati, ma di supposizioni non confermate da nulla. Un po' allo stesso modo funzionano spesso le informative, le persone detenute, per esempio, per accedere ai permessi premio hanno bisogno delle informative della Direzione Antimafia. Ora io ti leggo quattro righe, giusto per capire, e penso che sarebbe bello fare una ricerca sulle informative. Le formule usate sono: *"rilevato che non risultano elementi univoci comprovanti l'interruzione dei collegamenti dell'istante con la criminalità organizzata"*, *"non potendosi escludere l'attualità dei collegamenti con la criminalità organizzata"*, *"il soggetto dà disposizione agli accolti nonostante lo stato detentivo"* senza nessun elemento di prova, ti leggo ancora, per darti un'idea anche dei toni e dello stile usati, due righe di una informativa di una questura su una persona che è qui presente *"Ad avviso di questo comando sussistono elementi significativi di sussistenza di possibilità di ripresa dei contatti tra i detenuti e la criminalità organizzata"*. Come si fa a "difendersi" da queste informative?

Alessandro Barbano: Ma, in primo luogo, io insegnerei a scrivere in italiano a queste persone, perché la lingua, se diventa un'espressione di pura burocrazia, non vuol dire niente, perde contatto con la realtà. Gli darei dei libri da leggere per capire che cos'è la realtà. È chiaro che il problema non è l'esistenza della DIA. I poliziotti esistono in tutti i Paesi, la cultura poliziesca è parte della burocrazia



di un Paese, così come i medici spesso parlano in quel linguaggio tutto loro, gli avvocati in un linguaggio tutto loro, i poliziotti anche, il problema è il peso che queste informative hanno, e quindi come vengono poi valutate da chi ha la responsabilità di scegliere e di decidere, cioè la magistratura. Questo è il grande problema, perché è ovvio che la magistratura dovrebbe avere una cultura del diritto penale fondata sul fatto e non sul giudizio soggettivo, quindi sul reato e non sul reo, perché voi non siete il vostro reato, voi siete delle persone che hanno commesso un reato, ma non siete assassini, siete persone che hanno commesso un omicidio, oppure un furto oppure una rapina, è una cosa molto diversa. Nessuno è un assassino in assoluto, tutti siamo persone, qualcuno di noi ha commesso un assassinio. Sembra una stupidaggine quella che sto dicendo ma non è così – la giustizia deve considerare le persone e poi i fatti. Allora se considerasse i fatti in nome di un diritto penale e liberale dovrebbe valutare la pericolosità proprio a partire dai fatti. E invece dire "non si può in assoluto escludere che... sussiste la sussistenza", già uno che scrive "sussiste la sussistenza" io lo manderei alla lavagna a fare le aste prima di tornare a scrivere. Però è chiaro che è il fatto che scompare. Perché anche la pericolosità, il cosiddetto giudizio prognostico che voi conoscete bene, certo è doveroso. Mettetevi nei panni di un magistrato che assume la responsabilità di dare la libertà a un detenuto e poi qualcuno esce, commette un delitto e quello dice "vedi? Hai fatto ammazzare..." a me ancora c'è qualcuno che ricorda il caso Izzo. È chiaro, il magistrato ha una responsabilità, quindi bisogna mettersi anche nei panni del magistrato, però proprio per questo il giudizio prognostico deve essere legato a elementi di fatto, che hanno una loro fondatezza scientifica, e poi la sociologia ci può anche essere utile e anche la psicologia può servire, ma non deve essere messa in mano al poliziotto, deve avere anche lì una sua coerenza, una sua fondatezza.

Purtroppo noi siamo in questo senso uno Stato di polizia, in cui le organizzazioni antimafia, come la DIA, hanno assunto un potere nella democrazia

che non si giustifica e che non è funzionale a niente. L'articolo di legge, il famoso 4bis, così come è stato modificato adesso dal Parlamento, si muove con questo stesso spirito di cui mi avete parlato, perché pretende che il detenuto dimostri non solo l'inesistenza di un collegamento attuale, ma anche l'inesistenza di un rischio di un collegamento futuro con il contesto e con le eventuali organizzazioni. Il che è una dimostrazione diabolica, perché nessuno può dimostrare l'inesistenza di un rischio e comunque non deve essere il detenuto a dimostrare l'inesistenza di un rischio, deve essere il magistrato a fare una valutazione e assumersi la responsabilità di misurare quel rischio, ma quel rischio lo deve valutare non sulla base delle relazioni della DIA, che non vogliono dire nulla perché non hanno mai visto i detenuti quelli della DIA, non sanno neanche chi siano, non hanno neanche gli strumenti, fanno solo i poliziotti. Ecco, questo è l'errore e questa è la situazione che io ho raccontato, che è paradossale, che si è prodotta e che questa legge stessa avalla e autorizza. Però, in questa ultima formulazione del 4bis c'è anche un certo spazio per i magistrati di Sorveglianza. Bisognerebbe lavorare molto con i magistrati di Sorveglianza. Io credo che organizzazioni come Ristretti Orizzonti dovrebbero immaginare per esempio un convegno con i magistrati di Sorveglianza proprio su questi temi, informative, interdittive, perché loro possono fare molto se riconoscono e assumono una responsabilità. Loro sono una magistratura considerata di serie B, perché i procuratori in questo Paese comandano di più, quindi il parere del procuratore rischia di mettere il magistrato di Sorveglianza con le spalle al muro. Questo è il rapporto di forza, però ci sono magistrati di Sorveglianza di grande valore, io ne ho conosciuti alcuni, per esempio io ho presentato il mio libro con la magistrata e presidente del tribunale di Sorveglianza di Milano, Giovanna Di Rosa, che è una donna straordinaria, di notevole sensibilità. Ho trovato una grandissima consapevolezza, maturità, responsabilità, ma bisogna fare appello su queste persone, bisogna stabilire un'alleanza politica con queste persone più sensibili per dare forza al magistrato di Sorveglianza, perché se il magistrato di Sorve-



glianza si sente effettivamente autonomo, non c'è procuratore che tenga. Quindi io penso che sul piano culturale questa sfida vada condotta. Dobbiamo superare la dimensione dello Stato di polizia che si racconta nelle pieghe di quelle righe che lei mi ha letto.

Paolo Gatto, Ristretti Orizzonti: Salve, io volevo portare la mia esperienza. Io sono di Messina, ho 25 anni, e avendo il padre al 41-bis da 21 anni, e la famiglia è quasi tutta pregiudicata, con l'antimafia ne ho passate tante da bambino. Io credo che a volte sia una persecuzione, perché oltre ad arrestare te che fai il reato, loro vanno a battere sulla famiglia, su chi è incensurato. Io, per dire, ero incensurato, non avevo problemi con la giustizia, avevo la fedina penale immacolata, ma quando la mia famiglia, con sacrifici, mi ha comprato un motorino, dopo dieci giorni è venuta la DDA e me lo ha sequestrato senza un motivo, e poi aprivi il giornale e leggevi: "Sequestro di beni alla famiglia..., sequestrati la macchina, il motorino...". Quindi ti fanno crescere fin da bambino con una sorta di rabbia, per cui ti dici "Io non ho fatto reati, sono un ragazzo, non ho fatto nulla, perché fai questo a me?" Io non è che posso pagare se ha sbagliato mio padre. Eppure succede che ti perseguitano, vai a mangiare in un ristorante e ti perseguitano, ti fermano tutti i giorni. Lei penso che avendo lavorato in Campania, e venendo dalla Puglia, ne conosca tante di queste situazioni perché sono anche quelle regioni ad alta densità criminale. Io credo che è un sistema proprio sbagliato, le istituzioni dovrebbero fare di più per questi quartieri, per queste zone. Invece, come diceva poco fa Tommaso, spesso sono le istituzioni stesse che fanno diventare le persone che appartenevano ad associazioni criminali come dei miti.

Alessandro Barbano: E lei poi per che cosa è stato condannato?





Paolo Gatto: Mi hanno arrestato per un tentato omicidio e ho un definitivo di 17 anni, sono da quattro anni in carcere, prima in Alta Sicurezza, poi mi hanno declassificato e sono con i detenuti comuni. Non voglio dare la colpa a nessuno, perché le cose che ho fatto sono sbagli miei, però io credo che siano anche loro, alcuni esponenti delle istituzioni, che mi hanno portato a fare determinate cose.

Alessandro Barbano: Ha detto che ha 25 anni. E non ha figli?

Paolo Gatto: No no, mi hanno arrestato troppo giovane.

Alessandro Barbano: Io mi auguro che se avrà poi dei figli, i suoi figli non facciano il suo stesso errore di accettare questa "provocazione".

Paolo Gatto: Io questa paura ce l'ho perché essendoci passato con mio padre, che è ergastolano ostativo, io ho appunto una paura dentro di me: io esco, cerco di farmi una vita tranquilla perché stare in carcere ovviamente non piace a nessuno, e crescendo e stando in carcere si capiscono tante cose, anche gli affetti familiari, la lontananza, si capiscono tante cose e uno poi spera di fare una vita dove sei "spensierato", nel senso che non hai più paura di quello che ti può succedere perché non hai niente da nascondere. Però il problema è che vivendo in certi contesti, tu pur non facendo niente, avendo l'antimafia addosso, che a volte ti perseguita, può essere che ti fermi al bar nel quartiere dove il 99% sono pregiudicati, ti prendi un caffè, ti fanno una foto e ti mettono in un blitz e tu ti devi fare anni di galera e le spese le pagano i tuoi figli. Quindi uno non sa come comportarsi con loro anche quando è fuori, perché io ora sono dentro per un reato di media sicurezza, però ho sempre avuto a che fare con la Direzione Distrettuale Antimafia, con la DIA e so i ragionamenti che fanno: la prima cosa che vanno a battere sono i figli, la moglie. A me hanno arrestato anche la madre. Mia madre, che poi è uscita assolta, si è fatta la galera, appunto perché volevano spingere mio padre a collaborare e gli arrestavano la moglie. Poi che io ho sbagliato e mi hanno arrestato, bene, ma se io non avessi sbagliato mi avrebbero arrestato lo stesso per avere un potere su mio padre, quindi è questa la persecuzione che loro fanno senza mai fine.



Alessandro Barbano: Lo so, questo è un meccanismo che si può instaurare, è evidente, però lo devi sovvertire, tu sei giovane, hai ancora la possibilità di costruirti una vita bella, perché tu hai una condanna a 17 anni e ne hai scontati 4, se hai una buona condotta puoi sperare fra 7-8 anni, anche meno, di uscire in semilibertà e poi a 30 anni puoi ricominciare a pensare alla tua vita, puoi ancora costruire una vita e questo deve valere più di tutto quello che stai dicendo, che è sacrosanto.

Paolo Gatto: Il ruolo dei procuratori della DDA, si parlava delle informative. Penso che lei ne sa meglio di me, quando tu sei figlio di una persona di un determinato quartiere, loro lo "sfizio" che possono prendersi è che non ti fanno dare neanche i benefici, perché ti scrivono delle informative brutte. Se lei leggesse la relazione che mi hanno fatto quando ero incensurato, penserebbe che io mi sia già fatto 20 anni di carcere, quando invece io non avevo passato nemmeno un'ora in caserma. Queste informative le fanno anche per non farti prendere benefici, perché ti mettono addosso una pericolosità sociale che non esiste, però te la mette la DDA e non te la toglie più nessuno.

Alessandro Barbano: Sì, lo so! non è facile, io lo capisco, però tu hai un'occasione, il carcere davvero lo devi pensare come un'occasione, tu ancora la tua vita la puoi salvare.

Paolo Gatto: Se ci danno il modo di farlo io ci metto tutta la buona volontà, sennò...

Alessandro Barbano: Però, se posso dirti una cosa, non devi attribuire agli altri quella che deve essere una tua scelta. Nel senso che... è chiaro che io ho avuto una vita più fortunata della tua, mio padre non era un detenuto, io ho potuto studiare e quindi era difficile che mi accadesse quello che accadeva a te, però, siccome lo sappiamo, lo



sai tu, lo so io, non devi fare in modo che il destino prevalga sulle tue possibilità di scelta, soprattutto per i tuoi figli, se avrai dei figli. Mentre tuo padre non è riuscito a farlo nei tuoi confronti, tu devi farlo nei confronti dei tuoi figli, ce la puoi fare. È vero, hai ragione, le condizioni sono quelle che tu hai detto – però a te non serve pensare che quello che hai fatto lo hai fatto perché sei stato provocato dagli altri, non cercarlo come giustificazione.

Paolo Gatto: lo questo lo so, gli errori sono i miei.

Alessandro Barbano: Ecco, gli errori sono i tuoi, poi però le condizioni sono quelle e bisogna uscire da questa situazione, perciò io vorrei che il diritto penale la smettesse di ragionare con la logica della polizia e della guerra. Questa è la logica dello Stato di polizia e di guerra che dobbiamo superare, hai ragione. Io ho scritto questo libro perché il mio interesse è stato sempre quello di occuparmi di giustizia, però da quattro anni sono co-direttore di un giornale sportivo e quindi tra poco devo iniziare la mia riunione, che si occupa di tutt'altro rispetto a questi temi. Sappiate però che il mio cuore è con voi perché tutta la mia esperienza di vita mi spinge a capire i problemi delle persone che sono state meno fortunate di me. E quindi io vi porto il mio affetto, la mia solidarietà, i miei auguri, vi invito a non perdere la speranza, perché ne avete bisogno e perché credo che anche quelli di voi che hanno vissuto l'esperienza più dolorosa, che hanno vissuto il 41-bis possono farcela, possono ancora farcela a recuperare uno spazio di vita.



Questa è una battaglia che dobbiamo combattere insieme, per parte mia io sarò sempre contro l'ergastolo ostativo e lo scriverò, lo testimonierò in ogni luogo, in ogni sede. Prima o poi torneremo a essere una democrazia liberale e dobbiamo crederci perché questa speranza ci dà la forza, ci fa sentire migliori anche dentro al carcere e poi ci dà la forza di pensare che dopo ci possa essere ancora uno spazio da scrivere, nuovo. Vi faccio tanti auguri, è stato molto importante per me incontrarvi e sono disponibile anche a rincontrarvi se Ristretti Orizzonti lo vuole.

Tommaso Romeo: Direttore, siccome, tra le tante cose che facciamo, il 19 maggio organizziamo una Giornata di Studi dove parleremo di questi temi, se lei può venire di persona...

Alessandro Barbano: È un onore, lo faccio con molto piacere se mi invitate.

Ornella Favero: Sì certamente sei invitato, ti dico anche il titolo "La tenerezza e la giustizia". Parte da quello che ha detto Papa Francesco, che la tenerezza è un modo inaspettato di fare giustizia, e affronta proprio il tema della "mala Giustizia" e della Giustizia mite.

Alessandro Barbano: È un onore per me, vengo veramente con piacere, penso di avere molto da imparare da voi e vi ringrazio di questo incontro. ✍️



Un dialogo con don Claudio Burgio, cappellano del carcere minorile Beccaria, e Daniel Zaccaro, educatore con una storia da "bullo"

COME RISPONDERE A QUEL MALE CHE AFFASCINA LE NUOVE GENERAZIONI?



Il male è molto immediato e molto concreto, ma alla banalità del male a volte bisogna anche essere consapevoli che noi adulti offriamo, per contro, una banalità del bene, che non può affascinare



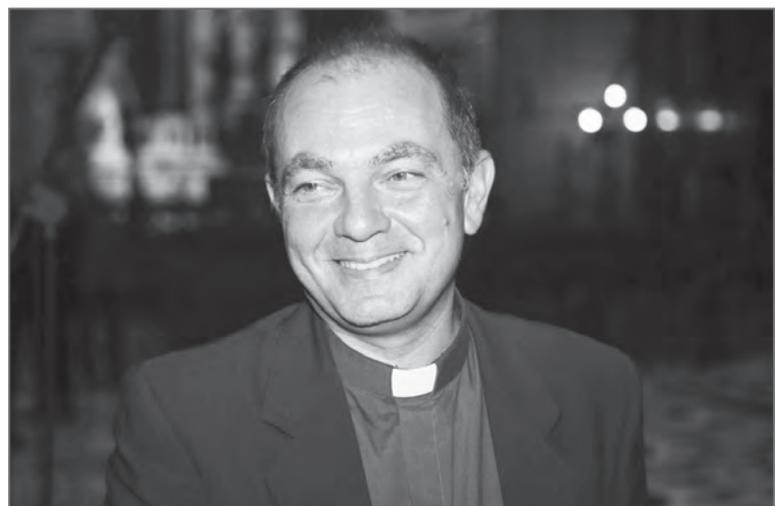
A CURA DELLA REDAZIONE

Daniel Zaccaro cresce nel quartiere milanese di Quarto Oggiaro, sogna di essere un campione, ma il sogno si infrange, e crollano le attese sorte attorno a lui. Alle medie è già un bullo, coinvolto in rapine e fatti di violenza, che lo fanno sentire possente, tra le baby gang, perché in grado di sopraffare i coetanei 'per bene'. Impara ad oltrepassare i limiti e si convince che col danaro tutto è possibile e tutto gli è dovuto. Finisce al Carcere minorile Beccaria di Milano, poi anche a San Vittore. Il cambiamento avviene attraverso un lungo cammino, con al centro il dialogo con adulti credibili: educatrici, psicologi, e **don Claudio Burgio, cappellano dell'Istituto minorile Beccaria**. La storia di Daniel e dell'incontro con don Claudio è stata raccolta nel libro **"Ero un bullo"** dallo scrittore Andrea Franzoso. Abbiamo incontrato in videoconferenza don Claudio e Daniel Zaccaro.

Ornella Favero: Questo incontro purtroppo non poteva essere più legato all'attualità, perché oggi incontriamo don Claudio, cappellano all'istituto penale minorile Beccaria, e Daniel Zaccaro, che al Beccaria c'è stato da detenuto

prima di iniziare un percorso, che l'ha portato a diventare educatore. E di recente proprio il Beccaria è stato al centro dell'attenzione per questa evasione di sette ragazzi, ed è stato al centro nella maniera peggiore, perché i racconti dell'evasione, l'enfaticizzazione della pericolosità dei ragazzi, la banalizzazione dei temi legati ai reati dei minori in questi giorni sono questioni che imperversano sui quotidiani, in televisione, sui social, e quindi mi fa piacere oggi cercare di ascoltare una verità diversa da quella raccontata da una, spesso pessima, informazione.

Sono tanti i temi oggi in discussione: don Claudio e Daniel possono raccontarci tutta la complessità dei ragazzi, le scelte sbagliate, i disastri, le ricadute, perché noi che abbiamo a che fare con storie complesse sappiamo che, anche dove c'è una voglia forte di cambiare, sono percorsi difficili, accidentati, pieni di ostacoli. Sono percorsi difficili in cui noi cerchiamo sempre di riflettere sul fatto che non si può dare semplicemente una possibilità a



questi ragazzi, a volte se ne danno due, tre, dieci ed è una continua battaglia con ricadute, inciampi, disastri, perché questo è il percorso educativo, comunque. Quindi io darei subito la parola a don Claudio perché ci racconti un po' che cosa sta succedendo oggi tra i ragazzi, tra gli adolescenti, la rabbia che li muove, e la difficoltà a intercettare questa rabbia.

Don Claudio Burgio: La vicenda del Beccaria è la vicenda di qualcosa che era già preannunciato, già si sentiva nell'aria, perché comunque per i ragazzi sempre, lo sappiamo, nel carcere i momenti più difficili sono esattamente quelli delle vacanze, quelli delle feste, soprattutto, in modo particolare il Natale diventa per chi è dentro un momento di tensione, di agitazione, non certo una festa. Poi come sempre durante le feste si sospendono tutte le attività, i ragazzi passano molto tempo in cella, il personale ovviamente è sempre meno, tutti vanno in ferie, non solo gli agenti di polizia penitenziaria, ma anche gli educatori. E quindi questo ancor più isola i ragazzi, che hanno poi reagito con questa fuga, che racconta, da una parte, ovviamente, l'impulsività dell'adolescenza. Alcuni di questi ragazzi erano ormai al termine della pena, gli mancavano uno, due mesi, quindi è chiaro che questo gesto, questa azione, questa scelta, peserà molto nel loro percorso penale. Altri invece per la verità erano in attesa di uscire in comunità, ma, come ben sapete, soprattutto qui al Nord la situazione delle comunità è disperata per l'assenza totale di educatori: non si trovano più educatori o comunque educatori disposti a vivere la propria professionalità, la propria competenza, all'interno delle comunità residenziali. Per cui, oltre a non avere comunità terapeutiche al Nord, in Lombardia, abbiamo anche questa situazione di chiusura di molte comunità educative, per cui c'erano un paio di questi ragazzi che erano in attesa da tempo di una comunità. Quindi, si è visto quello che è un po' il sistema penale minorile, e come questo sistema, bisogna pur tristemente dirlo, è un po' al collasso, perché oggi voi sapete che il Diparti-

mento di Giustizia minorile e di Comunità dovrebbe includere molto il territorio, includere la comunità locale, includere la società civile, il mondo del terzo settore. In realtà, quasi nulla di tutto questo avviene. Diciamo che formalmente il sistema penale della Giustizia minorile si è aperto al territorio, ma questo formalmente, nella realtà questo non è ancora avvenuto. È difficile anche per i volontari avere accesso al carcere, è difficile soprattutto dal mondo dell'imprenditoria poter accedere a fare proposte serie di lavoro, di attività all'interno del carcere, come invece avviene nelle carceri degli adulti. E il mondo del carcere minorile è, come dire, un microcosmo molto chiuso, molto autoreferenziale, e questo non è solo però il Beccaria. In questi tempi ci siamo molto sentiti con i Cappellani delle carceri minorili italiane, sono 17 in tutto in Italia – due, in questo momento, sono peraltro chiuse per altre sommosse avvenute, altri incendi avvenuti – comunque, tutti i Cappellani mi confermano purtroppo questa situazione, per cui molte azioni violente, un'esplosività molto forte da parte dei ragazzi e di conseguenza da parte del sistema.

Non posso nascondere che ci sono episodi violenti che meriterebbero attenzione, ma non tanto mediatica, quanto una vera attenzione da parte di chi amministra, chi dirige, perché è chiaro che quando c'è questa esplosività bisogna interrogarsi, ma non bisogna aspettare che poi accada l'irreparabile. Come si è affrontata invece questa emergenza? Nel più classico dei modi: con i trasferimenti. Cioè, 50-51 ragazzi certamente era un sovraffollamento per il Beccaria, che in questo momento ha una disponibilità di una trentina di posti vista la lungaggine dei lavori di ristrutturazione che durano da più di 15 anni. I trasferimenti sono ciò che del resto avveniva già da molti anni. Noi abbiamo metà dei nostri ragazzi sparsi nelle carceri minorili del Centro Sud, quindi una situazione di isolamento, lontani dalla loro famiglia in una situazione del tutto nuova. Adesso è chiaro che invece chi ha compiuto 18 anni e un giorno è stato trasferito direttamente al carcere degli adulti, per cui abbiamo dei ragazzi poco più che adolescenti che sono stati puniti e quindi sono stati spostati nelle varie carceri lombarde. Ecco, questa è la situazione, cioè, la risposta, come sempre, è di tipo repressivo, di tipo punitivo, almeno così viene avvertita dai ragazzi.

Io faccio fatica a pensare che un ragaz-





zo possa intendere queste misure come educative, come utili per il proprio percorso educativo. È ovvio che questi ragazzi leggono queste scelte di chi amministra come scelte punitive, vendicative, per cui il senso della legge che questi ragazzi interiorizzano è quello di una giustizia retributiva, totalmente retributiva, fortemente legata ancora alla legge del taglione. Per cui oggi, che parliamo, soprattutto per i minorenni, di giustizia riparativa, poi smentiamo tutto nei fatti e nelle scelte pratiche, perché è difficile che un ragazzo veda in questo tipo di trasferimenti, in questo tipo di azioni, una giustizia che sia riparativa. Concludo dicendo che questa narrazione, di violenza, di repressione, in un adolescente che vive un periodo difficile della propria transizione e che sta costruendo la propria identità, è chiaro che diventa uno stigma e lo stigma poi si porta per tutta la vita.

E quindi molto spesso questi ragazzi, che vivono esperienze fortemente traumatizzanti all'interno del carcere, poi di fatto cristallizzano la loro identità e diventano criminali, quindi questa loro identità la fermano nelle loro canzoni, nel loro modo di rappresentarsi al mondo esterno. Il carcere minorile così inteso, purtroppo, a mio giudizio, andrebbe chiuso, abolito. Forse quasi nessuno ne parla, sembra impensabile, però è vero che siamo al collasso, perché anche il territorio non funziona, anche il territorio non è in grado di accogliere questi ragazzi. Ripeto, le comunità chiudono e il mondo esterno non ha strumenti, sembra non avere strumenti per affrontare le inquietudini di questi ragazzi e le loro storie di deprivazione fin dall'infanzia. Quindi, la situazione a mio giudizio è drammatica.

Non sono il tipo che dà sempre visioni negative, anzi, però devo dire che questa evasione ha ormai conclamato una situazione che comunque da anni andava avanti e quindi bisogna un attimo ripensare la giustizia minorile, ripensarla a partire da quello che è però anche il mondo della società civile, perché bisogna fare cultura in modo diverso. Innanzitutto, perché ancora oggi prevale, anche per un minorenne, un senso di giustizia, di giustizialismo più che di giustizia, per cui è difficile poi pensare che un ragazzo autore di reato sia comunque, innanzitutto, un ragazzo. E quindi bisogna, secondo me, promuovere cultura, formazione, offrire strumenti, perché un ragazzo non sia un problema solo del carcere, ma sia un problema di tutti. Ecco, quanto meno è



una vicenda che ci riguarda e riguarda tutta la collettività. Su questo credo la strada sia molto lunga. Ho buttato un po' di provocazioni, ma mica tanto, cioè, questa è purtroppo la triste realtà.

Ornella Favero: Mi piacerebbe capire questa evasione come l'ha vissuta Daniel Zaccaro, che ha una storia da questo punto di vista molto pesante nel carcere minorile.

Daniel Zaccaro: Ne parlavo giusto ieri con il Don, che sono cambiate un sacco di cose al Beccaria rispetto ai miei tempi. Una cosa semplice, ma che secondo me ha un sacco di valore, è il fatto che prima, quando c'ero io, le attività erano quasi obbligatorie, nel senso che tu la mattina ti dovevi per forza, e dico per forza, alzare per far colazione con gli altri, che poi non sono quelle regole, come dire, scomode, che uno vive male. Cioè, ovvio, non a tutti piace, soprattutto a ragazzi un po' fragili, alzarsi presto la mattina, però ti dovevi alzare, dovevi far colazione con tutti gli altri e dovevi partecipare alle attività. L'unico modo per non partecipare alle attività era che tu fossi malato, e quindi andavi in infermeria a dimostrare di essere malato, altrimenti beccavi il tuo rapporto disciplinare per non aver partecipato alle attività. Perché poi le attività sono anche un'opportunità di sapersi relazionare con gli altri, perché sei in un contesto "ad alta intensità relazionale", 24 ore su 24. Quindi, diciamo che il problema di non partecipare alle attività, in questo momento, secondo me, al Beccaria pesa tantissimo.

Io me lo ricordo questo, perché poi, anche passando attraverso la mia esperienza a San Vittore, se non avessi partecipato all'attività quando sono stato una seconda volta rinchiuso in carcere, non avrei mai conosciuto Fiorella, che è la volontaria che mi ha portato a studiare. Insomma, diciamo che c'è della fatica da parte anche degli agenti, in questo momento, e degli educatori a coinvolgere i ragazzi, a far capire che, oltre il tempo vuoto, il tempo perso, c'è anche un tempo che in realtà può essere vissuto bene dentro il carcere. Perché poi, se tu fai reati con danni alle persone, vuol dire che tu non sai stare in mezzo alle persone, quindi il carcere dovrebbe farti capire, anche attraverso la



convivenza con i tuoi pari, come si sta con gli altri, e come si rispetta l'autorità. Quindi, secondo me, questa è una cosa che è mancata.

Poi, rispetto all'evasione in sé, quando ero io in carcere, è successa la stessa cosa: è scappato un ragazzo ben tre volte dallo stesso cantiere, ma nel giro di un mese, solo che magari era tunisino e quindi questa cosa non è andata tanto sui giornali, era il classico ragazzo straniero arrivato in Italia senza famiglia, e quindi è stata un po' coperta questa situazione, ma questo cantiere praticamente c'è da una vita e qui ci sono tutte le risposte di tipo istituzionale che si possono dare, però io penso che, come ha detto il Don prima, la situazione è drammatica, ma può essere anche una situazione opportuna per riflettere su tutte le misure che si prendono rispetto al carcere, su come vivono in questo momento i ragazzi il carcere minorile e, soprattutto, è l'ennesimo campanello d'allarme verso una società che non si sta, secondo me, rendendo conto che la situazione sta diventando davvero ingestibile.

Ornella Favero: Una cosa volevo chiedere anche a don Claudio, su questo fatto che nel minorile stanno i ragazzi fino ai 25 anni, invece di passare al carcere per adulti, si sono scatenati tutti: la stampa, i politici... Io invece credo che sia una cosa giusta, io faccio volontariato nel carcere per adulti e ho ragazzi giovanissimi, adesso c'è un ragazzo di 21 anni, per esempio, a me sembra devastante la carcerazione dei giovanissimi. Lo è anche il minorile, ma l'esperienza del carcere per adulti è terribile. Però, che cosa direste a tutte queste persone, ai giornalisti che hanno gridato allo scandalo perché questi ragazzi stavano fino a 25 anni coi minori e non venivano trasferiti nel carcere per adulti? E poi a Daniel chiedo in questo percorso, per cui sei diventato un educatore, qual è stato nella tua storia il momento della svolta? E ci sono stati degli "adulti credibili" nel tuo percorso, che ti hanno aiutato nel momento delle scelte più difficili?



Don Claudio: Per quanto riguarda la questione dei giovani adulti, come vengono definiti, è un falso problema, tant'è vero che in questi giorni dell'evasione non c'era nessuno di 23-24-25 anni, comunque, quando ci sono, sono proprio uno-due casi al massimo. Ma dietro è chiaro che c'è tutto una logica, però, che preoccupa, che è il processo di smantellamento del tribunale per i minorenni, perché è chiaro che non c'è più quell'attenzione all'adolescente. Perché noi sappiamo benissimo che in quest'epoca il diciottenne, il ventenne è oggi ancora un adolescente in pieno, e quindi un maggiorenne di 18 anni, 19 anni, passa da un carcere minorile con un educatore ogni 6-7 ragazzi al carcere per adulti con un educatore per 100-150 detenuti, un rapporto, dunque, che contempla il fatto che questo ragazzo difficilmente avrà possibilità di rapportarsi seriamente a figure di educatori nelle carceri degli adulti. In un'età della vita nella quale, invece, c'è ancora molto bisogno di un confronto, c'è molto bisogno dell'adulto, penso che sia necessario quindi che un ragazzo possa anche magari a vent'anni e oltre usufruire di questa figura. Certo, è vero, sono ragazzi che tendenzialmente arrivano al minorile per pene definitive, quindi, quando hanno una certa età è perché magari hanno fallito i percorsi di messa alla prova o non sono mai approdati a questi percorsi, e quindi, una volta che la sentenza è definitiva, allora riapprodano al minorile, e quindi sono ragazzi tendenzialmente demotivati, almeno inizialmente demotivati, quindi magari fanno fatica a partecipare ad alcune attività, anche perché le attività non sono pensate per loro nello specifico. Però è anche vero che sono ragazzi, che sono nell'età in cui, forse proprio perché hanno già maturato esperienza, possono rielaborare con più facilità il loro percorso e quindi hanno più che mai bisogno di educatori e di adulti molto vicini e presenti. Quindi, io non sono contrario al fatto che ci sia questa possibilità. Invece, c'è un po' questa idea, che peraltro è stata messa in atto, di spostare immediatamente i ragazzi al carcere per adulti, perché comunque li si tratta come autori di reato, quindi l'attenzione educativa specifica, tutta quella attenzione che è maturata nella competenza di anni e anni dei giudici minorili, rischia di essere buttata al vento. Noi siamo un paese all'avanguardia per il sistema dell'amministrazione della Giustizia minorile, ma il rischio è che semplicemente si torni a



guardare al giovane come l'autore di reato, e come tale, gli si faccia scontare la pena nel carcere degli adulti. Io su questo sono contrario, perché penso che l'età della vita, i vent'anni, sia proprio l'età esattamente nella quale uno inizia una vera e propria rielaborazione. Daniel stesso vi può dire, appunto, quanto lui sia cambiato poi pian piano, ma penso che dai 18 in su uno comincia a maturare un vero e proprio cambiamento e quindi non sono molto dell'idea che questi ragazzi vengano buttati subito nelle celle sovraffollate delle carceri degli adulti.

Daniel Zaccaro: Sì, ha ragione don Claudio, poi penso che adesso le tappe evolutive di ciascuno si sono un po' ritardate, cioè, già ai miei tempi il primo passo per il cambiamento arrivava dopo la maggiore età, secondo me adesso siamo andati ancora un po' più in là con l'età. Quindi anche in comunità, il Don lo potrebbe dire, i ragazzi adesso cambiano davvero post adolescenza, quando sono già giovani adulti in maggior percentuale ed è un miracolo se lo fanno prima. Però anche nel mio caso, il mio caso è stato così, io comunque poi sono entrato in carcere a 17 anni e due giorni dopo ne ho fatti 18, poi avendo commesso il reato all'età di 17 anni l'ho scontato tutto da minorenni. E sì, assolutamente, rispetto al fatto degli adulti credibili, è quello, secondo me, su cui sostanzialmente poi si deve investire, no? Ma in generale penso che sia importante che un ragazzo si senta coinvolto, come nel mio caso, in un progetto di vita, che sia coerente e che sia valido, che contenga una promessa, perché, secondo me, uno dei problemi che riguarda un po' tutti i giovani in questo momento è che gli adulti sembrano non essere più all'altezza di certe promesse che fanno. E allora, un po' disillusi, un po' frustrati per le cose che non avvengono, per il fatto che non ci sia neanche una grande prospettiva, si appiattiscono ogni giorno a fare sempre le stesse cose, piuttosto che a pensare al futuro.

Invece, per il progetto che mi riguarda, io mi sono sentito coinvolto, ho sentito delle persone che mi hanno investito di fiducia in più.

Io dentro il Beccaria ho iniziato a lavorare, mi sentivo impegnato, avevo trovato questo brigadiere che stava facendo gli ultimi anni di servizio e che per me era diventato un punto di riferimento. Ecco, quindi le persone, gli incontri, per me sono quelli che mi hanno salvato, mi han-



no dato la possibilità di vedere un futuro buono per me. Ma io penso in generale, tutti i ragazzi, nel momento in cui sanno che oggi non è un tempo perso, e che il domani può essere speranza, poi felicità, allora in quel caso hanno più voglia di investire nel presente, nell'oggi, no? E quindi, nel mio caso è stato così. È ovvio che non ci sono solo questi progetti con i titoli che si leggono in tante iniziative educative, i percorsi sono fatti di persone, di adulti validi, credibili, che siano in grado di prendersi cura, di sostenerti nei momenti in cui pensi di non farcela, ma soprattutto che siano coerenti con le cose che dicono, perché secondo me tante volte l'incoerenza viene a galla e i ragazzi, soprattutto adolescenti, ti sgamano in un attimo quando non sei coerente, quando non sei credibile. Nel mio caso, c'è da dire che io forse sono partito da altre capacità che avevo nascoste, e anche lì, gli adulti sono stati in grado di valorizzarmi. Se si parte da questo c'è molta più speranza, c'è molta più possibilità che uno abbia voglia di mettersi in gioco, no? Perché quello che conta è se attorno a te hai una serie di persone che credono in te, che valorizzano il tuo talento, ma, soprattutto, che siano all'altezza delle cose che dicono, perché tante volte si fa fatica ed è sempre più difficile per un ragazzo trovare gli esempi adulti. Ormai gli esempi li trovano fra di loro, spesso ormai trovano esempio fra i pari.

Certo, soprattutto in comunità vengono un po' riconosciuti questi cantanti come esempi e modelli da seguire. Però, al di là che siano sbagliati o meno, la domanda vera è perché non affascinano più gli adulti, perché non affascina un adulto con una vita bella, con una vita responsabile, con una vita che promette bene? Perché tante volte, davanti al sacrificio di fare tante cose che oggi possono servire, un ragazzo si tira indietro, perché non ne vede beneficio per il domani, e quindi credo che queste siano le domande a cui bisogna rispondere. Io non so se, ripeto, è stata fortuna o meno, non lo so, però ho incontrato questo tipo

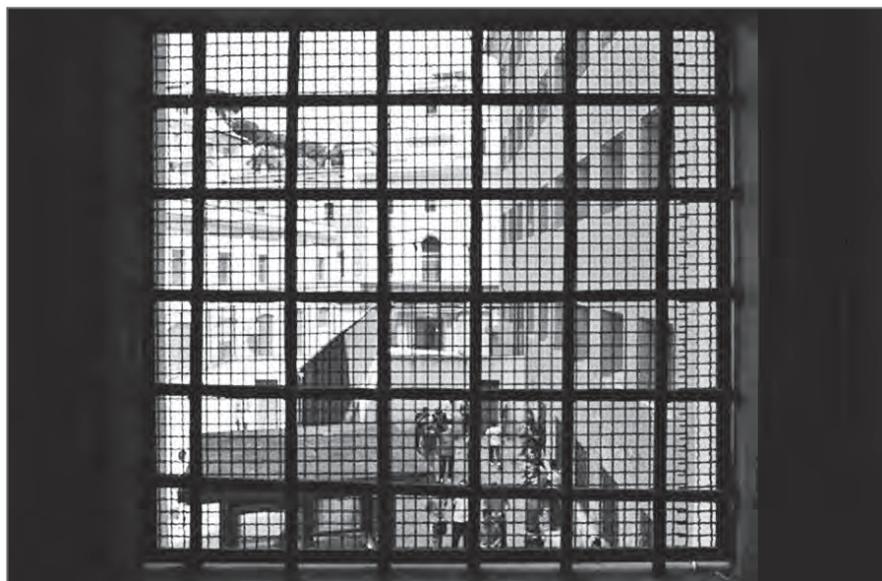


di adulti. Poi è vero, il cambiamento, io non penso che arrivi uno che ti cambia, è impossibile, questa cosa la devi volere, devi essere motivato, un po' riprendendo il discorso del "faccio oggi ciò che mi serve domani". Poi, c'è da dire che devi essere pronto a cambiare. Il buddismo dice "quando l'allievo è pronto, il maestro appare", no? Quindi una volta che tu desideri cambiare, io desideravo cambiare, mettermi in gioco, ed è apparso magari don Claudio, che ho conosciuto un mese dopo che ero entrato e che oltre alla simpatia ha avuto anche la pazienza nell'aspettarmi, perché io in quel momento non ero pronto per cambiare, tant'è che appena l'ho conosciuto poi ho avuto un anno e mezzo di trasferimenti, un anno e mezzo di rapporti disciplinari. Ma una volta che ho deciso di mettermi in gioco, allora ho dovuto avere una guida, perché senza guida è difficile cambiare.

Don Claudio: Perché non affascinano più gli adulti? Ne parliamo spesso in comunità, lo abbiamo fatto anche quando c'era Daniel. Il male affascina di più soprattutto la nuova generazione, perché il male è concreto, è molto immediato e molto concreto. Uno fa una rapina e ottiene subito quello che vuole, no? Quindi i ragazzi hanno un fascino particolare per l'immediatezza, la concretezza, il tutto e subito, e anche perché le narrazioni di male incuriosiscono. Vedi adesso, appunto, con tutto il fenomeno della musica trap, perché anche chi non appartiene a quel mondo, in qualche modo si lascia prendere da queste narrazioni, da queste storie. Per cui, ciò che permette al male di non prevalere, è una narrazione di bene che deve essere più forte della narrazione del male, e se c'è una banalità del male a volte bisogna anche essere consapevoli che noi offriamo, per contro, una banalità del bene, che quindi non può affascinare. La banalità del bene è scritta, secondo me, in quell'educazione un po' formale, retorica, un po' convenzionale e fatta sulle buone maniere, su valori che un tempo un ragazzo del Beccaria ha definito "scatole vuote".

Perché, mi diceva, voi i valori li proclamate, ma non li vivete. E allora c'è questo formalismo, questa educazione basata sul fare il bravo, sull'eccellenza, sulla prestazione, per cui sei una persona riuscita, realizzata, se ottieni a tutti i costi i risultati, questo anche nel mondo della scuola. Ecco, è chiaro che questo tipo di educazione, fondata su un bene molto superficiale, convenzionale e, oserei dire, banale, non ha efficacia contro lo strapotere del male, e quindi è chiaro che dobbiamo rifondare il bene e bisogna che ciascuno si metta in discussione e capisca cosa vuol dire offrire, testimoniare, trasmettere il bene con la b maiuscola, perché purtroppo, come ha detto Daniel, i ragazzi "ci sgamano", che da noi vuol dire ci vedono, ci capiscono, non sono stupidi: i ragazzi sanno ben decifrare, decodificare anche i nostri linguaggi e i nostri schemi. Quindi, dobbiamo offrire loro una prospettiva più concreta, anche perché troppe parole, un educatore che parla troppo, è un educatore che va verso il fallimento della funzione educativa.

Ma questi ragazzi hanno bisogno di vedere, di toccare con mano un cambiamento possibile, che è fatto di cose concrete, di un'offerta vera di lavoro, per esempio, non di tirocini da 100 euro che sono un palliativo e ti danno l'illusione di cambiare la vita e non cambiano proprio niente, e anche di altre prospettive. Ecco, io penso che quel ragazzo cambi quando vede una prospettiva, magari anche di alto profilo. Daniel stesso lo può testimoniare, per uno con la sua storia affrontare il percorso universitario accademico, portare a termine gli esami, non credo sia stato qualcosa di semplice, però è chiaro, è una passione che è maturata negli anni e che quindi lo ha portato a sapere anche vivere il sacrificio di uno studio, di una preparazione, che però era vissuta come una conquista, un riscatto personale che probabilmente ha coinvolto davvero la sua vita, e quindi gli ha fatto raggiungere questo traguardo. Ma il problema è che noi a volte offriamo ai ragazzi delle prospettive minimali e in queste prospettive minimali molto superficiali, molto banali, forse noi in realtà non sappiamo che cosa c'è. Come mi dicono i ragazzi, c'è l'idea che tu non vali: se io ti faccio un'offerta di poco conto vuol dire che ho in mente che tu vali poco e quindi non puoi andare oltre, e questo è terribile. Un ragazzo che non si sente stimato, non si sente coinvolto in un progetto vero, importante, anche esigente, finirà, a volte, per rifugiarsi nel





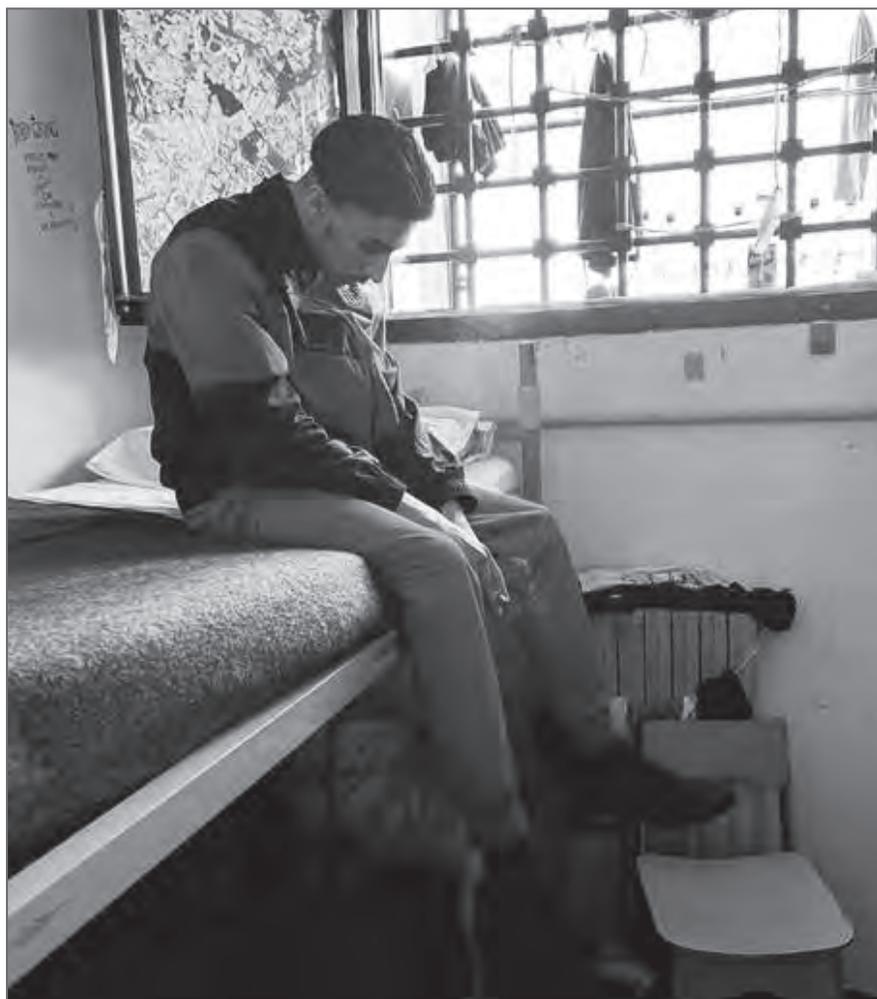
male, perché comunque almeno quella narrazione lì è più concreta.

Ornella Favero: Daniel, c'è un'insegnante che chiede quale reato hai commesso e quale percorso culturale hai seguito per arrivare a questo obiettivo riabilitativo. Puoi brevemente raccontare quello che racconti nel libro "Ero un bullo"?

Daniel Zaccaro: Ciò che ho commesso sono diverse rapine in banca. Il percorso culturale che ho seguito, ma all'inizio non è che è stato molto "culturale" perché comunque ho fatto quasi tre anni di carcere, però c'è anche una cultura in carcere, potremmo dire, no? Più che altro è stato un percorso di introspezione all'inizio, perché ho dovuto fare i conti con me stesso. Mi ero creato un personaggio, sia nel mio quartiere, sia successivamente in carcere, che alimentavo con delle azioni di ogni tipo, soprattutto pensare in modo prevaricatorio, in modo prepotente. Poi successivamente mi sono visto da solo, mi sono visto disarmato e a quel punto ho detto "Se la mia vita deve finire così, non ci sto!". Diciamo che ho sbattuto la testa perché avevo inseguito, appunto, la strada del male di cui parlavamo prima. Ho visto che in realtà non mi aveva fatto crescere, ma mi aveva solo portato al malessere, e così mi sono reso conto che forse dovevo provare altro e, come ho detto prima, nel momento in cui mi sono messo in gioco, allora lì mi sono state offerte delle prospettive, perché poi ci sono stati anche degli adulti che mi hanno aspettato, degli adulti che hanno avuto pazienza.

Per esempio, quando ero a Bari io ero destinato a non tornare a Milano al Beccaria, ma un'educatrice è stata brava perché mi ha dato l'ennesima possibilità e mi sono un po' riscoperto, mi sono un po' rimesso in gioco, mi sono sentito investito, appunto, di responsabilità e di fiducia nei miei confronti, perché poi lei mi aveva fatto rimanere a Milano, mi aveva messo a lavorare dentro il carcere, invece di punirmi mi ha caricato il doppio delle responsabilità. Allora, diciamo che ho avuto la possibilità di sperimentarmi e capire che c'era anche una strada più regolare, che pur con tutte le sue fatiche mi faceva stare meglio.

Ecco, mi sentivo più apprezzato e mi sentivo meglio con me stesso, no? E poi il percorso culturale in realtà è arrivato tardi, perché l'adolescenza, il momento della crisi, della scoperta di sé per me è



durato abbastanza. Poi in comunità questa cosa qui si è ancora di più approfondita rispetto al carcere, che invece ti propone comunque un sistema di regole da seguire, perché sempre carcere rimane, ha delle regole: una volta che tu entri dentro questo sistema di regole, tendenzialmente ti comporti bene per forza. Quanti ragazzi ho conosciuto, che in carcere erano degli angioletti perché seguivano questo malloppo di regole! Era facile star dietro alle regole, poi una volta usciti, con la loro libertà, diciamo che non avevano capito molto e facevano peggio di quando erano entrati. Ecco, quindi questo per far capire che le regole funzionano fino a un certo punto: sono importanti, ma se interiorizzate bene fino in fondo e se se ne capisce l'importanza. In comunità invece ho dovuto fare i conti in maniera responsabile con le mie scelte, con quello che dovevo fare, incominciare a essere grande: io, comunque, sono entrato in carcere a 17 anni, non ne avevo ancora 18, e sono uscito che ne avevo 20-21 e non sapevo cosa significasse essere grandi, prendersi la responsabilità e fare delle scelte, prendere delle decisioni. Diciamo che in questo è stato bravo il Don e gli educatori a permettermi di conoscermi meglio in comunità, e anche lì mi hanno aspettato, perché comunque mi ricordo che appena sono uscito, con una proposta di tirocinio in una libreria, perché avevano saputo che mi piaceva



leggere, sono durato una settimana, perché ho buttato giù tutti i libri al proprietario in libreria e io mi aspettavo di essere punito anche un po' da don Claudio, invece è stato un momento di riflessione per conoscermi, per capire cosa mi aveva dato fastidio, cosa non aveva funzionato... ho provato tantissime strade, insomma, è stata un po' l'età della scoperta, il periodo in comunità. Poi quando sono finito in carcere di nuovo, sono finito in carcere perché una volta concluso il percorso in comunità, ritornando nel mio quartiere, mi sentivo senza un progetto, cioè ero senza prospettiva. Ero tornato, avevo finito tutto il mio percorso penale, con la giustizia avevo chiuso, finito, ma non avevo prospettiva, non avevo un progetto, non sapevo che cosa fare, quindi un po' tentavo di muovermi per cercare lavoro, ma non lo trovavo perché non sapevo fare molto, la scuola l'avevo interrotta, sapevo solo giocare a calcio. Però diciamo che non c'era un domani, e quindi è un attimo, fuori, cascare nelle solite scelte sbagliate.



Ho ricominciato a frequentare un po' gli stessi giri e anche se non avevo deciso di fare reati, in realtà mi sono ritrovato dentro un reato, mi hanno arrestato e sono finito a San Vittore. È lì che è stato il momento più drammatico con me stesso, perché mi sono detto: "Qui la mia vita è finita, perché tanto anche se mi metto a fare il bravo le cose non cambiano, anche se voglio provare a fare altro, a fermarmi, le cose non cambiano". Allora ho vissuto il periodo davvero più triste con me stesso, ho pensato di tutto e lì però ho incominciato a leggere un sacco di libri, tantissimi libri che mi facevano compagnia, in cui cercavo le parole per rappresentare la mia vita. Leggere un sacco di storie, di biografie, autobiografie, insomma qualcosa che fosse vicino alla mia vita, no? Alla fine, tutti noi leggiamo più o meno per questo motivo... Nel frattempo poi partecipando alle attività, ho incontrato questa professoressa che era in pensione e svolgeva il servizio di volontariato a San Vittore. Mi ha proposto di tornare a scuola e io in realtà non ero molto contento, avevo 20 anni più o meno, l'età in cui un giovane si dice "Voglio i soldi, voglio la mia autonomia, voglio l'indipendenza economica", che è anche giusto, ci può stare, e io le avevo risposto così, appunto, che mi serviva un lavoro, e lei mi dice che i soldi comunque non mi potranno mai salvare nella vita, ma la conoscenza, il sapere sì. E lì quindi non l'ho presa molto seriamente, perché la sua mi sembrava una frase fatta, poi in effetti facendo i conti con quello che mi stava succedendo in quel periodo, e cioè che i libri mi stavano incuriosendo, mi piacevano e mi davano una chiave di lettura per me stesso, ho approfondito questa passione, mi sono iscritto di nuovo alle superiori e son riuscito a prendere la maturità. Sono uscito, sono stato riaccolto in comunità da don Claudio, anche lì hanno avuto la pazienza e il tempo di aspettarmi perché avevo già fatto un percorso e comunque sia era fallito, però poteva anche scegliere di non prendermi, don Claudio, perché ero maggiorenne, perché non prendeva la retta, perché alla fine la comunità principalmente si concentra sui ragazzi minorenni. Lui invece mi ha dato l'ennesima possibilità. Per fortuna avevo questo progetto forte, che era quello di continuare gli studi. Una volta uscito dal carcere sono riuscito a prendere la maturità e poi mi sono iscritto all'università e ho scelto Scienze dell'educazione.

Ornella Favero: Don Claudio, c'è una domanda: la scuola può avere un ruolo concreto nel percorso di revisione di se stessi o spesso rimane legata al curriculum, ai voti, alle lezioni frontali?

Don Claudio: La scuola deve riscoprire questa vocazione originaria, che è quella di trasmettere non solo nozioni, ma anche il sapere del vivere. È chiaro che la scuola, sia per le ore che passano i ragazzi fin dall'infanzia sia per il tipo di esperienze di socialità che rappresenta, è davvero una palestra importante, e la scuola di oggi però deve ritrovare la propria vocazione anche compiendo qualche scelta importante. In questo mi riferisco a chi ci governa, perché è ovvio che all'insegnante non possiamo chiedere di fare tutto: di fare la mamma, la psicologa, l'assistente sociale e magari anche l'insegnante. Insomma, è chiaro che oggi l'ambito scolastico deve diventare un ambito multidisciplinare, dove ai ragazzi vengono offerte competenze di figure diverse: insegnanti, pedagogisti, che lavorano per esempio sulla dimensione del gruppo classe, perché è una cosa di cui non si parla mai, ma fondamentale: la classe è già palestra di vita e quindi tanti fenomeni di bullismo e tanti esordi di devianza giovanile sono legati al fatto che certe dinamiche, che già si vedono da bambini nei gruppi classe, non vengono mai rielaborate e affrontate perché è tutto impostato sull'apprendimento.

Ecco, invece io vedrei una scuola che davvero sia un investimento forte per dare la possibilità a questi ragazzi di imparare a vivere, imparare a stare insieme, a volte anche a riscoprire i genitori. La scuola non può esimersi da questo compito, ma certo non lo può fare coi mezzi attuali e quindi con le competenze che certamente un insegnante ha, perché l'insegnante insegna la propria materia. Io penso che sia giusto questo: non può un insegnante occuparsi di tutto, non può non affrontare il programma didattico perché deve star dietro a un gruppo classe che non risponde o comunque dove accadono fatti continui di difficoltà di gestione del gruppo stesso, quindi è chiaro che sono necessarissime altre figure e non ce la caviamo però con lo psicologo o la psicologa dell'Istituto, che deve seguire 500 o più alunni. Quindi dobbiamo davvero ripensare in maniera sistemica, organica il mondo della nostra scuola, perché è decisivo.



Io penso che viviamo in una società dove la famiglia rimane sempre, chiaramente, la prima fonte di trasmissione della cultura, del sapere, dell'educazione, ma la famiglia, sappiamo bene, non sempre è la garanzia di genitori presenti. È altrettanto chiaro che il mondo della scuola non sostituirà mai quello della famiglia, ma, collaborando con la famiglia, non può evitare di affrontare in maniera forte, con grandi investimenti, il futuro di questi ragazzi, che nasce già subito dall'infanzia, nel senso che tanti problemi nascono subito, si vedono subito. Oggi sappiamo che molto spesso si interviene troppo tardi, e dopo è chiaro che arrivano al Beccaria, che hanno, appunto, già 15-16 anni, quando poi non è facile rivedere tutto, rielaborare tutto. Penso che alcune situazioni potrebbero essere affrontate per tempo con competenze, figure e competenze, che sono necessarie. Quanti studiano oggi scienze dell'educazione e poi dove vanno a lavorare? in progetti a volte improbabili, diciamoci anche la verità, perché non voglio essere eccessivamente critico oggi, non è il mio stile, ma tanti progetti, tanti bandi sono veramente calati dall'alto e non sfiorano nemmeno i reali problemi di un quartiere, di una situazione complessa. Per cui tante volte veramente c'è bisogno di figure che siano vicine ai ragazzi, perché i ragazzi hanno bisogno di presenza, e questa presenza non può essere solo quella dell'insegnante che c'è un'ora e poi va e lo si vede la settimana dopo.

Ornella Favero: Daniel, hai parlato di interiorizzare le regole, ti chiedono come, che cosa significa interiorizzare le regole per te?

Daniel Zaccaro: Faccio un esempio concreto. Ho avuto una mia prima esperienza in comunità in provincia di Varese. Quando sono arrivato in comunità, prima ancora di conoscere i ragazzi, prima ancora di vedere come era fatta la casa, prima

ancora di fare una cena, visto che ero arrivato il pomeriggio, mi sono chiuso in ufficio con l'educatore, che mi ha dato un malloppo di regole da leggere ad alta voce davanti a lui, dicendo che questo era il patto fra gli ospiti della comunità e gli educatori, insomma, la proposta della comunità. Allora, le regole sono state inventate per stabilire e regolare la parola convivenza sociale, quindi quando si interiorizzano? quando ti rendi conto che ti servono. Un altro esempio concreto, che è molto famoso fra me e don Claudio, era quello di quando sono uscito una volta, sono andato nel mio quartiere in permesso, era scaduto il termine per tornare in comunità e io l'ho chiamato e gli ho chiesto se potevo rimanere di più rispetto all'orario prestabilito dal giudice, e lui mi ha detto "Guarda, sei grande, scegli tu". Io mi aspettavo dicesse NO, così invece ha rimandato a me la responsabilità e io sono tornato alla fine. Se è interiorizzata la regola è semplicemente questo, cioè se la regola è data meccanicamente per seguirla a prescindere e basta, è difficile interiorizzarla, lo è meno se invece ti rendi conto che la regola ti serve davvero per avere rispetto nei tuoi confronti e nei confronti degli altri. Insomma, se la regola è funzionale alla convivenza e ti rendi conto che può servirti, perché è vissuta come una responsabilità e non solo come un dovere, allora diventa utile e la interiorizzi e la riconosci come un valore. Se invece appunto viene vista solo come un dovere, in un mondo di giovani che di doveri ne vogliono sentir parlare poco, è ovvio che è difficile che venga rispettata. Kairos è una bella comunità perché non è come tutte le altre, che hanno regole praticamente quasi giurassiche, le hanno scritte dalla fondazione della loro comunità, hanno davvero tante regole, al punto che mi ricordo che in alcune comunità dicono "ma queste regole le seguiamo da anni...". Sì, però capisci, cambiano le generazioni, si ha un cambiamento culturale, adesso il mondo va velocissimo, insomma, cambiano i giovani e ci si danno le regole di conseguenza.

Facendo l'educatore in comunità, so che c'è il gruppo di ragazzi che si può permettere il telefono la notte, c'è un gruppo di ragazzi che non se lo può permettere, c'è un gruppo di ragazzi che lo puoi portare a fare uscite ogni sabato sera in centro a Milano e altri che magari no, cioè, dipende, la regola non può mai essere fissa, rigida, altrimenti si insisterebbe su una cosa che in realtà non tiene conto di come sono fatte le persone. A volte le regole sono belle, è bello darsene nel corso di una attività, immagino un insegnante in classe: ci sarà la classe per la quale valgono alcuni tipi di regole, e ci sarà la classe più esuberante, in cui valgono regole diverse. Cioè, le regole devono essere un patto: non possono essere qualcosa di rigido, scritto e formalmente accettato, altrimenti diventa difficile gestirle, ma se invece diventano uno strumento per regolare la propria convivenza sociale al fine di stare bene tutti, è un'altra cosa. Io mi ricordo, quando facevo l'educatore in comunità a volte c'erano dei miei colleghi che mi dicevano "Allora, mettiamo questa regola", io invece preferivo aspettare che ci fosse la riunione con i ragazzi e proporre la regola e dire ai ragazzi "Ma secondo voi, come la vedete se mettiamo questa regola?".

Si tratta anche di coinvolgere gli altri, perché se io mi sento coinvolto e ho partecipato anch'io alla costruzione delle regole, allora sono più portato a rispettarle e le interiorizzo.

Ornella Favero: Don Claudio, ci sono due domande: la prima dice che la questione delle prospettive per i giovani dipende in gran parte dalla politica, tu cosa pensi in questo senso? E poi cosa può fare concretamente l'insegnante per aiutare il ragazzo che sta passando "attraverso il male"?

Don Claudio: La politica è frutto di una cultura innanzitutto. Io penso che una grande, chiamiamola rivoluzione, deve essere operata a livello culturale, perché poi i nostri politici sono figli della nostra epoca e la nostra epoca è quella della dittatura del profitto, è quella dove tutto viene commercializzato, anche i rapporti umani, per cui è chiaro che perché la politica in senso nobile, in senso alto, possa davvero cambiare questa situazione, occorre un cambiamento di prospettiva anche a livello culturale, quindi non è semplice, è un processo storico lunghissimo e certamente non ne vedremo noi l'esito finale. Però qualcosa va ripensato.



Io penso che la crisi di questi ragazzi, dell'adolescenza, i fenomeni di devianza delle baby gang, chiamiamole così, sono tutte emergenze che però hanno anche un senso positivo, perché la parola "emergenza" non va solo vista come una parola negativa. L'emergenza è ciò che fa emergere, ciò che emerge, ciò che si rende visibile. Io penso che, come si è detto in passato, l'emergenza sia anche sintomo di speranza, perché finalmente porta ad essere visibile un sistema di valori, di cultura che non regge più l'urto della comunicazione di questo tempo. Allora quando tu cominci a vedere anche lì l'inguardabile, ciò che non hai potuto o voluto guardare prima, ecco che emerge appunto qualcosa di nuovo. Riemergono magari valori nuovi o antichi che vengono riscoperti. In tutto questo, essendo io un prete, penso che anche la Chiesa debba cambiare molto, ma non è questione di lasciarsi assorbire da quella che è la cultura mediatica, per esempio, perché anche in questi giorni ne vediamo poi l'esito nefasto. Assimilarsi al mondo non vuol dire ripercorrere esattamente gli schemi tipici di come oggi, per esempio, il sistema della comunicazione vive. Sui ragazzi quante informazioni sbagliate, quante notizie approssimative! Io penso che la cultura purtroppo non sia quella dei social, non è quella dei giornali. Se c'è una cosa che mi ha fatto pensare in questi ultimi anni è aver visto questi ragazzi che ho avuto in comunità essere piuttosto refrattari alle interviste dei giornalisti, perché ti dicono: "Tanto scriverebbero quello che vogliono loro. So che il mio pensiero non arriverà in maniera autentica". E questo purtroppo molte volte è vero, a cominciare dai titoli di certi servizi, dai testi degli articoli sui giornali. Quindi va ripensata una cultura, ma per riformare una cultura occorre guardare in profondità la realtà, perché la realtà è la migliore maestra della vita. Io ho ancora la sensazione che l'inguardabile oggi sia tale perché non si voglia proprio guardare. Queste manifestazioni, anche di molti ragazzi, violente, devianti è chiaro che disturbano, che sono e rappresentano l'inguardabile, però dobbiamo avere il coraggio di immergerci dentro questo inguardabile e capire da dove viene, capire perché oggi i ragazzi sono così.

Allora è solo dal coraggio di guardare la realtà che può nascere una nuova speranza, un nuovo approccio alla vita, un nuovo modo di pensare il nostro tempo. La cultura ecologica per esempio è emer-



sa così. Non credo sia ancora una cultura, come dire?, nuova. Però certamente sappiamo che molti giovani ci credono, portano avanti questo tipo di ecologia. Penso che noi dobbiamo riformulare quali sono i paradigmi della nostra società, del nostro vivere comune. I paradigmi attuali non reggono più e quindi dobbiamo non tanto inventarne altri, ma ritrovare probabilmente quelli più autentici, quelli che davvero ti aiutano ad affrontare la vita e le sue problematichità.

Io penso che dentro i ragazzi che incontro ci siano domande veramente profonde. A volte si dice che i ragazzi sono superficiali, sono molto banali... questa mattina, per esempio, con un paio di ragazzi stavo parlando di cose molto importanti, serie, ed io avverto una consapevolezza anche di cosa vuol dire la tristezza, il malessere e il benessere, il bene. Riescono a leggere la realtà. E quindi forse oggi siamo in un tempo in cui bisogna imparare ad ascoltare, più che a riproporre modelli già visti e già noti. L'educazione noi l'abbiamo sempre pensata come un trasmettere valori, che a nostra volta abbiamo acquisito, ma non è più soltanto così; certo uno ovviamente trasmette ciò che è, ma bisogna anche capire che la realtà cambia e quindi il paradigma convenzionale con il quale siamo giunti oggi qui è finito. Dobbiamo avere l'umiltà, il coraggio di ammetterlo e, da prete, lo dico anche all'interno dei percorsi ecclesiali. C'è un tempo di Chiesa che è finito, bisogna avere il coraggio di ammetterlo, il coraggio di guardare in faccia la realtà e di ripartire da ciò che è essenziale. La pandemia forse ci ha aiutato a ritrovare ciò che è essenziale, perché i ragazzi non si lasciano incantare da paradigmi, ripeto, che sono semplicemente una ripetizione degli identici paradigmi del passato.

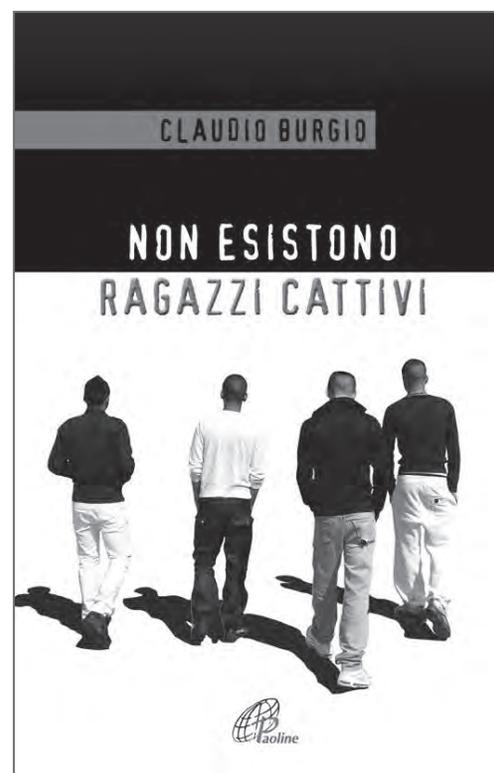
Ornella Favero: Ci sono molte domande, qualcuno chiede a don Claudio: "Se lei fosse Ministro, quali riforme promuoverebbe?". Altri chiedono se è possibile dire qualche parola su come funziona la giustizia minorile in Italia. La giustizia minorile è un tema complesso, perché ci sono

alcuni aspetti del processo minorile, ci sono misure come la messa alla prova che funzionano abbastanza, però forse anche queste oggi vanno ripensate.

Don Claudio: C'è da dire che dall'88 è all'avanguardia questo istituto della messa alla prova, che sembra intoccabile, perché se guardiamo le statistiche in questi tanti anni certamente ha ridotto le recidive, si è rivelato un sistema di giustizia minorile funzionante. Però dobbiamo ammettere che oggi questo modello, questo dispositivo non sempre regge. A volte ci si appella ancora ai numeri, ma non basta: ci sono tanti fallimenti di messa alla prova. Ci sono tanti percorsi che sono sulla carta ma poi non si realizzano. Adesso io non entro nelle questioni giuridiche, non è mio compito, però a volte ci interroghiamo noi dal basso e ci chiediamo: "Qual è il criterio perché venga disposta una messa alla prova e venga concessa?". Sappiamo che la richiesta è del ragazzo stesso, ma quali sono i criteri per cui un giudice minorile arrivi a dire "Va bene, ti concedo questo tempo della messa alla prova"? Anni fa, per esempio, nasceva dalla consapevolezza del ragazzo, dalla sua ammissione del reato piena. Nasceva da una trasparenza di rapporto e da una voglia di investire in un progetto importante. Oggi i ragazzi che arrivano in messa alla prova a volte non sono per niente coscienti, consapevoli, magari non ammettono del tutto il loro reato. La domanda è se viene applicata bene la legge. E quindi se i giudici minorili di oggi devono ripensare quali sono questi criteri oppure è cambiato il tempo, è cambiata la maturazione dei ragazzi per cui è chiaro che questi dispositivi oggi non vanno buttati via, ma vanno ripensati. Per esempio, se noi guardiamo i progetti di messa alla prova sono quasi tutti identici. Quindi nel nostro caso, per i ragazzi che abbiamo qui in comunità, il primo punto prevede il percorso comunitario, il secondo punto l'impegno scuola/lavoro, il terzo punto sono i colloqui al Ser.D per chi ha problemi di tossicodipendenza o comunque ha un consumo elevato di sostanze, il quarto punto è l'attività socialmente utile. Cioè i progetti di messa alla prova sono tutti standardizzati. Sono esattamente contrari all'idea sapiente, intelligente, di personalizzazione dei cammini e dei progetti educativi. Quindi a volte, davvero, forse bisognerebbe riformulare, ritrovare le ragioni anche di dispositivi così, perché se a un ragazzo semplicemente in maniera standardizzata affidi un progetto che non è assolutamente interiorizzato, non è personalizzato, difficilmente funziona.

Faccio un esempio molto banale: la messa alla prova non contempla se tu hai una ragazza o no, se hai una vicenda affettiva o no. E quante messe alla prova ho visto fallire perché c'era un problema a livello sentimentale, e quindi poi questi problemi hanno destabilizzato il ragazzo e hanno compromesso il percorso di messa alla prova! Bisogna

che anche l'assistente sociale, chi guarda e chi aiuta il ragazzo a ripensarsi, conosca quella che è la vita reale del ragazzo. Per cui oggi bisogna, secondo me, non dico buttare via tutto questo, no, perché noi abbiamo un sistema della Giustizia minorile ancora importante e significativo, ma capire che alcuni presidi, alcuni dispositivi andrebbero pensati, ritrovati. Per esempio, una cosa che vedo, almeno da noi, è questa autoreferenzialità che c'è ovunque, per cui chi si occupa del ragazzo sono tante figure, il giudice, l'assistente sociale, le comunità, ci sono tanti attori intorno al ragazzo ma se questi attori non comunicano, non c'è un lavoro di rete. Se il lavoro di rete è solo formale, non c'è efficacia, è un percorso purtroppo banalizzato ancora una volta e che quindi non può migliorare le condizioni di quel ragazzo. Quindi io l'ottica che vedo nell'amministrazione della Giustizia minorile è un'ottica sempre più di personalizzazione dei cammini educativi. Questo cosa vuol dire? Che un ragazzo entra magari nella comunità di prima accoglienza, quindi certo che c'è un progetto di accoglienza che passa per il fatto che un ragazzo entra in una comunità, poi passa in una comunità più avanzata, poi passa se necessario in autonomia. Questo è il percorso "standard", ma io tante volte ho ritenuto, in un'ottica di personalizzazione, di mettere magari un ragazzo già subito in autonomia. Uno potrebbe chiedersi per-



ché. Perché probabilmente, per fare un esempio, un ragazzo che ha 18 anni e già pensa al lavoro seriamente non ha bisogno di tutti gli step iniziali, che magari ha già vissuto in carcere o altrove. Però oggi purtroppo è tutto una procedura. Sembra che i ragazzi debbano stare dentro il sistema procedurale dell'adulto. Quindi non ho risposto alla domanda su cosa farei se io fossi ministro della Giustizia, però certamente bisognerebbe rispondere personalizzando veramente quelli che sono i dispositivi e anche le possibilità che si affidano a questi ragazzi. Non essere attaccati, come nel mondo della scuola si è attaccati, al programma didattico anche nel mondo dell'accoglienza, non essere attaccati al regolamento, al progetto standardizzato che vale per tutti. Perché se no se uno non ce la fa replichiamo l'idea che sia il ragazzo che non è capace, che sia il ragazzo che è inadeguato, e questo senso di inadeguatezza lo replichiamo.

Molti ragazzi non riescono a cambiare proprio perché avvertono questo senso di inadeguatezza. Allora io penso che un ragazzo debba essere inserito dentro un percorso nel quale lui sia attore protagonista non di decisioni prese solo dall'alto. Non so se ho risposto in parte a qualche domanda, però io credo molto in questo, perché altrimenti noi replichiamo paradigmi che magari rispettano una proceduralizzazione, ma che non sono assolutamente capaci di cambiare la vita di nessuno.

Ornella Favero: Daniel, chiedono quando il tuo percorso l'hai sentito costruito proprio su di te? Don Claudio ha sottolineato questo, l'importanza delle risposte personalizzate. Io vedo anche nel carcere per adulti questo problema e credo che sia fondamentale, proprio perché ogni persona è una storia a sé ed è impossibile costruire un modello. Ecco, mi piacerebbe capire anche da te quando hai incontrato un percorso che hai sentito costruito su di te, per te, anche da te.

Daniel Zaccaro: Quando è stato un percorso reale, concreto rispetto alle mie possibilità, perché tante volte si chiedono degli obiettivi a qualcuno che difficilmente potrà raggiungere. Ecco, quando per esempio sono dovuto ritornare a scuola mi sono state chieste delle cose che tenevano conto delle mie possibilità, delle mie capacità. Uno riesce a fare un percorso personalizzato e riesce a pro-



porre qualcosa di personalizzato se conosce bene fino in fondo l'altro, altrimenti io non ti posso proporre qualcosa che è troppo lontano da quello che puoi fare. Io, per esempio, ora sto leggendo un libro che tratta dei diversi tipi di intelligenza e adesso mi sono reso conto, forse in maniera un po' più chiara, che poi ognuno di noi ha diversi tipi di intelligenza. E nel mio caso avevo il progetto, comunque, e la prospettiva di riscattarmi attraverso lo studio, ma per esempio adesso spopola il fenomeno della musica, ci sono tanti che in effetti hanno un sacco di intelligenza musicale. Insomma, quando il progetto è il più possibile vicino alle proprie capacità, alla propria identità, al modo in cui si è fatti, allora si riesce anche ad evadere dalla standardizzazione di cui parlava prima il Don.

Poi io insisto sul fatto che il progetto, il percorso va costruito insieme. Non è una cosa che l'adulto ti dà. A me viene in mente il Piano Educativo Individualizzato (PEI), che è questo strumento che usa l'educatore per tracciare e per tenere un po' insieme tutte le caratteristiche, quello che succede, un piccolo diario di bordo, le cose da migliorare, gli aspetti che non vanno. Ecco, un documento che tiene conto del progetto di ogni singolo ragazzo è una cosa che in realtà bisognerebbe fare con il ragazzo e progettare insieme a lui. Tutto parte dall'ascolto. Cosa vuoi fare? Io dico spesso che negli adolescenti il progetto non esiste quasi, perché cambiano talmente tante volte idea sulle cose che è difficile poi mantenere gli obiettivi prefissati. Il progetto con gli adolescenti, con i ragazzi spesso è "scoprire il progetto giusto", perché tante volte poi capita di cambiarne tanti, di progetti, per esempio ai miei tempi c'era un ragazzo in comunità, che avrà cambiato una cosa

come diciassette lavori in tre anni. È difficile fare un progetto se cambi continuamente, però anche scoprire ogni volta cosa non ti piace fare può essere già qualcosa. Quindi tante volte il progetto deve essere minimo, di una durata decente e in realtà può essere poi il trampolino di lancio per il vero progetto. Forse anche il Don può confermare che ne avrà visti pochi che sono entrati in comunità ed hanno iniziato un lavoro e adesso lo stanno ancora facendo. Quello può essere un progetto vero, serio che ha rispettato tutti i tempi. Però tante volte costruire un progetto con gli altri richiede pazienza, richiede un sacco di interruzioni e poi, rispetto a quello che si diceva prima delle procedure, io ho avuto la possibilità di lavorare un anno nei Servizi Sociali, quindi con l'assistente sociale del territorio, e mi sono reso conto che sono strapieni, soprattutto nelle politiche sociali, di dati. Di dati da inserire, che devono quantificare quanti obiettivi sono stati raggiunti. Il rischio è che se tutto si riduce a un dato, sembra che si sia più attenti ormai alle quantità, alle cose da mostrare, alle statistiche, ai numeri da produrre piuttosto che alla qualità delle cose da fare. E quindi mi collego un po' a quello che diceva il Don prima, rispetto alle procedure, io ci aggiungo anche i dati. Così diventa difficile però, perché si perde l'essenza dell'educazione, o comunque sia di tutto ciò che riguarda il mondo del sociale, che è fondamentalmente stare insieme alle persone. Ma ci sono queste carte da compilare continuamente che ti portano via un sacco di tempo. Non so se in tante realtà è così, non so se a scuola è così, però io ho notato questo.

Ornella Favero: Elisabetta scrive nella chat che molti percorsi di messa alla prova possono naufragare anche a causa del fatto che i servizi sociali minorili sono privi di personale, le risorse sono scarse. A Don Claudio invece chiedono, dal suo punto di osservazione professionale, quanto l'attuale cammino sinodale della chiesa cattolica è in ascolto della realtà della giustizia minorile.

Don Claudio Burgio: No, nella Chiesa non se ne parla molto. Sarà compito anche nostro, di noi cappellani magari, di portare questo tema nelle agende ecclesiali, perché la chiesa, secondo me, è un po' come la società civile. Si è allontanata da certi confini, da certe periferie difficili e quindi purtroppo non conosce neanche queste realtà, queste situazioni. Penso che saranno i ragazzi stessi a riproporre all'attenzione il tema. Questa evasione di sette ragazzi nel giorno di Natale la leggo così. Sono loro che a un certo punto, nelle loro modalità "scandalose", inquietanti, ci riporteranno e riporteranno anche la Chiesa a riflettere seriamente su cosa vuol dire oggi trasmettere la fede ai giovani, alle nuove generazioni. E quindi purtroppo sì, io non penso che questo tema sia così conosciuto, così impellente nell'agenda ecclesiale, però è anche vero che i disagi crescono, i ragazzi stanno male, e non solo quelli delle periferie, ma anche



tanti ragazzi che arrivano dagli oratori, e quindi in carcere c'è una eterogeneità di vissuti, di storie, di esperienze, ed è incredibile come ci siano anche molti ragazzi che arrivano dai nostri contesti ecclesiali, per cui questo non deve più stupire. Allora è chiaro che sicuramente la CEI, con il cardinale Zuppi, questo sguardo attento ce l'ha, e quindi penso che una sensibilità come quella del Cardinale Zuppi possa estendersi anche ad altre diocesi e ad altri vescovi. Lo so per certo perché comunque con il Cardinale più volte ci siamo sentiti, e lui stesso a Bologna sta seguendo molto da vicino queste vicende, per cui io spero che la Chiesa possa dare il proprio contributo, come ha sempre fatto, ma oggi dobbiamo anche dire che l'oratorio, la pastorale giovanile, vanno totalmente ripensate, perché è un paradigma che ha funzionato bene per tanti decenni, oggi dobbiamo avere il coraggio ancora una volta di dire che questo paradigma non regge l'urto nemmeno dei ragazzi che vanno all'oratorio, e quindi va ripensato. Io la guardo in positivo però, perché ogni emergenza porta già con sé promessa di futuro, e quindi penso che forse anche la fede abbia avuto lo stesso percorso delle messe alla prova di cui parlavamo. La fede convenzionale di tanti adulti, la fede formale fondata sul precetto, sul doverismo, non affascina più nessuno. Anzi ha creato masse di gente che vive nel senso di colpa, e quindi credo che anche la fede vada ripensata e riproposta a partire da un Vangelo più vivo, più autentico, e di un volto di Dio che va ritrovato, assolutamente ritrovato, e che non è quel volto vendicatore che magari per tante generazioni ha terrorizzato molti credenti, molti fedeli che quindi hanno in qualche modo vissuto la Fede come un dovere, un precetto morale, e hanno ridotto il cristianesimo semplicemente a un'etica, a una morale. Il cristianesimo è molto di più.



Personalmente ho vissuto il carcere minorile come una “certificazione criminale”

DI RAFFAELE DELLE CHIAIE,
CASA CIRCONDARIALE DI FROSINONE

Mancavano solo pochi giorni alla fine dell'anno, uno dei tanti trascorsi all'interno di un carcere, con l'attesa che cominciasse un nuovo anno, e che fosse possibilmente ricco di speranze e di aperture socializzanti. Invece, le carceri tornano di nuovo alla ribalta sempre per brutte notizie. Per la maggior parte le giornate che scorrono inesorabilmente qui dentro sembrano tutte uguali, come un ciclo che si ripete ogni santa mattina. Provare a costruirsi o inventarsi una giornata diversa dalle altre è davvero una impresa, ma anche una salvezza per certi aspetti perché ti tiene impegnata la mente. Specie se non si ha la possibilità/volontà di effettuare un percorso di reinserimento all'interno di una struttura carceraria. Anche se poi, nei periodi festivi, pure chi è impegnato in attività trattamentali subirà un'interruzione fino a dopo le feste, e quindi “godrà” come il resto della popolazione detenuta, dell'intensità di questo snervante periodo di esclusione sociale, per intero, fino all'ultimo istante. D'altronde, quasi tutta la popolazione detenuta, a suo modo, cerca di vivere le giornate di festa nel modo meno cupo possibile, con l'intento di provare a dare un colore ed una importanza a questo periodo lontano dai propri affetti, lontano dal mondo che ci circonda.

Nei giorni festivi ci si organizza con delle ore di socialità (dove è consentito) all'interno delle camere, fra gruppi di detenuti che si deliziano con le pietanze portate ai colloqui dai propri famigliari. Se non fosse che feste come il Natale le si vede rappresentare continuamente dai programmi televisivi, dai continui film che si ripetono ogni anno, non ce ne accorgeremmo neanche di questo periodo. Insomma, per chi è recluso è semplicemente un giorno come tanti e niente più. In questo periodo però, a puntare il riflettore sulle carceri è stata la notizia di un gruppo di detenuti minorenni che è riuscito ad evadere dall'Istituto penale minorile “Beccaria” di Milano. Qualcuno è stato riacciuffato nell'immediatezza, qualcuno invece

si è costituito grazie all'opera di convincimento dei genitori, mentre qualcun altro ha provato a farla franca fino al nuovo arresto, nei giorni seguenti all'evasione. I telegiornali ne hanno parlato di continuo: questi ragazzini con piccoli precedenti, che fra l'altro credo ancora debbano essere giudicati, hanno scoperchiato il vaso di Pandora. Solo dopo un fatto eclatante, come rivolte, suicidi, evasioni, sovraffollamento, si punta l'attenzione sulle condizioni carcerarie e sulla poca sicurezza che ci sarebbe in tanti Istituti di pena. Devo dire che mi ha colpito sui fatti del Beccaria l'intervista di Don Gino Rigoldi, che è stata trasmessa dai telegiornali nei giorni in cui si ricercavano questi giovani gale-



otti. Quando un giornalista gli ha chiesto: "Ma ora, questi ragazzi per la loro evasione saranno considerati degli eroi dagli altri detenuti?", lui senza giri di parole ha risposto che questi ragazzi debbono capire bene che non c'è nulla di eroico, tanto più quando poi constateranno che non si sta così bene in altre strutture minorili, tipo Bari, Catanzaro, Palermo, dove potrebbero essere trasferiti dopo la cattura, in confronto al Beccaria di Milano. Già questo mi fa pensare che in un certo senso è scontato il fatto che ci sono carceri di serie A e carceri di serie B, una affermazione che non lascia spazio a nessuna ipotesi se non una chiara anticipazione del destino di questi ragazzi (che al momento di quella intervista stavano ancora in fuga), per la loro rocambolesca evasione. Un'evasione che è stata favorita dal fatto che ci fossero delle impalcature, dei ponteggi, per dei lavori in corso e mai terminati da ben 15 anni, e che ha avuto anche una assurda risonanza mediatica, assurda perché si è ingigantita la pericolosità sociale dei giovanissimi evasi.

Ovviamente questi giovani non potranno essere premiati per essersi resi protagonisti di una evasione di massa, ed aver messo in evidenza mediatica la sicurezza degli istituti carcerari. Ma mi ha colpito che anche il cappellano sia già consapevole della punizione che questi dovranno subire e che quasi si accetti così normalmente che esistono carceri che comunque in qualche modo funzionano come il Beccaria e carceri ben più disastrate. Mi chiedo a questo punto, come potranno questi ragazzi in altre strutture peggiori di quelle lasciate diventare delle persone migliori? Mi immagino il destino di questi ragazzi, che avranno già subito un'altra denuncia penale, un rapporto disciplinare, l'isolamento e senza dubbio, per risanare l'ordine e la sicurezza dell'istituto, l'allontanamento verso altri istituti, come si è già verificato per tutti gli altri detenuti che nell'istituto, al momento dell'evasione, hanno creato altri disordini (incendi, danneggiamenti). Quel che so è che si aggraverà ancor di più la loro posizione giuridica e "geografica", visto che anche gli stessi familiari pagheranno il disagio di effettuare i colloqui in altre città più lontane da Milano.

Dalle notizie riportate, questi ragazzi non avevano reati di particolare gravità, quindi sembra anche strano perché abbiano maturato la scelta di evadere. Sicuramente come tutti i ragazzi difficili che si ispirano a modelli criminali, hanno voluto fare la solita bravata che li esaltasse ancora di più. Non so se prima di chiudere questi ragazzi in un carcere minorile, le istituzioni abbiano prima tentato in tutti i modi una pena alternativa al carcere (tipo una comunità per minori o terapeutica nel caso avessero problemi di dipendenze). Perché si sa, far provare il carcere ad un ragazzino è sempre una scelta difficile e assai pericolosa. Di fatto so per certo, io, che ho fatto per due volte il carcere minorile, negli anni 2002/2003, e lo posso dire tranquillamente, che il carcere per un ragazzino dai molteplici problemi, non sempre è il miglior deterrente.

Personalmente ho vissuto il carcere minorile come una "certificazione criminale", l'essere entrato in carcere già da minore, una volta uscito poi mi avrebbe dato più spessore e più garanzia nel percorso criminale a cui mi ispiravo (nella mia fantasia). Non contesto assolutamente il lavoro straordinario che gli operatori fanno con meticolosità in tutte le carceri minorili e che facevano anche a quei tempi all'IPM di Airola (BN) dove mi trovavo, con altri 30/40 ragazzini dalle infinite problematiche che arricchivano il loro spessore criminale.

In ogni caso, il carcere minorile è il luogo dove si interrompono momentaneamente le glorie e le aspirazioni di un ragazzino che, in quel momento di prigionia, cerca di resistere, di adattarsi, di sembrare un adulto, e di "specializzarsi" in un luogo dove si apprende anche tanto crimine. Un po' quello che rappresenta la serie televisiva "Mare Fuori": prevaricazioni di





detenuti su altri detenuti, bravate di ogni tipo, discussioni all'ordine del giorno, momenti altalenanti, accompagnati da tutto il percorso che offre ovviamente la struttura, con la speranza che ispiri a qualche detenuto anche altri progetti di vita, oltre quelli del crimine.

Mi auguro che il futuro di questi ragazzi non sia la copia del mio percorso giovanile trascorso prima al minorile e poi successivamente in questo carcere per adulti, ininterrottamente ormai da tanti anni. Spero che questi ragazzi possano trovare in questo percorso di prigionia innanzitutto delle persone giuste che riescano a cogliere la loro migliore espressione sociale, che li aiutino a cominciare a scavare in quel cassetto dei sogni che avevano da piccoli, prima che non sia più possibile, e che gli insegnino a capire quanto importanti possono comunque sentirsi, provando a scoprire (grazie a chi glielo può permettere) la loro migliore dote, perché tutti noi ne abbiamo una. Provare a fare semplicemente delle cose giuste, sane, che gli restituiscano molta più dignità. Questo passaggio ovviamente un ragazzino arrabbiato con il mondo intero, convinto delle proprie ragioni, recluso dentro un carcere senza altre risposte, non lo farà mai da solo. Continuerà a giustificarsi con sé stesso per le poche scelte che aveva e per quelle ancor più ridotte nel futuro che lo aspetta. Penso che ci possano essere anche delle strutture carcerarie all'avanguardia, riempite di attività trattamentali, che garantiscono la formazione al detenuto e forse gli restituiscono un po' di dignità, ma credo che comunque non basterebbe. Il fatto è che il prigioniero non solo subisce la punizione, ma anche l'isolamento dalla società, e senza alcun confronto non può trovare altre risposte se non quelle che si è dato prima di entrare in carcere, e lo stesso continuerà a fare se in carcere starà solo con altri detenuti che stanno nella sua stessa posizione.

Nel procedimento per la giustizia minorile, gli autori di alcuni reati hanno la possibilità di intraprendere un percorso di giustizia riparativa verso chi ha subito il danno. Un processo non semplice, e neanche assai diffuso (è stato allargato nella nuova riforma Cartabia anche per certi autori di reati di maggiore età), visto che chi ha subito il danno difficilmente è propenso a un confronto con l'autore del danno stesso. Infatti, siamo abituati a seguire il percorso del procedimento penale: accertamenti, responsabilità dei fatti, identificare l'autore, la parte offesa



e quantificare il danno e quanta condanna applicare, sempre sotto forma di privazione della libertà. Poi tutto finito, e ognuno per la propria strada, vittima da una parte, che avrà ricevuto una forma di giustizia, che è quella di curare le proprie ferite accontentandosi di tutto il periodo di detenzione a cui dovrà sottoporsi il responsabile del reato, che, dall'altra parte, espierà una condanna, magari nei peggiori dei carceri, senza però avere mai visto e né mai sentito di persona il dolore/danno che ha causato alla vittima. Il risultato di una scelta così insolita però testimonia che chi ha causato il danno si è sentito più responsabile solo nel trovarsi di fronte alla conseguenza della propria azione e ascoltare con le proprie orecchie il dolore ed il disagio permanente del danno che ha causato. Invece, tante pene esorbitanti nella loro durata, scontate anche in malo modo, fanno sentire continuamente vittima del sistema, come si sentiranno questi ragazzi che saranno puniti severamente, e che si riterranno allora sì degli eroi, per la resistenza in questa lotta, alimentando sempre di più il proprio ego. Una bella riflessione invece l'ha fatta un altro cappellano di quel carcere, che è anche presidente di una comunità, Don Claudio Burgio: "Bisogna fare delle serie riflessioni sulla violenza usata spesso da questi ragazzi, e non si deve pensare solo ad una pena punitiva che includa l'isolamento della persona". Si deve provare in tutti i modi a cambiare la vita e il percorso di questi ragazzi, accettando anche delle ricadute in questo processo di rieducazione. Provando anche a fargli ascoltare una testimonianza diretta fatta da chi questa vita l'ha percorsa già per tanti anni e si ritrova ancora qui a scriverlo. Pensate bene, valutate in tutti i modi quali tipi di punizione applicargli, per fare in modo di non cucirgli addosso, per tutta la vita, quelle glorie e quelle ammirazioni a cui aspirano questi giovani e di cui potranno ancora vantarsi. Perché le punizioni severe ed inefficaci che gli infliggerete ora, aumenteranno solo il loro desiderio di vendicarsi contro la società e di rispecchiarsi in questo mondo predestinato senza via d'uscita. ✍️



LA SCOMMESSA

DI ANTONIO BINCOLETTO, GARANTE DEI DIRITTI
DELLE PERSONE PRIVATE O LIMITATE NELLA LIBERTÀ
PERSONALE - COMUNE DI PADOVA

Ho appena finito di leggere il libro "Senza sbarre", dove Cosima Buccoliero, ex direttrice del carcere di Bollate, parla della sua pluridecennale esperienza negli istituti penitenziari italiani. Lo consiglio a tutte le persone che non si fermano ad un'idea meramente vendicativa del sistema carcerario e della sua funzione, una visione primitiva e sterile ma purtroppo tuttora molto diffusa fra la gente comune. Riporto un passo, in cui l'autrice sintetizza la propria concezione della pena e della prigione, in perfetta sintonia con quanto prevede la nostra Costituzione:

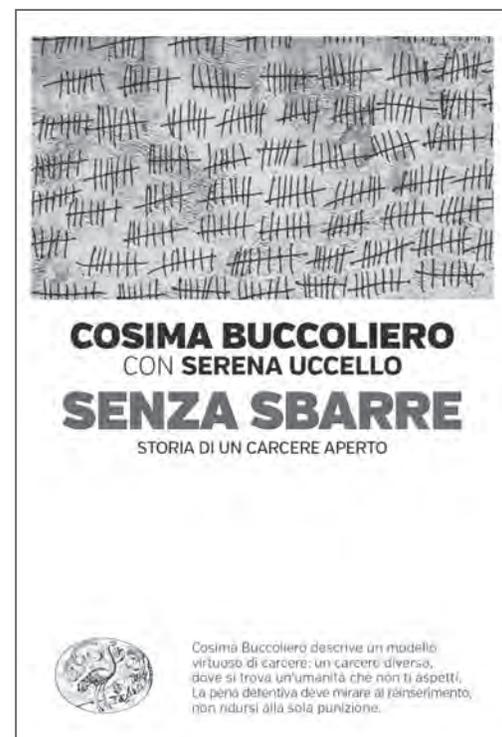
"...bisogna recuperare la funzione rieducativa della pena (...) questo recupero deve necessariamente passare dalla garanzia di spazi fisici adeguati e idonei. Perché se non recuperiamo questa funzione, prevista dall'articolo 27 della nostra Costituzione, la pena detentiva diventa solo afflizione, diventa espiazione, diventa punizione. Con una conseguenza inevitabile: la persona detenuta si sentirà vittima di un sistema, vittima di un'ingiustizia (...) sviluppando un atteggiamento oppositivo e soprattutto non lasciandosi lo spazio mentale per quel processo di riflessione necessario a una rivisitazione critica della propria esistenza. Non ci sarà spazio e disponibilità per ripensare alle scelte compiute, alle scelte che l'hanno condotta a commettere il reato. E, in ultima analisi, non ci sarà posto per la vittima"¹

¹ Cosima Buccoliero con Serena Uccello, *Senza sbarre. Storia di un carcere aperto*, Einaudi 2022, pag.41



Muovendo da questo assunto, la direttrice Buccoliero ha contribuito a fare del carcere di Bollate un'eccellenza e un esempio di come il sistema penitenziario possa funzionare in forma non solo punitiva, restituendo in tanti casi al mondo libero persone migliori rispetto a come sono entrate in prigione e contribuendo in tal modo a rendere la società più sicura, visto che individui messi in condizione di ripensare criticamente a sé e agli aspetti deteriori della propria vita, una volta tornati liberi risultano meno inclini alla recidiva.

Non mi voglio ora tanto soffermare sulla ricca e intensa descrizione che la Direttrice fa della sua esperienza con detenuti, operatori, sistema carcerario: raccomando la lettura del libro a chi voglia sapere come un bravo dirigente possa agire in



un contesto difficile come quello del carcere ottenendo risultati positivi. M'interessa piuttosto qui mettere in evidenza la filosofia che ispira la Buccoliero e che sottende la stessa visione di cui l'articolo 27 della nostra Costituzione si fa promotore. E' una concezione del mondo fondata su un'idea specifica dell'uomo e della società, che motiva fortemente chi la sostiene a operare in una direzione precisa e impegnativa per poter vincere una implicita scommessa. Si tratta di un atteggiamento che non ha niente a che fare con il cosiddetto "buonismo", categoria con la quale da un po' di tempo si tende a semplificare e a banalizzare ogni cosa.

Riassumerei il pensiero fondante di tale filosofia in questo modo: "gli uomini sono prodotti sociali formati dalle esperienze di vita, spinti dalle pulsioni e orientati dalla cultura in cui crescono; come tali pensano e agiscono. Bene e male sono presenti in ciascun individuo e possono prevalere l'uno sull'altro a seconda di come vengano alimentati dall'ambiente, dai valori, dalla società con cui si entra in contatto. "Buoni" o "cattivi" dunque non si nasce, si diventa, e nel corso della propria esistenza si può cambiare in un senso o nell'altro, a seconda delle circostanze in cui ci si trova a vivere e delle persone e delle opportunità che s'incontrano. Alla fine ovviamente ciascuno è responsabile delle proprie azioni e delle proprie scelte e ne paga le conseguenze, ma una buona società che abbia a cuore tutti i cittadini e che si fondi sulla consapevolezza e sulla ricerca del bene comune, non deve limitarsi a giudicare e castigare ma deve dare a chiunque, anche a chi sbaglia, la possibilità di ravvedersi, di correggersi, di migliorare, di reinserirsi".

Tale assunto, che nega la predestinazione a priori e considera la persona come essere "in divenire", permette di guardare al mondo dei "cattivi" in una maniera che non sia solo punitiva, tesa unicamente a infliggere sofferenza per vendicare il male fatto agli altri. Questo modo di pensare contempla anche la possibilità del cambiamento individuale, se sostenuto da percorsi esistenziali diversi rispetto a quelli che hanno condotto a compiere i reati. Si tratta naturalmente solo di un'eventualità, non di una strada obbligata, visto che ciascun individuo può sempre scegliere se avviarsi o meno in quella direzione. In tal senso affermare che la pena dev'essere tesa alla rieducazione e alla riparazione del danno fatto si può considerare come una scommessa che



una comunità fa su se stessa, sulla capacità di migliorarsi creando alternative alle condizioni di partenza in cui gli individui si trovano a vivere e che talvolta li conducono a delinquere. È la forma più alta di sperimentazione che una società possa immaginare per uscire dalla primitiva "legge del taglione", la quale per chi devia prevede solo punizione e vendetta, non cambiamento né possibilità di reinserimento.

Il sistema penitenziario italiano accolse fin dal varo della Costituzione repubblicana tale sfida, resa esplicita nell'art.27 dove, in riferimento alla pena, si parla di trattamenti che debbano essere ispirati al "senso di umanità" e che siano tendenti "alla rieducazione del condannato". Si trattava però di applicare concretamente questi enunciati di alto profilo etico e giuridico, traducendoli in pratica effettiva. Lo si cominciò a fare a partire dagli anni 70 del secolo scorso. L'introduzione della figura dell'educatore, quello che poi è diventato il FGP (funzionario giuridico pedagogico) ha rappresentato certamente un notevole passo in avanti in questa direzione; ma che fare quando il personale di questo tipo, per mancanza di mezzi o di organico sufficiente, non è posto in condizione di seguire adeguatamente i percorsi trattamentali e le richieste provenienti dalla popolazione carceraria? Questa è purtroppo la realtà con la quale ci si scontra regolarmente quando si mette piede negli istituti penitenziari. Le altre componenti impegnate nelle attività dedicate al percorso rieducativo dei detenuti sono quelle degli psicologi, degli insegnanti, delle cooperative che offrono lavoro, dei volontari e operatori del terzo settore presenti nel carcere: tutte figu-

re fondamentali per consentire di tradurre in pratica quanto previsto dal dettato costituzionale ma spesso subordinate rispetto alla funzione contenitiva e securitaria dell'istituzione. Naturalmente il ruolo centrale nel carcere lo giocano funzionari del DAP, direttori e comandanti, agenti, magistrati di sorveglianza: persone concrete cui l'Ordinamento penitenziario affida la gestione degli Istituti di pena e che, con la loro preparazione, attenzione e sensibilità, determinano il funzionamento effettivo delle strutture. Anche in questo caso, la qualità umana e la professionalità degli individui fanno la differenza. Anche le strutture materiali, ovviamente, hanno un ruolo importantissimo nel consentire ai reclusi condizioni di vita dignitose e l'attuazione di percorsi virtuosi, come nel libro sottolinea con forza la Buccoliero. Senza uno spazio e un'organizzazione adeguati, senza persone messe in condizione di adempiere appieno alla loro funzione, i principi costituzionali, per quanto alti e nobili, rischiano di restare parole vuote.

Ma, se si vuole che l'istituzione carceraria svolga davvero il proprio compito "rieducativo", per cominciare ci sarebbe pure un livello d'intervento preliminare e importante che mi pare vada tenuto in dovuta considerazione. A tal proposito vorrei estendere e approfondire un po' la riflessione che facevo nell'articolo precedentemente pubblicato su *Ristretti Orizzonti*². Lì riportavo alcune osservazioni che avevo avuto modo di fare nel primo anno e mezzo di attività nel ruolo di Garante comunale a Padova. Dopo aver descritto il clima che regna nel carcere, i percorsi labirintici e le procedure tutt'altro che semplici e lineari di fronte alle quali si trova chi vi entra, ponevo l'accento sul tema delle difficoltà di comunicazione che vi s'incontrano e sostenevo quella che può apparire come una proposta semplice e banale: non solo mettere a disposizione delle persone detenute i Regolamenti e le Carte che stabiliscono le norme da seguire, i servizi erogati, i diritti e i doveri che spettano

2 Antonio Bincoletto, *Un anno da Garante: qualche considerazione e una modesta proposta*, in *Ristretti orizzonti*, Anno 24 numero 4, luglio-agosto 2022, pp.37-42



a chi è recluso e a chi opera in quel contesto, ma anche diffonderli, farli conoscere e spiegarli a tutti. Questi documenti certo sono reperibili su richiesta nelle sezioni e in biblioteca, ma spesso non sono abbastanza noti. Forse a molti risulta difficile accedervi senza una guida che ne illustri e spieghi i contenuti: consideriamo che i livelli d'istruzione di chi è recluso spesso sono bassi e che oltre il 30% dei detenuti è di origine straniera e spesso ha pure una conoscenza sommaria e approssimativa della lingua italiana. Forse non è così scontato dunque chiedere che si esponga in maniera precisa a chi viene rinchiuso in prigione magari per la prima volta quali siano le regole che governano il luogo in cui si trova a dover vivere per un periodo più o meno lungo: si tratta infatti delle norme che devono essere note a tutti e di cui si deve tener conto nel momento in cui si entra a far parte di una comunità *sui generis* come quella carceraria.

Riprendo quanto dice la Buccoliero nella parte conclusiva del suo libro, quando afferma l'importanza di considerare il carcere anzitutto una comunità fatta di detenuti, agenti, educatori, psicologi, sanitari, insegnanti, volontari, operatori delle cooperative [l'autrice dimentica di citare i garanti e i magistrati di sorveglianza, che io aggiungerei all'elenco], sottolineando che *"pensare il carcere come un luogo sociale è assolutamente necessario ma soprattutto è opportuno considerare gli spazi della detenzione come luoghi umani"* in quanto *"si tratta di rovesciare un cliché sul carcere, che non può più essere il luogo dell'esclusione, dell'emarginazione assoluta ma quello in cui deve essere possibile perseguire l'obiettivo dell'integrazione"* e tutto questo se si vuole *"produrre sicurezza (..) attraverso l'acquisizione della responsabilità e del significato profondo della parola libertà"*. Insomma, per il recupero è necessaria un'"assunzione di consapevolezza" e perché questo si ottenga *"il carcere da luogo d'isolamento deve diventare luogo d'incontro. Per tutte le forme dell'incontro"*. Ora, tutti sanno che ogni comunità è fondata su regole, quelle stesse che chi ha commesso un reato non ha saputo o voluto rispettare ed ha violato (per questo si trova ad essere detenuto). La conoscenza e il rispetto delle regole è in ogni caso tappa fondamentale e imprescindibile per il recupero e il reinserimento delle persone ristrette in carcere, un passaggio ineludibile nel percorso di revisione critica. Chi è recluso spesso sa di aver trasgredito alla legge e ammette di do-

ver scontare giustamente una pena per quanto ha commesso, per il danno recato alla comunità libera. La nuova comunità che lo accoglie dovrà dunque anzitutto rendere evidenti le regole presenti nel contesto ristretto, affinché il detenuto sia messo in grado di conoscerle e di assumersi le proprie responsabilità, sapendo esattamente come muoversi restando entro i limiti definiti dalla "legalità carceraria" e le conseguenze cui va incontro sia nel rispettarla sia nel trasgredirla. Anche in ambito reclusivo, pur coi limiti dettati dalle condizioni particolari che crea un simile contesto, vige lo stato di diritto. Ma cosa succede se le regole con cui funziona il sistema non si conoscono, o non si capiscono, o non sono applicate nella forma ottimale, come spesso accade nel nostro Paese?

Porto qualche esempio: nel carcere da parte dei detenuti c'è un gran bisogno di comunicare per i più svariati motivi con tanti soggetti (educatori, comando, direzione, magistratura di sorveglianza, medici e infermieri, uffici e sportelli, ecc.), ma la procedura da seguire per avere un colloquio con chi non è in sezione è complicata: si compila una domandina (primo ostacolo: tanti non sono in grado di farlo da soli) che poi viene inviata agli uffici competenti per la supervisione e lo smistamento. Spesso mi si dice che si sono fatte tante domandine, ma a me ne è arrivata una sola, cui cerco di far seguire un incontro entro tempi brevi (di solito non più di una settimana). Pare tuttavia che lo stesso non accada con altri interlocutori, che generalmente i tempi di attesa siano molto più lunghi, che spesso non ci sia neppure la garanzia di ottenere una risposta, positiva o negativa. Ciò avviene certo anche a causa degli organici ridotti del personale cui si accennava prima, quasi sempre inferiori al previsto nei diversi settori, con carichi di lavoro individuale ingenti e talvolta insostenibili. Spesso il detenuto questo non lo sa o non gli interessa saperlo: semplicemente si trova a dipendere in toto da un sistema che lui non conosce e a cui si rivolge per avere risposte che spesso non arrivano. Il carcere è il luogo dell'attesa per antonomasia, si sa, ma il supplemento di tempo necessario per ottenere delle risposte alle richieste e la mancanza di un termine o di una norma che stabilisca quanto bisogna aspettare comportano per chi è ristretto una pena aggiuntiva che si traduce in ansia, malessere (anche fisico), senso di smarrimento e abbandono, rabbia, per-



cezione di essere sottoposti ad un trattamento ingiusto³. Una comunità che funzioni bene dovrebbe essere in grado di evitare tutto questo, magari prevedendo un registro delle domandine e includendo nel regolamento una voce che stabilisca i tempi d'attesa dovuti per ciascuna istanza, in modo che chi fa domanda non debba restare indefinitamente sospeso aspettando una risposta che magari non arriverà mai. Altro caso: la maggior parte dei detenuti chiede di poter lavorare, ma i criteri della selezione per l'assegnazione dei lavori, stabili o temporanei che siano, non sono definiti in forma chiara e univoca per tutti in un documento quale il regolamento interno. Questo genera in molti la convinzione che i lavori vengano assegnati in maniera arbitraria o a chi si fa sentire di più, alimentando ancora una volta nei molti che restano pazientemente in attesa l'impressione di subire un'ingiustizia. Se i criteri della selezione fossero scritti in maniera esplicita e accessibile a tutti ciò non accadrebbe, e la comunità, dimostrandosi capace di fornire spiegazioni oggettive, si rinsalderebbe, acquisendo credibilità, autorevolezza e coesione agli occhi dei più. Specialmente non si trasmetterebbe il messaggio che, per ottenere attenzione, bisogna "far casino" (tagliarsi, bruciare, gridare, far rumore, picchiare...) oppure essere complici o servili verso qualcuno.

Ancora: non sempre sono chiare le procedure da seguire per segnalare problemi strutturali (per esempio: le condizioni delle celle) o relazionali (per esempio: incompatibilità o difficoltà di convivenza in sezione): un regolamento interno dovrebbe dare indicazioni precise in merito. Analoga situazione si presenta in molti casi quando si tratta di chiedere contatti

³ Per farsi un'idea del vissuto soggettivo di chi vive sulla propria pelle l'esperienza detentiva e delle situazioni dolorose e spesso paradossali che in tali condizioni ci si trova ad affrontare, consiglio la lettura del testo *Farsi la galera*, a cura di Elton Kalica e Simone Santorso, Ombre corte 2018

con l'esterno: i passaggi burocratici necessari non sempre sono noti e bastano delle banali sviste o omissioni nelle domande o nei documenti richiesti per rendere imprese impossibili operazioni che fuori risulterebbero semplicissime, come ottenere un oggetto consentito, un documento, un trasferimento di denaro, un'autorizzazione, una consulenza di cui si ha bisogno. Se talvolta si devono aspettare tempi biblici per ottenere i colloqui e gli interventi richiesti a operatori quali sanitari, educatori, dirigenza, magistrati di sorveglianza, l'attesa si moltiplica ancor più quando si tratta di avere un contatto con l'esterno. Lo ripeto: non voglio qui sminuire i problemi che derivano dalle carenze di personale e che rendono problematico dare risposte alle tante richieste provenienti dalle persone ristrette; voglio solo evidenziare come in queste condizioni sia difficile creare quel clima "di comunità" che la Buccoliero considera indispensabile per l'esistenza di un carcere davvero in linea con quanto prevede la Costituzione. Per questo bisogna definire regole precise ed attenervisi, in modo da trasmettere un'immagine del carcere come di un luogo in cui vigono norme che tutti rispettano, chiare, giuste, necessarie per garantire a ciascuno una buona convivenza e un trattamento equo. So bene che il contesto carcerario è normato in maniera totale e assoluta, il punto non è tanto ribadire questo concetto quanto trasmettere a chi è detenuto la conoscenza precisa delle regole stabilite e la consapevolezza che sono queste a rendere più accettabile e giusta anche la dimensione reclusiva. Si tratta mi pare del primo livello di educazione allo stare in comunità, quello che forse

tanti non hanno ricevuto in maniera adeguata nella vita libera ma che potrebbero recuperare pure in un contesto ristretto, facendo così un primo passo verso la comprensione di quanto sia importante seguire le leggi per autotutelarsi e per vivere nel rispetto degli altri. L'ignoranza delle regole o, peggio, la loro percezione come di norme ingiuste, vessatorie o anche semplicemente inapplicate, sono condizioni soggettive che non aiutano certo a creare senso di appartenenza ad una comunità e a sviluppare atteggiamenti positivi, collaborativi, di revisione critica verso se stessi.

Ecco perché considero molto importante che sia il Regolamento interno che la Carta dei Servizi sanitari e la Carta dei diritti e dei doveri dei detenuti vengano comunicati, spiegati, tenuti presenti e applicati in modo preciso da tutti: sono anche questi, credo, i documenti che trasmettono l'idea che pure nel carcere esiste lo stato di diritto, perciò ne va preteso il rispetto da parte di tutti i soggetti che si trovano, volenti o nolenti, a vivere e a "fare comunità" negli istituti penitenziari. Forse proprio da qui può partire un percorso virtuoso che aiuti le persone recluse ad intraprendere un'evoluzione positiva e a comprendere meglio cosa significhi veramente "essere liberi". Potrebbe essere il primo passo da compiere per vincere la scommessa.





Mi piacerebbe che sulla rieducazione si potesse discutere in modo più ampio, serio e approfondito

DI CARLA CHIAPPINI, COORDINATRICE DELLA REDAZIONE DI RISTRETTI A PARMA

"Il sogno di ogni scrittore è cambiare le persone e questo è un sogno spesso irrealizzabile. L'avanguardia lavora sovvertendo grammatica e sintassi. Ma l'unica cosa che muove il mondo e le persone, in realtà, è la chiarezza"

Edmond Jabès

"Scusi signora, ma il carcere rieduca?"

"No, perché non ha le risorse, non ne ha le competenze perché ha pochi educatori e di questi, pochissimi con lauree adeguate. Per essere più chiara, i nuovi funzionari giuridici pedagogici in genere hanno un'eccellente formazione giuridica e una scarsa formazione pedagogica. Infine è molto difficile pensare di formare o rieducare una persona in cattività."

Siamo in una scuola media con un gruppo di ragazzi molto svegli e molto interessati alla questione carcere. A ogni domanda mi impongo di rispondere in modo equilibrato ma con chiarezza e onestà.

Il carcere non può rieducare perché (in genere) non ha le professionalità spendibili e, comunque, anche quando ha educatori formati e motivati, li congestionano di carte e pratiche forse necessarie per far andare avanti il marchingegno.

Non si può, dunque, addebitare soltanto al singolo istituto e alla singola direzione una carenza che supera ampiamente anche la buona volontà.

Il Ministero della Pubblica Istruzione sostiene percorsi di apprendimento con le scuole di ogni grado e le università ma sappiamo molto bene che queste attività coinvolgono una percentuale esigua di persone reclusi. Tuttavia, sono e restano molto importanti.

Poi c'è la società esterna e il Terzo Settore che offre un po' di tutto: corsi di teatro, di scrittura, di lettura, di giornalismo, di musica, di sport e ora anche piccoli interventi spot sulla giustizia riparativa. Oltre alle varie professioni religiose che si occupano della vita spirituale.

Tutti questi progetti sono spesso in concorrenza tra di loro e, in genere, coinvolgono sempre gli stessi gruppi di persone reclusi. Per cui c'è chi è oberato di "attività trattamentali" e chi (parecchi purtroppo) sta in cella a stordirsi di televisione e psicofarmaci. In genere l'istituto dice di sì a qualsiasi proposta che non implichi un costo per cui si trova davvero di tutto; professionisti seri e competenti che creano isole di eccellenza a tutti noi ben note e poi un mare magno di improvvisazioni di ogni genere.

Tanto, come si dice da queste parti, "piuttosto di niente ..."



Ecco io credo che, in questo ambito che attiene sostanzialmente all'organizzazione, si potrebbe davvero lavorare molto meglio, selezionando le proposte e i proponenti perché non tutto ciò che è gratuito è anche utile, e cercando di studiare una offerta formativa coerente e adeguata a ogni istituto e alla popolazione reclusa e magari anche un po' ritagliata sulle singole persone.

Oltre ad adottare quella chiarezza di linguaggio che è o dovrebbe essere il prerequisite di qualsiasi relazione adulta. Per semplificare, cercando di non banalizzare, non ritengo che sia stato molto significativo lo sforzo per cambiare il linguaggio penitenziario che di fatto non ha minimamente impattato sulla quotidianità del carcere, ma penso che sia davvero necessario condividere la scelta di parole chiare – "sì al sì e no al no" – e di regole trasparenti.

La vera infantilizzazione a mio avviso si gioca proprio su questo punto preciso; nell'ambito di un troppo ampio spazio concesso alla discrezionalità e nella diffusa incapacità di stabilire relazione limpide e adulte. Una incapacità che spesso contamina anche i volontari e gli operatori esterni. E a volte persino le università impegnate nella preziosa attività dei poli penitenziari.

Ritengo, infatti, che sia un atteggiamento adulto, responsabile e rispettoso quello di assegnare voti corretti alle prove d'esame, di avere il coraggio di premiare il merito ma anche di segnalare le lacune.

Ma so bene che questa posizione non è molto popolare né condivisa. Mi piacerebbe solo che sulla rieducazione si uscisse dalla dicotomia del "povero detenuto" o del "detenuto irrecuperabile" e si potesse discutere in modo più ampio, più serio e approfondito. Sì, mi piacerebbe davvero molto. ✍️





Progetto "IV Piano": percorrendo strade ALTERNATIVE

*Dalla Casa Circondariale di Poggioreale
un modello di intervento per le persone
tossicodipendenti in condizione di reclusione*

A CURA DELLA REDAZIONE

T.U. aggiornato del DPR 309/90: uno dei testi più modificati fino ai nostri giorni. Resta coerente negli anni però un caposaldo, leggere la tossicodipendenza come qualcosa che ha a che fare con la funzione di cura medica, psicologica e sociale anche quando essa è intrecciata ai comportamenti delinquenziali, anche quando si parla di tossicodipendenza in carcere. Il testo, agli artt. 89 e 94 stabilisce la possibilità di accesso alle misure alternative, alla detenzione per coloro i quali hanno una diagnosi di tossicodipendenza. Il fatto stesso che esista la misura alternativa alla detenzione dimostra che il legislatore in primis ha consapevolezza specifica del fatto che per i tossicodipendenti la detenzione non aiuta, anzi, rischia di essere deleteria. Nelle culture di intervento l'estensione del concetto di riduzione del danno al danno fisico ed esistenziale, ha palesato che la tossicodipendenza, intaccando caratteristiche esistenziali e sociali, non possa essere trattata in carcere perché troppo densa di specificità, da trattare quindi con una pluralità di interventi. Di fatto anche nelle migliori esperienze trattamentali in carcere gli

interventi non possono mai essere esaustivi in un contesto così repressivo della libertà dell'individuo: "la cura non può essere esaustiva in carcere".

È ancora molta, però, la strada da percorrere per dare piena attuazione a tali concetti ideali. Ciò che possiamo fare al momento, è ricercare, attuare e diffondere, quanto più possibile, modelli di intervento che sostengano e concretizzino una visione differente dell'assistenza ai detenuti tossicodipendenti in carcere.

Uno tra questi è sicuramente il modello che esiste da ormai quasi venti anni a Napoli. E' infatti proprio in uno dei contesti più complessi e multiproblematici del sud Italia, che è stata anticipata di fatto la legge 2029 che ha passato tutte le competenze della sanità penitenziaria a quella territoriale, istituendo un Ser.D dell'Area Penale intramurario del Dipartimento dipendenze della ASL Napoli 1 centro che opera nelle due carceri napoletane, Poggioreale e Secondigliano. Lavorando sette giorni su sette fornisce assistenza ai pazienti reclusi. Somministrazione farmacologica, presa in carico, diagnosi e sostegno nella mediazione con i servizi territoriali per le dipendenze patologiche per i percorsi di inserimento in comunità terapeutica.

Alle fine degli anni Novanta le droghe cambiano, l'impatto con le cocaine, l'assoluta insufficienza dei farmaci sostitutivi, il sistema dei servizi subisce e tenta di agire un grande cambiamento. Come tutti i SerD anche quello dell'Area Penale si interroga e crea nuove strategie di intervento. È in questo quadro che nel 2016 si osserva l'aumento sempre più cospicuo di detenuti con problematiche connesse alla tossicodipendenza e la conseguente difficoltà nel fornire a tutti un complesso di interventi utili ad ottenere le misure alternative. Asl Napoli 1 e Gesco Consorzio di Cooperative Sociale ed Era Coop sociale, danno allora vita al Progetto "IV Piano" che opera nella Casa circondariale di Poggioreale a sostegno del lavoro del Ser.D Area Penale.



Due le mission

Provare ad alleviare la sofferenza e la conseguente spersonalizzazione che viene a crearsi nelle istituzioni detentive attraverso la predisposizione di varie attività laboratoriali, necessarie a costruire spazi di socialità.

Aiutare quanto più possibile le persone ad aiutarsi, a costruirsi un'opportunità di cura. Questo attraverso uno sportello di progettazione di misura alternativa in comunità terapeutica.

Varie sfumature in un unico obiettivo: Restituire dignità fornendo strumenti per costruirsi un'alternativa.

Una metodologia ben definita

Il SerD dell'Area Penale prende in carico la persona, certifica la diagnosi di tossicodipendenza e accertata la residenza presso il territorio della ASL Napoli 1, segnala al progetto "IV Piano". L'operatore di riferimento effettua una serie di colloqui, prima conoscitivi degli aspetti socio-biografici, degli eventuali agiti auto ed etero aggressivi, per poi dare inizio al matching sulle comunità terapeutiche. Filo conduttore: personalizzazione dell'intervento, per cui si procede con un approfondimento volto a comprendere caratteristiche necessarie ad effettuare la ricerca della struttura terapeutica più affine ai bisogni del soggetto. Nel contempo si dà inizio alla fase motivazionale, di preparazione al percorso da intraprendere. Trovata la disponibilità all'accoglienza della comunità terapeutica e sottoscritta, congiuntamente al Ser.D dell'Area Penale, l'idoneità al programma terapeutico, attraverso i legali di fiducia, se in condizione giuridica giudicabile, o tramite i funzionari giuridico-pedagogici di reparto, se definitivi, si presenta istanza di misura alternativa al giudice competente.

Il primo, sperimentale, anno di lavoro, si chiudeva con piccoli risultati, due attività laboratoriali e due ingressi in comunità di persone seguite dallo sportello. Oltre ai risultati però, ci si iniziava a confrontare con le molteplici criticità continuate ad osservare poi negli anni, tra cui proviamo quotidianamente a farci largo, ma che spesso continuano ad ostacolare i percorsi di cura alternativi:

Risorse economiche quasi zero, recupero di fondi risparmiati dal privato sociale, già impegnato nella gestione dei centri diurni territoriali.



Difficoltà nel rapportarsi con istituzioni totalitarie che faticano a coscientizzare il concetto di cultura trattamentale.

Fascicoli di istanze di misure alternative "vaganti" tra tribunali ordinari e nelle magistrature sovraccariche, sempre, scarse di informazioni sui criteri diagnostici, sui circuiti delle comunità terapeutiche e degli interventi necessari alla cura delle tossicodipendenze, spesso.

Non sempre è facile non arrendersi davanti ad ostacoli frutto di un lavoro svolto in un contesto difficile da far allineare ad un assetto valoriale che poco condivide della presenza stessa dell'istituzione totalitaria quale il carcere è, ma è necessario farlo. "Starci dentro, lottando fuori" è l'unico modo per contribuire ad alleviare quella che Goffman definiva *spoliazione* che l'istituzione totalitaria infligge al recluso.

E' questa la chiave con cui si è riusciti a continuare a lavorare negli anni, interrogandoci costantemente sulle metodologie ed i mezzi da mettere in campo. Fare rete con le realtà terapeutiche presenti su tutto il territorio nazionale, consolidare il lavoro con i servizi territoriali per le dipendenze, implementare il lavoro di squadra con l'equipe intramuraria, mantenere vivo il caposaldo della personalizzazione dell'intervento e offrire momenti di socialità sempre più strutturati, hanno portato il progetto "IV Piano" a costruirsi uno spazio sempre più ampio.

Oggi, dopo sette anni di lavoro si chiude il 2022 con 102 persone inviate in comunità terapeutica, 18 comunità terapeutiche coinvolte e 13 attività laboratoriali presenti in tutto l'istituto penitenziario.

L'aspirazione è di certo che questo tipo di intervento non abbia più motivo di esistere e lasci spazio a luoghi di cura e di rieducazione adeguati, in un mondo senza carceri.

Ad oggi, però, continueremo a lavorare sempre con impegno e passione nella ricerca di buone pratiche che "mettano in parentesi", come Basaglia chiaramente diceva, la sofferenza addizionale del carcere che, ahimè, ancora esiste.

Un curioso incontro a Venezia per parlare di Cospito

Come ai tempi dei demoni di Dostoevskij, anche oggi c'è ancora un potere istituzionale determinato nella repressione e nella vendetta

DI ELTON KALICA

Venezia è forse l'unica città dove camminare di notte nel freddo non mi mette tristezza. La pioviggine si deposita silenziosamente sullo schermo del cellulare mentre seguo il Google Maps verso la Calle dei bari. Dopo l'ultima svolta nell'oscurità, le sagome di alcuni ragazzi che fumano sotto la luce sbiadita di una lampadina mi rassicurano di aver trovato l'indirizzo. Saluto e spingo la porticina. Entro. Il locale è caldo. Una ventina di sedie disposte in quattro file. Di fronte un piccolo podio dove stanno conversando alcuni ragazzi. Li raggiungo e mi presento. Da quando ho pubblicato la mia tesi di dottorato sul 41-bis¹ sono stato invitato a presentare il mio lavoro in giro per l'Italia da molti circoli, associazioni e collettivi universitari. Ma il recente sciopero della fame di Alfredo Cospito ha suscitato in particolare l'interesse di alcuni circoli anarchici. Tra i quali anche questo gruppo veneziano che mi ha invitato a parlare della mia ricerca. Quasi tutti studenti universitari provenienti da varie facoltà. Sono indignati del trattamento inumano riservato ad un militante, e vogliono che spieghi al gruppo le ragioni teoriche dell'esistenza di un dispositivo di tortura come si può definire il 41-bis. Si tratta di un discorso tanto giuridico e filosofico quanto politico. E non è sempre facile spiegare in pochi minuti. Ma credo che il caso di Cospito mi faciliti in qualche modo la spiegazione del diritto penale del nemico: un diritto non scritto che si rivolge a coloro (come Cospito appunto) che non riconoscono l'ordinamento giuridico dello Stato e, pertanto, in quanto "nemici", devono essere messi in condizione di non

¹ Kalica Elton, "La pena di morte viva. Ergastolo ostativo, 41-bis e diritto penale del nemico" Meltemi Linee, 2019.



"nuocere". Ecco perché lo Stato ricorre ad un sistema repressivo diverso da quello predisposto dal diritto penale "normale". Si tratta di una logica politica dell'amico/nemico: è amico, quindi una persona, e in quanto tale, giudicabile solo per il reato commesso; se è nemico perde i diritti riservati alle persone e va punito anche per quello che rappresenta, per quello che è, per quello che pensa e per quello che scrive. Il 41-bis fa parte di un dispositivo più complesso costruito con una logica di guerra al quale lo Stato chiaramente non intende rinunciare. Creare la figura del nemico serve proprio per giustificare l'utilizzo di un "diritto penale della pericolosità" che si manifesta sospendendo per alcuni (i nemici) le garanzie previste per tutti gli altri (persone) nel processo penale e nell'esecuzione della pena.

La mia dissertazione è seguita immancabilmente dal dibattito dei presenti sul caso concreto. Non conoscendo tanto della storia politica e processuale di Cospito, mi limito ad ascoltare. E mi immergo in lontani ricordi scolastici che affiorano improvvisamente. Cresciuto nell'Albania del socialismo reale, la mia infanzia è stata plasmata dalla letteratura russa e quando sento parlare di anarchia evoco irrazionalmente San Pietroburgo con i suoi demoni di Dostoevskij e le incitazioni sovversive di Bakunin rivolte ai contadini e penso a Pugačev, il bandito rivoluzionario raccontato da Pushkin così come alle povertà sociali e morali raccontate da Gogol e Lermontov. In questo ritorno mentale ai banchi di scuola mi torna in mente anche il principe Andrej ferito ad Austerlitz e la religiosità anarchica di Tolstoj che considera Cristo un ribelle incompreso, un riformatore sociale che voleva gli ultimi diventare primi in questa vita. Tutti elementi che appartengono ad un'idea romantica di lotta dove la narrazione accosta sempre l'impotenza e la tragedia di singoli sognatori al potere istituzionale organizzato e determinato nella repressione, nella vendetta. Certamente, è impensabile tracciare qualche relazione tra i demoni di Dostoevskij con gli idealisti odierni che non devono lottare per liberare

i servi della gleba, mentre è più facile trovare analogie nel potere punitivo, capace di annientare chi gli è ostile con la stessa violenza.

Alla fine, saluto gli organizzatori e ripercorro le calli fredde e silenziose verso la stazione. Mentre sono in treno mi assale il desiderio di tornare in carcere e parlare di questo con i detenuti, quelli che forse non hanno mai voluto sovvertire l'ordine sociale, ma che hanno comunque vissuto la sofferenza delle repressioni draconiane.

La mattina successiva il carcere di Padova mi accoglie con un'aria quasi familiare. Ogni volta che ritorno, ripercorro il lungo corridoi che porta nella redazione di Ristretti Orizzonti con la stessa serenità di undici anni fa, quando ci andavo da detenuto. Intorno al tavolo una decina di persone. Vedo diverse persone nuove ma anche alcune vecchie conoscenze, che sono entrate in carcere prima di me e che sono ancora lì. Racconto subito del mio desiderio di analizzare con loro la questione Cospito. Hanno letto i giornali. Sanno tutto. Mentre cominciano a commentare io annoto sul taccuino: "Va bene che si mobilitano così tante persone per l'anarchico, però dovrebbero farlo anche quando ci finiamo noi altri! Il 41-bis è una tortura per tutti, non solo per i detenuti politici".

"Quella persona forse è stata messa in 41 perché ha tanto seguito tra i giovani. Hanno voluto colpire il simbolo per dare un messaggio".

"Voi pensate che quello di Cospito sia un caso isolato, ma quando ero al 41-bis ho visto arrivare ragazzi di vent'anni che poi sono stati assolti, ho visto arrivare anche albanesi che portavano l'erba con i gommoni che non appartenevano a nessuna organizzazione criminale, ho visto arrivare gente arrestata per estorsione con "metodo mafioso". In 41-bis ora ci mettono di tutto. Hanno bisogno di riempirlo".

"Quello che mi fa specie è che per Cospito sono tutti disposti ad esporsi perché non è mafioso e non ha reati di sangue. Invece, se credono che il 41-bis sia una barbarie devono trovare il coraggio di esporsi anche per noi, indipendentemente dal reato."

A parlare sono principalmente persone che hanno vissuto il 41-bis in prima persona anche per periodi lunghissimi. Mentre scrivo penso a quando lavoravo sulla mia tesi di dottorato e mi sentivo dire che non dovevo difendere i mafiosi e che il 41-bis era una vittoria sulla criminalità organizzata. "Sei diventato amico dei mafiosi?" hanno chiesto anche a qualche parlamentare che manifestava contrarietà al carcere duro. Perché chi tocca il 41-bis si ritrova tutti contro, sempre.

Chi studia la criminalità organizzata sostiene che la mafia è cambiata, che non spara più, che ormai si confonde con la criminalità dei colletti bianchi, e che non fa più paura per le strade. Chi studia i movimenti sostiene che l'anarchismo ormai non solo non pratica più il terrorismo, ma non ha più la presa che aveva sui giovani durante i moti studenteschi e operai degli anni sessanta. Ciò nonostante le leggi emergenziali sono diventate permanenti.

È chiaro che mandare Cospito al 41-bis sia stato un errore: certo, potevano impedirgli di pubblicare le sue lettere sugli opuscoli anarchici semplicemente mettendo la censura sulla posta anche tenendolo in Alta Sicurezza, dove stava prima; sospendergli i diritti penitenziari è diventato un boomerang tale da rimettere in discussione (giustamente) l'esistenza stessa del 41-bis. Ora che tanti capimafia sono morti mi sembra evidente che il 41-bis di fatto non ha più motivo di esistere. E non è allargando la sua applicazione agli anarchici che si possa tenere in vita un dispositivo di tortura che sarebbe dovuto uscire di scena insieme a Riina e Provenzano. Finita la riunione con i detenuti torno a casa e mi metto al computer per leggere gli ultimi articoli e l'appello del Manifesto che chiede al Ministro di revocare il 41-bis a Cospito. Scorro la lista, forse centinaia, di firmatari costituita da giuristi, accademici, politici, scrittori, artisti e altre categorie di spicco della società civile. Forse Cospito nella sua cella non sa cosa sta succedendo fuori, ma io sento di dovergli riconoscere il merito di aver fatto nascere una campagna che va oltre la difesa del suo diritto di espiare la pena in condizioni umane; una campagna che sta mettendo finalmente in discussione l'esistenza stessa del carcere duro e che esige il ripristino dei diritti penitenziari per tutti i detenuti seppelliti al 41-bis.

Di fronte a questo drammatico sacrificio di Cospito penso alla scena in cui il dottor Zivago, che viaggia sul treno per la Siberia, incontra un anarchico in catene che urla "Io sono l'unico uomo libero su questo treno". Ecco spero tanto che, dopo più di cento anni dalla repressione bolscevica degli anarchici, i magistrati si rendano conto che non c'è più nessuna guerra e che non è più tempo di neutralizzazione del nemico, e che non ha più senso colpire le persone per quello che sono oltre che per quello che hanno fatto. ✍️

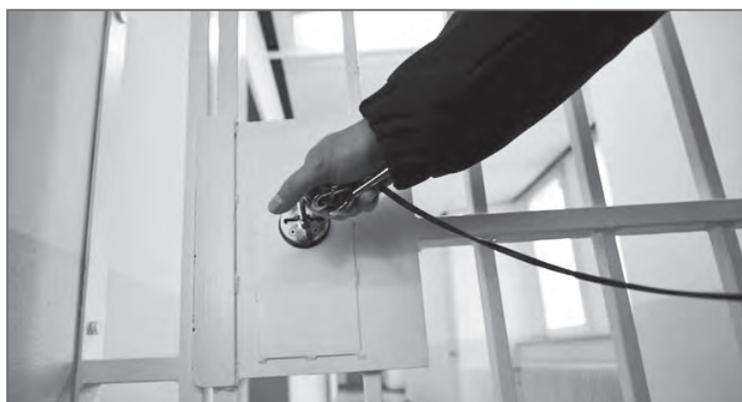


In difesa della vita di Alfredo Cospito, ma anche di quella di mio padre

Quando entri in certi luoghi, ti perdi i momenti più belli che la vita non ti restituisce più... io mi sono perso mio padre, al 41-bis da 21 anni

DI PAOLO GATTO, RISTRETTI ORIZZONTI

Oggi un tema diventato di grande attualità nel nostro paese è quello del 41-bis, da quando è stato coinvolto Alfredo Cospito, anarchico, a cui è stato applicato questo regime e che ha deciso di usare il suo corpo per lottare, con lo sciopero della fame, contro questa decisione. Proprio su questo anch'io vorrei dire la mia. Io credo che in particolare su questo singolo caso sia stata una grande forzatura la scelta di applicare il 41-bis, perché chi ha la competenza in materia, se voleva, era in grado di controllare la corrispondenza del detenuto anche dal circuito di Alta Sicurezza 2 con la censura, e perciò metterlo



in condizione di non comunicare con l'esterno, quindi c'è stato un accanimento da non sottovalutare.

Io sono anche convinto che con chi sbaglia è giusto che lo Stato faccia la sua parte con severità, però sempre con un criterio giusto, equilibrato, e cercando di rieducare la persona, compresa quella che ha commesso anche i più gravi delitti, perché la vittoria di uno stato civile come l'Italia deve essere quella di far capire gli errori a una persona detenuta e cercare di farla uscire fuori, una volta scontata la pena, una persona consapevole dei propri sbagli e in grado di riallacciare i rapporti in ogni campo della vita con la società civile...

Sul 41-bis volevo esprimere una mia riflessione: io sono giovane, ho 25 anni, ma da ciò che sento dire questo regime è stato applicato per l'emergenza delle stragi mafiose nel 1992 e doveva durare fino al 1995, ma poi è stato prolungato fino al 1997 fin quando è diventato permanente. Io ho mio padre recluso al 41-bis da 21 anni e con tutto ciò dico che se questo regime c'è, penso che a qualcosa doveva servire, ma mi viene voglia anche di aggiungere che ci vorrebbe un limite, ci vorrebbe davvero la consapevolezza che non possa durare all'infinito. Sento dire che si applica questo regime perché boss mafiosi non possano avere rapporti con gli altri affiliati o dare ordini, ma da quanto ne so io, che indirettamente l'ho vissuto sulla mia pelle, è un regime che limita tutti i rapporti con le persone a te care e che ami di più.

Ci viene detto che con questo regime si fa prevenzione, bene, ma non capisco perché se i colloqui sono tutti monitora-



ti e dietro un vetro blindato come un acquario, non si può fare per lo meno più di un'ora di colloquio mensile. Tra l'altro, il colloquio lo puoi avere solo se non fai la telefonata di dieci minuti, che tra l'altro puoi fare non da casa tua ma nella struttura carceraria più vicina all'abitazione dei familiari.

Allora parliamo sempre del regime del 41-bis che deve essere prevenzione contro l'organizzazione criminale, ma non contro gli affetti, mentre io ricordo che un figlio poteva stare 10 minuti con suo padre e poi doveva tornare dietro un vetro, in tutto ciò io non vedo prevenzione ma vedo tortura costante e reiterata... Perché poi un detenuto al 41-bis può uscire 2 ore al giorno dalla propria cella e non 4 ore come tutti gli altri detenuti degli altri regimi. Perché un detenuto al 41-bis non può tenere più di 12 fotografie dei propri figli o dei familiari ammessi ai colloqui. E da dire c'è pure, per quel che mi ricordo io, che il peso del pacco mensile è limitato, a fronte dei 20 kg degli altri regimi, a 10 kg da dividere tra vestiario e alimenti, tutto ciò mi fa pensare: dov'è la prevenzione di cui tutti i giorni sentiamo parlare? Se ti arrivano 10 kg o 20 kg di cibi in cosa consiste questa prevenzione?

A tutti questi perché vorrei tante risposte, ma sono sicuro che non le avrò mai, e mi auguro però che qualcosa possa migliorare e che l'Ordinamento penitenziario faccia passi avanti. Anche perché non è più il periodo delle stragi, grazie a Dio, e non vedo tutta questa emergenza, è vero c'è un fenomeno che lo Stato deve combattere, ma che non è più fatto di bombe e tritolo... Io credo che lo Stato dovrebbe partire da fuori il carcere, da quei quartie-

ri dove le istituzioni non esistono, dove i servizi sociali hanno così poche risorse da dover lasciar perdere tutto, dove bisognerebbe invece far capire ai giovani che la vita è una e non torna indietro, e che entrato in certi luoghi ti perdi i momenti più belli che la vita non ti restituisce più...

Un altro tema che vorrei citare sono le declassificazioni, in particolare dal regime del 41-bis, e qui torno alla questione di mio padre, in quel regime da 21 anni, e ancora oggi vedo motivazioni per tenerlo lì tutte fondate su ipotesi vaghe, teoremi, supposizioni che lo tengono in questo regime senza nessuna logica e nessun criterio, senza una prova certa di tutto ciò che viene scritto da chi ha la competenza in materia.

Qui a Padova c'è una sezione di Alta Sicurezza 1 (cioè ex 41-bis) e sapere che ci sono persone da 17-18 anni sempre in questo circuito mi fa stare male, perché penso che, se a una persona è stato tolto il regime del 41-bis con delle motivazioni che inducono a pensare che non ha più collegamenti con la criminalità organizzata, come mai poi queste persone stanno decenni senza passare in una sezione di media sicurezza, dove potrebbero svolgere attività di ogni genere, che nei circuiti di Alta Sicurezza non gli sono concesse? Allora penso che non c'è una rieducazione, ma una punizione reiterata e costante, e dico fra me e me: avrò mai l'occasione di trascorrere un NATALE o un compleanno con mio padre? perché a vedere come vanno lenti questi percorsi, provo solo sconforto e amarezza...



Sociologia del carcere: studenti finiti a studiare in carcere

*Riflessioni ai margini dell'esperienza
di classe mista all'interno della
Casa di Reclusione di Padova*

A CURA DI ELTON KALICA

Sociologia del carcere è un corso organizzato dalla professoressa Francesca Vianello all'interno del Corso di laurea magistrale in Pluralismo culturale, mutamento sociale e migrazioni. Rivolto a studenti provenienti da diverse discipline, il corso affronta le tematiche penali da diversi angoli visuali: storico, filosofico, giuridico e sociologico. L'obiettivo è quello di fornire gli strumenti idonei all'analisi decostruzionista delle definizioni giuridico-penali e dei fenomeni devianti, indispensabili per chi intende intraprendere e sviluppare un percorso di studio in una prospettiva critica.

Dato che tale percorso didattico introduce gli studenti all'interno delle tematiche del carcere, per la prima volta, il corso si è svolto in una modalità particolare: gli studenti hanno potuto seguire le lezioni all'interno della Casa di Reclusione di Padova. Quindi i loro "compagni di banco" erano i detenuti, anch'essi studenti. Ci sono infatti più di cinquanta detenuti iscritti all'università che però studiano in autonomia e non possono frequentare le aule universitarie. D'altro canto, considerato che molti studenti sono influenzati dagli stereotipi negativi, spesso alimentati da un tipo di informazione che tende a semplificare e demonizzare, vedere direttamente il carcere e le persone che lo abitano. Significa poter "toccare con mano" l'oggetto di studio e osservarlo da una posizione quasi privilegiata. In realtà, questa esperienza ha mostrato che, nonostante gli immaginari stereotipati, gli studenti hanno spesso una grande curiosità sul carcere e sono sinceramente desiderosi di conoscere un "mondo" spesso molto più vicino di quello che si crede.

L'Università di Padova e la Casa di Reclusione collaborano in modo sistematico per garantire alle persone ristrette il diritto allo studio e l'idea di trasferire un intero corso all'interno del carcere è stata accolta positivamente dalla direzione. Così, gli studenti hanno potuto ricostruire le origini e l'evoluzione dell'istituzione carceraria e le principali teorie della pena.



Inoltre hanno potuto studiare i principali modelli interpretativi ed approfondire con i detenuti l'organizzazione sociale della vita carceraria. Hanno conosciuto le più recenti ricerche sociologiche sulla comunità carceraria e i processi di differenziazione, sul trattamento penitenziario e sulle pratiche penitenziarie, sulle identità culturali e la quotidianità detentiva.

Creare una classe mista ha stimolato soprattutto gli studenti provenienti da fuori che hanno registrato pochissime assenze; dal canto loro, i detenuti stessi, anche se in qualità di uditori, si sono immersi nel programma del corso con lo stesso entusiasmo e partecipazione. Degna di nota è stata anche la modalità scelta per l'esame finale, anch'esso avvenuto in carcere, in cui gli studenti, dopo aver esposto i loro lavori alla commissione, sono stati interrogati anche dai detenuti. E lo hanno fatto mostrando una preparazione eccellente aggiudicandosi il massimo dei voti, tutti. Ma soprattutto, trasformare il carcere in un'aula studi e mettere gli studenti nelle condizioni di condividere l'esperienza didattica con le persone condannate, ha dimostrato come sia effettivamente possibile trovare alternative migliori, anche laddove si pensa che non esistano.

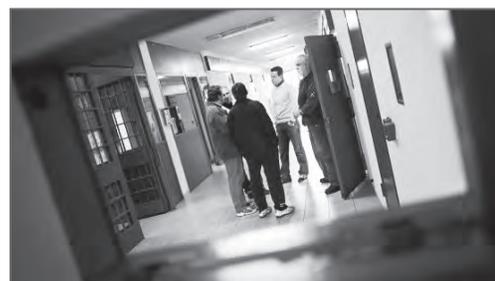
In seguito a questa esperienza, Leonard (un detenuto albanese iscritto alla facoltà di Scienze Politiche e impegnato attivamente nella redazione di Ristretti Orizzonti), che mentre seguiva le lezioni stava preparando l'esame di Statistica, ha creato un questionario che poi ha somministrato agli studenti: un esercizio molto utile sia in termini di studio sull'impatto che questa esperienza ha avuto sugli studenti, sia per quanto riguarda l'esame di statistica che richiede esercitazioni concrete sul campo. I risultati della sua ricerca risultano molto interessanti anche per comprendere la serietà con la quale studenti liberi e detenuti hanno vissuto questa esperienza, così come emerge anche da alcune altre riflessioni di studenti che sono arrivati nella redazione di Ristretti e che pubblichiamo di seguito.

Un corso di Sociologia in carcere che ha incuriosito e smosso gli studenti "liberi"

DI LEONARD GJINI

Aver partecipato al corso di Sociologia del carcere promosso dall'Università di Padova è stata un'occasione di confronto e di arricchimento personale. Il corso si è svolto con l'ingresso in carcere di studenti universitari e professori di sociologia. Da qui anche l'idea di presentare un questionario alle 24 studentesse e ai 2 studenti presenti all'ultima lezione è nata per capire l'opinione degli studenti sul carcere. Essendo una persona che partecipa alla redazione di Ristretti Orizzonti ed è iscritta all'Università di Padova, volevo pubblicare qualcosa su questo evento importante. Preciso, prima di analizzare i risultati del questionario, che non sono né un analista né un esperto di statistica, anche se sto studiando un testo di statistica di base e sto cercando di crearmi delle competenze, perciò anticipo che le domande potevano essere fatte meglio.

Alla domanda, "Che opinione avevi del carcere e dei detenuti prima di entrare a fare il corso di sociologia?", su un totale di 26 risposte, in 14 hanno dichiarato di aver avuto una "opinione non buona"; in 10 "opinione buona"; un'opinione pessima; un'opinione ottima. Una studentessa nel rispondere fa una distinzione tra carcere e detenuti, per il carcere ha una pessima opinione e per i detenuti ha un'opinione tra neutra e buona. Per il resto non sorprende che l'associazione tra carcere e detenuti rimane ancora valida. Io per essere sincero mi aspettavo soltanto due risposte: pessima e non buona opinione.



La seconda domanda era "Pensi che il corso di Sociologia del carcere ti abbia dato la possibilità di approfondire la tua conoscenza sul carcere?" La risposta risulta unanime: 26 su 26 rispondono di sì, non poteva essere altrimenti, un'esperienza diretta sul campo toglie il velo di eventuali dubbi, pregiudizi e stereotipi di qualsiasi tipo.

Un'altra domanda proposta chiedeva "Secondo te il carcere che funzione dovrebbe avere?" La risposta anche in questo caso è risultata unanime: 26 su 26 rispondono "funzione rieducativa" in linea con ciò che l'art. 27 della Costituzione afferma "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato". Non so, se la stessa domanda fosse posta ai parlamentari della Repubblica, se darebbe lo stesso risultato. La visione degli studenti è, in un certo senso, futuristica: in realtà le due funzioni prevalenti del carcere di ieri e di oggi sono la funzione punitiva e quella contenitiva, ad eccezione di alcune carceri come Padova, Bollate e pochi altri istituti sparsi per l'Italia in cui si cerca di mettere in atto ciò che la Costituzione sancisce.

Come il docente Emerito di Diritto penale dell'Università di Palermo e Garante dei Diritti dei detenuti della Regione Sicilia, Prof. Giovanni Fiandaca, sostiene, c'è una "irriducibile incompatibilità tra rieducazione e detenzione". Perciò più detenzione non significa più rieducazione, la certezza della pena da scontare in tutto e per tutto in carcere va in contrasto con il termine "rieducazione".

Alla domanda "Che impressione ti hanno fatto i detenuti studenti, ti sono sembrati essere al tuo livello di preparazione?" in 14 hanno risposto SI al mio livello, una non al mio livello e 11 hanno espresso la loro opinione. Ovviamente il termine "livello" era inappropriato per descrivere il grado di preparazione di ciascuno studente interno ed esterno al carcere. Su questo le studentesse sono state meticolose nel precisare la diversa preparazione che dipende da studente a studente.

Abbiamo anche chiesto se pensano che “Gli studenti detenuti abbiano le stesse possibilità di studiare degli studenti fuori”. In 23 hanno risposto negativamente, 2 non hanno dato nessuna risposta, e una ha risposto di sì.

Guardando le risposte risultano ben chiare alla maggioranza degli studenti esterni le difficoltà degli studenti interni. Sentire una lezione da un professore, anche videoregistrata, è importante, il confronto con i professori pure, avere più informazioni dall’accesso alla rete internet anche, queste sono alcune delle possibilità in meno che abbiamo. La sezione Polo universitario può ospitare al massimo 14 detenuti, su più di 50 iscritti all’Università.

Abbiamo voluto inoltre sapere “Questa esperienza di entrare in carcere che effetto ha avuto sulla tua sensibilità riguardo alle problematiche del carcere?” Tutte le persone hanno risposto che ha aumentato la loro sensibilità. Una studentessa scrive “umanizzando la figura del carcerato”, ecco con queste brevi parole secondo me lei ha colto ciò che veramente è necessario. La continua “deumanizzazione” della figura di chi ha commesso un reato fatta da alcuni media fa sì che si parli sempre del reato e quasi mai del reo. Entrare in carcere ha questo impatto: in generale si entra pieni di pregiudizi e si esce pieni di pensieri (a volte) contrastanti tra di loro.

Per capire se gli studenti hanno condiviso tale esperienza con amici e parenti abbiamo chiesto “Avete parlato con altri di questa esperienza?”. Tutti rispondono di Sì, ne hanno parlato chi con genitori, chi con amici, con conoscenti. Una studentessa dà una risposta che non ha bisogno di commento: “Ho cercato di far comprendere anche ad altri quanto reale sia l’esperienza di essere detenuti e quindi quanto importante sia pensare e comprendere la necessità di soluzioni alternative al carcere”.

Lo stesso entusiasmo si è verificato anche in risposta alla domanda “Consigliaresti ad altri studenti o amici di fare la tua stessa esperienza?”. Infatti 26 su 26 ri-

spondono di Sì. Io consiglierei di fare la stessa esperienza agli studenti di giurisprudenza prossimi alla laurea in primis, ma in generale a tutti gli studenti. Lo stesso vale anche per i politici di tutti i livelli, dal locale al nazionale, al mondo imprenditoriale ecc. Avere un’esperienza diretta attraverso un dibattito reale serve a far capire che si ha di fronte degli esseri umani e non soltanto dei detenuti, con tutte le loro problematiche e le difficoltà che la vita ha offerto a ciascuno, e che sono dotati di un cervello umano che, essendo tale, può fare delle scelte e dei calcoli sbagliati, ma ciò su cui bisogna veramente riflettere è che può capitare a chiunque. Perché il carcere non è un’esperienza immaginaria, estranea a un essere umano, ma una concreta esperienza di migliaia di persone, che coinvolge nella sofferenza altre centinaia e migliaia di famigliari e altre persone legate ai detenuti.

Come ultima domanda abbiamo chiesto “Pensate che avvicinare il carcere alla società civile rende più vivibile il carcere e più sicura la società?”. In 23 rispondono di Sì. Un No, Un non lo so, e un: non in termini della sicurezza effettiva, ma della sua percezione. Per “avvicinare” intendevo dire più presenza della società civile. Non c’è dubbio che una maggiore presenza della società civile in carcere migliora il carcere in tutti i sensi, basta guardare la realtà di Padova con varie presenze di associazioni di volontariato. La presenza del terzo settore ha aumentato la possibilità per i detenuti di svolgere attività lavorative, ricreative, culturali. Perciò un carcere senza società civile diventa invivibile. E una società che non ha la consapevolezza delle condizioni carcerarie si sentirà inevitabilmente meno sicura, sapendo che condizioni detentive peggiori equivalgono a far uscire dal carcere persone peggiori.

In conclusione voglio ringraziare i professori e tutte le studentesse e gli studenti che hanno partecipato al corso di Sociologia. La loro presenza ci ha fatto sentire in quelle ore del corso realmente liberi e parte della stessa università. ✍️



Il nostro gruppo si è occupato di analizzare la subcultura carceraria nelle pratiche di vita quotidiana attraverso alcuni esempi, ovvero l'ambiente carcerario, l'abbigliamento, la cura e l'igiene personale.

Gli autori di riferimento per l'analisi sono stati Clemmer, Sykes, Messinger, Irwin e Cressey.

Irwin e Cressey (1964), che sostengono che non sia possibile parlare di un'unica subcultura carceraria, perché esiste una pluralità di valori e riferimenti dei singoli. Individuano tre subculture di riferimento per i soggetti detenuti. In primo luogo, la subcultura criminale che è importata dall'esterno e si fonda su gerarchie e relazioni di rispetto e solidarietà tra i membri. Di seguito la subcultura detentiva è maggiormente orientata alle strategie di sopravvivenza all'interno dell'istituzione e valorizza comportamenti utilitaristici e strategici. Infine la subcultura legittima, in opposizione alle subculture precedenti, non accetta i valori della solidarietà criminale, ed il comportamento strategico, ma si allinea ai valori ufficiali della società legittima e dell'istituzione (Irwin e Cressey 1964).

Un primo esempio di subcultura carceraria è l'abbigliamento. La prima cosa che è stata specificata durante le interviste è il fatto che in carcere si utilizzino gli stessi abiti civili che si usano fuori, quasi a cercare di abbattere lo stereotipo del detenuto in divisa che si ricava dalle serie televisive e film americani. In cella normalmente si tengono vestiti comodi come la tuta e le ciabatte. Invece, quando ci si deve recare in uno spazio per un'attività, oppure andare a scuola, ci si veste più eleganti con scarpe e giacche. Durante i vari ingressi in carcere si è notato che le scarpe dei detenuti sono nuove, le soles poco sporche e i cappotti forse esagerati per la temperatura presente in auditorium. In realtà il modo di vestirsi non risponde alla logica caldo/freddo, ma sancisce il passaggio dal dentro al fuori, dalla cella all'auditorium, dal carcere alla scuola, passaggio che non tutti i detenuti hanno il privilegio di riuscire a fare. Un livello ancora superiore è quello dei colloqui dove "ci tiriamo a lucido" perché non è tanto un passaggio all'esterno, quanto un momento emotivamente carico che si cerca di onorare anche attraverso il proprio aspetto esteriore. I vestiti vengono portati principalmente dalle famiglie secondo regole precise,

La subcultura carceraria attraverso le pratiche di vita quotidiana

DI CHIARA FAVA E ANNA GUERRIERO
STUDENTESSE DEL CORSO SOCIOLOGIA DEL CARCERE

che spesso non vengono specificate in anticipo e che variano a seconda del carcere e dei poliziotti presenti quel giorno (Cossutta 2016). Chi non ha la fortuna di avere familiari, o li ha troppo lontani, dipende dai volontari, anche se i detenuti hanno precisato che per legge il carcere deve fornire almeno gli indumenti essenziali. Tuttavia nella fornitura data dal carcere non si può scegliere nulla (né taglia né colore) se non il tipo di indumento di cui si ha bisogno e poi, forse, "qualcosa ti arriva". In questo sistema, quindi, come ci si veste dipende interamente dalla capacità economica dei familiari e questo crea differenze fra i detenuti, che vengono fatte pesare all'interno dell'ambiente carcerario. Un secondo esempio di subcultura carceraria è l'igiene personale. Aspetti fondamentali per i detenuti sono l'igiene personale, la pulizia delle docce comuni, la pulizia delle celle e delle sezioni. Per i detenuti, all'interno del carcere, ci dev'essere rispetto reciproco per vivere la detenzione in maniera più leggera possibile, e la pulizia e l'igiene personale sono un aspetto fondamentale per garantire questo rispetto gli uni per gli altri. All'interno del carcere "Due Palazzi" vi sono docce comuni, che vengono pulite da un lavorante. La pulizia delle docce è molto importante per vivere dignitosamente all'interno della sezione, però questa pulizia non è sempre garantita in quanto l'igiene varia da persona a persona, e avendo le docce comuni



il rispetto per l'altro non è semplice da garantire; più semplice sarebbe con la doccia in cella come le nuove sezioni la 6B e 7B, ristrutturate recentemente.

L'acqua calda è garantita solamente nelle docce (tranne la 6B e la 7B), infatti dal rubinetto all'interno della cella esce solamente acqua fredda, e questo risulta avvilente per i detenuti, soprattutto perché sono a conoscenza del fatto che l'art. 8 del D.P.R. 30 giugno 2000 sancisce l'obbligatorietà dell'acqua calda anche all'interno delle celle.

La cura della persona passa anche attraverso la pulizia del vestiario. I ragazzi ci dicono che all'interno di tutte le sezioni vi è una lavatrice disponibile un giorno a settimana per quattro-cinque celle e una stanza per stendere la biancheria. Disporre di una lavatrice in sezione è una grande fortuna che rende la cura semplice, a portata di mano e autonoma. I beni di prima necessità per la cura personale quali spazzolino, dentifricio, rasoio e sapone sono garantiti dal carcere, qualora il detenuto non avesse disponibilità economica, mediante apposita "domandina 393" all'amministrazione, la quale provvederà a reperire i vari prodotti. Sulla qualità o meno dei prodotti il detenuto si deve accontentare. Rimane tra i detenuti un sentimento di diffidenza verso l'amministrazione e ciò che essa offre.

I detenuti si fanno tagliare i capelli da un compagno detenuto che è pagato per 2-3 ore al giorno dall'amministrazione.

L'ultimo esempio può essere quello dell'ambiente carcerario. Superato il primo controllo ai cancelli dell'entrata ci si trova in uno spazio esterno e di lato si nota un imponente edificio che, ad uno sguardo ingenuo, sembra essere il carcere vero e proprio. Proseguendo si scopre però che quella è la caserma di polizia penitenziaria e la struttura del carcere non è visibile dall'entrata. In seguito si continuano i controlli in un secondo



edificio e, quasi senza rendersene conto, ci si ritrova all'interno della seconda cerchia di mura e all'interno del carcere.

Tuttavia un detenuto ha proposto una visione interessante: la caserma della polizia penitenziaria è la prima ad essere vista dall'esterno come segno di potere. Così come succedeva in passato con i castelli, gli individui detentori di potere erano posizionati geograficamente più in alto rispetto al resto della popolazione. Questa visione potrebbe non essere esaustiva, ma è sicuramente interessante sul piano simbolico. Attraversando i corridoi le sbarre catturano l'attenzione e il loro colore rosso sembra evidenziarle ancora di più, quasi volendo continuamente sottolineare che ci si ritrova all'interno di un ambiente dove ogni singolo spostamento è controllato.

Infine l'auditorium che presenta sedute senza schienale, scomode perché sembrano invitare gli individui che capitano lì a non fermarsi troppo... In questo spazio il riscaldamento è presente, alcune volte quasi soffocante, ma non è la regola in





carcere. Fa caldo solo negli ambienti che vengono frequentati da gente esterna al carcere, in tutto il resto della struttura fa freddo d'inverno e caldo d'estate.

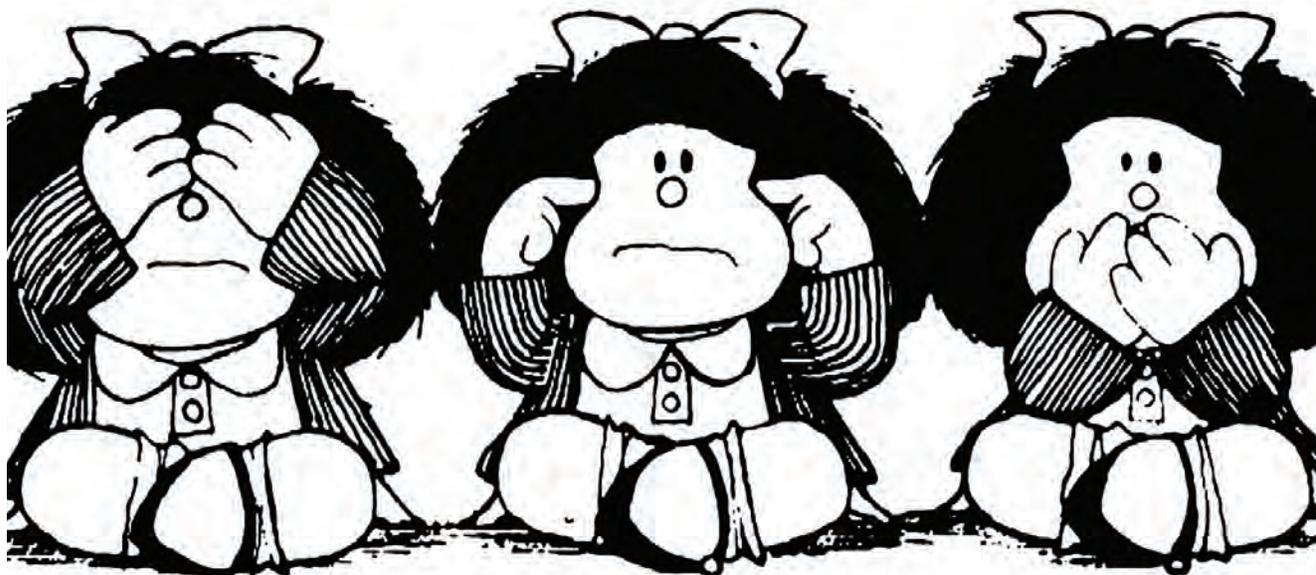
«[...] il carcere può essere analizzato come una società a sé stante» (Vianello 2012). La quotidianità trasforma in comportamenti consolidati e dati per scontati pratiche che si imparano solo entrando in carcere. Le parole dei detenuti hanno confermato come nella semplicità delle loro azioni vi sia un modo di pensare ed agire comune e condiviso solo all'interno dell'ambiente carcerario. Infine, dopo aver raccolto le interviste, il nostro gruppo si è confrontato in un momento di riflessività per raccogliere le impressioni e le sensazioni provate. Abbiamo tutte constatato come le informazioni, che ci sono state fornite, sono certamente interessanti, ma rimangono su un livello superficiale.

Significativa per la realizzazione di questo lavoro è stata l'esperienza di entrare

in carcere. Essendo la prima volta è stata molto particolare la sensazione provata nell'entrare in un luogo in cui sapevamo di essere costantemente controllate e che avremmo dovuto rendere conto di eventuali comportamenti, che non rispettassero il regolamento interno. Una volta entrate ci siamo sentite spaesate dalle lunghe, e che non ci parevano molto giustificate, attese, dalla quantità di controlli e cancelli da superare per arrivare in auditorium.

Un aspetto importante che abbiamo particolarmente percepito sono stati gli sguardi "inquisitori" dei poliziotti che ci studiavano e controllavano mentre attraversavamo i corridoi, dall'altro gli sguardi curiosi dei detenuti che vedevano arrivare una fiumana di ragazze e salutavano divertiti da dietro le sbarre rosse dei cancelli. Superato l'iniziale smarrimento è stato molto interessante poter dialogare con persone con stili di vita, capitale sociale e culturale anche molti differenti dai nostri. Questa esperienza ha ridisegnato i nostri pensieri, i nostri modi di vedere le cose, le nostre priorità. La cosa che più ci ha fatto riflettere e che continua a darci motivo di analisi personale è il valore della libertà: la libertà viene sottovalutata e data per scontata da chi non è recluso, eppure il confine tra l'averla o meno è davvero labile. La libertà invece viene ricercata e vissuta fino in fondo da chi è recluso. Basti pensare agli incontri con noi ragazze dell'Università a cui hanno potuto prendere parte. Dai loro occhi e dalle loro parole traspariva commozione nel sapere che il venerdì successivo ci sarebbe stato nuovamente l'incontro, e questo perché per loro anche dei "banali incontri con persone assolutamente sconosciute" raffiguravano quella libertà ormai persa. Così come noi abbiamo dato loro una prospettiva sul "fuori", loro ci hanno dato una prospettiva sul "dentro". Quasi senza accorgercene, siamo arrivate all'ultima lezione e abbiamo dovuto salutare con un po' di tristezza i detenuti, ormai diventati nostri compagni. ✍️

non vedo... non sento... non parlo...



Gli uomini invece purtroppo vedono male... sentono poco... parlano troppo...



Autolesionismi: una questione estremamente complessa sulla quale il carcere dovrebbe interrogarsi di più

DI AGNESE PELLAY E LAURA MORENO
STUDENTESSE DEL CORSO SOCIOLOGIA DEL CARCERE

Da ottobre a dicembre 2022 ci siamo recati, con cadenza settimanale, all'interno del carcere Due Palazzi di Padova, per svolgere le lezioni del nostro corso universitario, insieme a degli studenti detenuti. Non avevamo vere e proprie aspettative prima di entrare nel penitenziario, perché avevamo già svolto esperienze simili (ma più brevi). All'inizio però ci aspettavamo di trovare un clima freddo, teso, diffidente e di non riuscire a dialogare più di tanto con i detenuti. Ci siamo però ricredute subito in quanto si è fin dall'inizio creata un'atmosfera rilassata e predisposta al confronto e al dialogo aperto. L'iniziale curiosità di alcuni degli studenti esterni al carcere di sapere quali crimini avessero portato i detenuti all'interno del carcere è stata subito sostituita da una reale curiosità di conoscere i detenuti in quanto individui con le loro peculiarità e caratteristiche e non come "criminali". Questo è stato importante per costruire un clima di fiducia reciproca e di dialogo arricchente.

Nel nostro lavoro di gruppo abbiamo scelto di approfondire il tema dell'autolesionismo. Data la rilevanza che assume il fenomeno all'interno delle carceri, ci sembrava interessante capire perché tale fenomeno vede coinvolgere un numero così alto di detenuti. Come si può vedere attraverso la lettura dei dati raccolti dall'associazione Antigone, il secondo grafico mostra un forte incremento del fenomeno a partire dal 2011. Il primo grafico mostra invece l'andamento per numero di episodi di autolesionismo complessivi e dà un'ulteriore conferma del costante incremento degli episodi fino al 2020, anno nel quale si sono verificati oltre 11.300 casi. La media dei casi di autolesionismo registrati in un anno per ogni 100 persone detenute alla fine del 2021 è di 19.9 (ovvero il 19%). Si registrano inoltre importanti differenze nel numero del fenomeno a seconda dell'istituto penitenziario all'interno del quale sono stati raccolti i dati.

Comprendere il tipo di risposta che l'istituzione carceraria dà di fronte a un'azione che sconvolge l'ordine e richiede una reazione e una risposta da parte dell'istituzione stessa ci dà modo di interrogare il carcere rispetto alle sue pratiche.

È emerso, anche grazie alla discussione con gli studenti detenuti che hanno partecipato al progetto e che abbiamo potuto intervistare nella data del 2 dicembre, come l'atto di autolesionismo all'interno del carcere sia operato, secondo i detenuti, per ottenere benefici, materiali o, più spesso, affettivi che sono purtroppo costantemente negati durante l'esperienza detentiva.

Nel confronto in particolare con gli studenti detenuti intervistati è emerso il tema della responsabilità del carcere nell'attuare pratiche disumanizzanti e attuare forme di isolamento che contribuiscono alla decisione di compiere atti autolesivi per contrastare una forma di disagio. La materialità dell'esperienza detentiva con le minori possibilità di incontro con gli affetti esterni, minori occasioni lavorative e scolastiche, marginalità spaziale e relazionale, induce le persone a compiere atti autolesivi, e spesso atti suicidari. Nelle carceri italiane nel solo 2022 ci sono stati 84 casi di suicidi. Nel confronto con gli studenti detenuti, nei loro racconti emerge come spesso queste pratiche siano l'unico modo per negoziare concessioni dall'istituzione carceraria. Di fronte ad una questione estremamente complessa e sfaccettata, pensiamo che sia necessario che il carcere si interroghi seriamente, inquadrando anche le proprie responsabilità, sulla materialità dell'esperienza detentiva che induce i detenuti a operare atti autolesionistici. Quelle che oggi sono viste come concessioni da parte del carcere dovrebbero diventare diritti strutturali. Una maggiore apertura ai diritti all'interno delle carceri italiane per tutti i detenuti è la vera soluzione per ridurre il numero di atti autolesivi all'interno del carcere. 

